

REGIONE TOSCANA

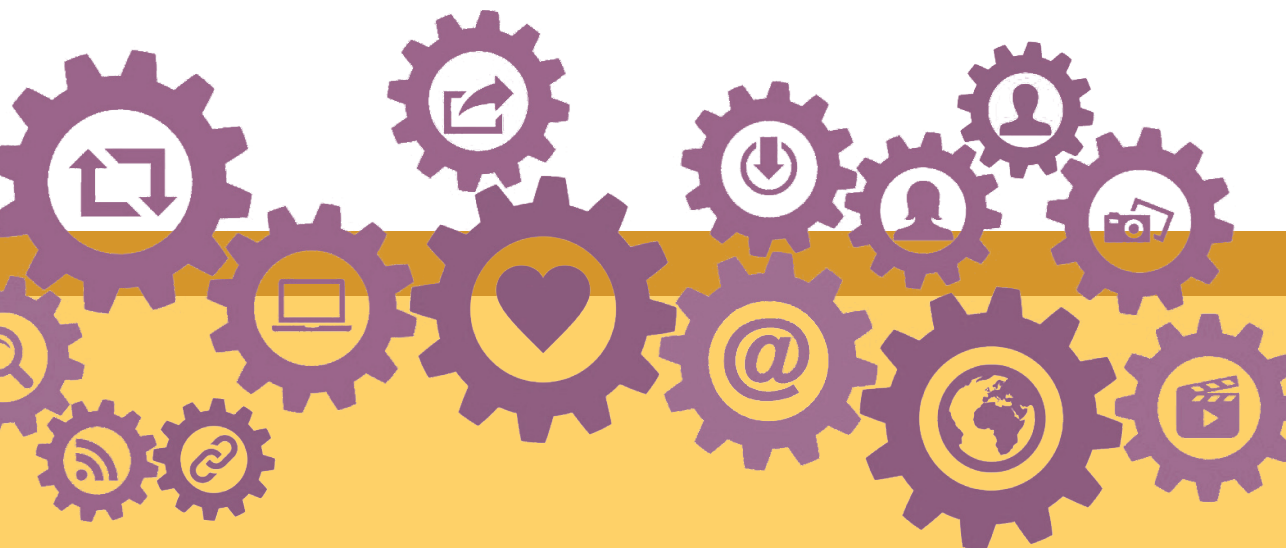


Consiglio Regionale



Arianna Buccero

#SilviaRomano: hate speech in un contesto polarizzato



REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale



Arianna Buccero

#SilviaRomano: hate speech in un contesto polarizzato

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

#SilviaRomano: hate speech in un contesto polarizzato / Arianna Buccero ; presentazioni di Antonio Mazzeo e Enzo Brogi. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2022

1. Buccero, Arianna 2. Mazzeo, Antonio 3. Brogi, Enzo

302.24

Discorsi dell'odio - Casi : Romano, Silvia

La tesi di laurea qui pubblicata è stata discussa il 22/10/2021 dalla dott.ssa Arianna Buccero nell'ambito del Corso di laurea magistrale in Comunicazione d'impresa e politica delle risorse umane dell'Università degli Studi di Pisa, relatrice prof.ssa Roberta Bracciale. Il Corecom della Toscana ha premiato questo lavoro come migliore tesi di laurea in comunicazione della Toscana 2021, ex aequo con un altro elaborato.

Consiglio regionale della Toscana

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Stampato presso la tipografia del Consiglio regionale della Toscana

Novembre 2022

ISBN 979-12-80858-02-3

*Ai miei genitori, Elisabetta e Marco,
a Cristina, una seconda mamma,
e a tutti coloro che credono nella forza della gentilezza.*

Sommario

Presentazioni

Antonio Mazzeo, Presidente del Consiglio regionale della Toscana 9

Enzo Brogi, Presidente del Corecom Toscana 11

Introduzione 13

Parte prima

Hate speech e altri fenomeni

CAPITOLO 1

Il protagonista: l'hate speech 19

1.1 Il discorso di incitamento all'odio: definizioni 19

1.2 L'odio online 27

1.2.1 Dinamiche: echo chambers e polarizzazione 30

1.3 Il sessismo e la misoginia come driver dell'hate speech 39

1.3.1 Quando la discriminazione non si limita al genere:
discriminazione intersezionale 49

1.3.2 Le caratteristiche e le conseguenze di sessismo e misoginia 51

1.4 L'islamofobia come driver dell'hate speech 54

1.4.1 Islamofobia di genere: un tipo di discriminazione intersezionale 62

1.4.2 Casi di islamofobia: raccolta dati, caratteristiche e conseguenze 68

1.5 Hate speech come driver dell'engagement 70

1.5.1 Sessismo, misoginia ed engagement 75

1.5.2 Islamofobia ed engagement 77

CAPITOLO 2

A proposito di hate speech: il contesto italiano 81

2.1 Sessismo e misoginia in Italia 82

2.2 Islamofobia in Italia 86

Parte seconda
Case Study

CAPITOLO 3

La vicenda di Silvia Aisha Romano 91

3.1 Le reazioni alla liberazione di Silvia Aisha Romano 92

Parte terza

La ricerca empirica

CAPITOLO 4

Il dibattito su Silvia Aisha Romano e gli sciami d'odio nella Twittersfera 101

4.1 Il contesto: Twitter e la sfera pubblica 101

4.2 Le domande che hanno guidato la ricerca 102

4.3 Metodologia e strumenti di ricerca 103

4.3.1 Silvia Aisha Romano nella Twittersfera: bentornata? 105

4.3.2 Le dinamiche di polarizzazione e di creazione del nemico 116

4.3.3 La forza degli stereotipi 119

4.3.4 Sfida tra driver di engagement. Vince l'hate o il love? 123

4.4 I research findings 127

4.4.1 Limiti della ricerca 129

Conclusioni 131

Ringraziamenti 133

Riferimenti bibliografici 135

Presentazioni

Dal 2017, nell'ambito del riconoscimento attribuito al "Comunicatore toscano dell'anno", il Corecom ha deciso di conferire un premio alla migliore tesi di laurea in materia di comunicazione trattata negli Atenei della Toscana. Dal 2018 i testi vincitori arricchiscono le pubblicazioni del Consiglio regionale dando vita a una collana che diventa sempre più un riferimento per cittadini, esperti della comunicazione, studiosi, studenti, ai quali vengono gratuitamente messi a disposizione sia in formato cartaceo che digitale.

La tesi di laurea qui pubblicata è stata discussa nel 2021 dalla dottoressa Arianna Buccero (relatrice la professoressa Roberta Bracciale) nell'ambito del Corso di laurea magistrale in Comunicazione d'impresa e politica delle risorse umane dell'Università degli Studi di Pisa.

Fin dal suo titolo, "*#SilviaRomano: hate speech in un contesto polarizzato*", si evidenzia come in queste pagine venga trattato un tema particolarmente caro a questo Consiglio regionale al quale, non a caso, abbiamo dedicato l'edizione 2021 della Festa della Toscana firmando il Manifesto per la comunicazione non ostile. È un tema di civiltà e di dignità che, con l'avvento delle nuove forme di comunicazione, diventa fondamentale da affrontare a partire dalle nuove generazioni.

Ci tengo quindi, oltre a congratularmi con la dottoressa Buccero, a ringraziare il Corecom Toscana ed il presidente Enzo Brogi per l'importante lavoro svolto, con speciale menzione proprio alla loro capacità di sostenere e valorizzare i talenti emergenti nella nostra regione in tema di comunicazione.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Il premio alla miglior tesi magistrale in tema di comunicazione discussa in uno degli Atenei pubblici toscani giunge alla quinta edizione, e ancora una volta è stato assegnato ex aequo a due giovani dottoresse, Miriana Cascone per la tesi “È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa. Un’etnografia dell’uso dello smartphone tra i migranti e i richiedenti asilo in tre centri di accoglienza italiani”, e Arianna Buccero per la tesi “#SilviaRomano: hate speech in un contesto polarizzato”. La dottoressa Buccero ha discusso il suo elaborato il 22 ottobre 2021 nell’ambito del Corso di laurea magistrale in Comunicazione d’impresa e politica delle risorse umane dell’Università degli Studi di Pisa, relatrice prof.ssa Roberta Bracciale. La cerimonia di premiazione si è svolta il 20 dicembre 2021, a consegnare il riconoscimento alle vincitrici è stata la giornalista Agnese Pini, direttore responsabile del quotidiano La Nazione.

Questo lavoro si focalizza sullo studio dei fenomeni dell’*hate speech*, della *polarizzazione* e delle *echo chambers*, fenomeni la cui espansione è stata favorita dalla nascita del World Wide Web e dallo sviluppo di piattaforme online, note come social media. Tali fenomeni vengono qui analizzati in scala ridotta, utilizzando il caso studio della liberazione di Silvia Aisha Romano, la volontaria tenuta in ostaggio in Somalia per 18 mesi e liberata l’8 maggio 2020. Il suo rilascio è stato un evento che ha creato grandi flussi di *hate speech*, tanto che tra il 10 e l’11 maggio dello stesso anno si è assistito a uno dei picchi più alti di incitamento all’odio online, e anche il pubblico di Twitter si è diviso con opinioni polarizzate sulla vicenda. La ricerca effettuata per la tesi, che ha previsto l’utilizzo di una tecnica di data mining, ha consentito di analizzare la discussione digitale; durante lo studio sulla polarizzazione si è notato che, per quasi tutti i temi individuati, si era in grado di rilevare un nemico bersaglio di accuse. Nella discussione sono stati individuati numerosi casi di *hate speech*, e tra questi molti erano casi di islamofobia e misoginia. Talvolta queste espressioni di odio sono state volontariamente messe in atto, altre volte invece sono state il risultato di stereotipi estremamente radicati nella cultura e dovuti a bias cognitivi; dunque, anche chi voleva difendere Silvia Romano, spesso, e inconsapevolmente, cadeva negli stereotipi.

Infine, grazie alle osservazioni relative all’engagement per la ricerca, è emerso che le tre tematiche maggiormente dibattute su Twitter sono le stesse a cui è stato dato più rilievo dai media tradizionali durante il periodo di riferimento dell’analisi, rafforzando la consapevolezza che le dimensioni dell’online e dell’offline tendono a fondersi e influenzarsi vicendevolmente. Queste osservazioni hanno anche fatto emergere che, nonostante la rilevante presenza di *hate speech*, i tweet più ricondivisi, e quindi più diffusi, sono stati quelli con sentiment positivo. Quest’ultimo risultato offre un barlume di speranza per il futuro della popolazione del Web.

La commissione valutatrice ha premiato questa tesi per l’innovativa metodologia di ricerca, che le ha permesso di estrapolare un quadro sul tema trattato di grande effi-

cacia comunicativa; l'oggetto della tesi è stato inoltre considerato di alto valore sociale e di massimo interesse per il Corecom Toscana.

Enzo Brogi

Presidente del Corecom Toscana

Introduzione

L'hate speech, ovvero il discorso di incitamento all'odio, è un fenomeno che dal 2014 ha suscitato sempre più interesse da parte di un'eterogeneità di discipline (Paz et al., 2020). Questa crescente attenzione è dovuta al fatto che, nonostante tale fenomeno sia sempre esistito, con lo sviluppo delle piattaforme di comunicazione online si sono accelerate e amplificate le dinamiche sociali che lo promuovono.

La nascita di Internet ha fatto sì che i contenuti, e con essi anche le espressioni di odio, possano circolare con rapidità e su larga scala. Internet, infatti, per sua natura è una rete globalizzata, decentralizzata e interattiva, e queste sue caratteristiche hanno permesso il superamento dei confini nazionali, l'abbattimento delle distanze e delle barriere del mondo fisico (Tano, 2017).

Oltre a favorire l'espansione su larga scala di informazioni che possono essere facilmente fruite da gran parte della popolazione (fino al 2020 le persone che hanno avuto accesso a Internet sono state più di 4 miliardi e mezzo¹), la rete contribuisce anche a creare fenomeni come le *echo chambers* e la *polarizzazione*, che risultano particolarmente pericolosi soprattutto quando i protagonisti sono i contenuti odiosi (Gallacher et al., 2021).

Per analizzare queste dinamiche in scala ridotta è stato preso in considerazione il caso studio della liberazione di Silvia Aisha Romano, la volontaria tenuta in ostaggio in Somalia dagli jihadisti di Al Shabaab per 18 mesi e rilasciata l'8 maggio 2020. Il giorno seguente al suo rilascio Aisha è atterrata all'aeroporto di Ciampino ed è apparsa per la prima volta davanti alle telecamere e ai fotografi vestita con il jilbāb, un abito tradizionale indossato dalle donne musulmane. Questo è un primo elemento che ha dato il via a commenti di varia natura, spesso di offesa e accusa verso Silvia Romano, oltre che a discussioni animate. Il suo rilascio è stato un evento che ha creato grandi flussi di hate speech, sia nell'offline che nell'online: è stata esposta a un attacco incrociato e sovrapposto, in quanto concentrava in sé molteplici discriminanti, tra cui il genere, la religione, l'età e il volontariato. Infatti, tra il 10 e l'11 maggio, in seguito alla liberazione e alle sue dichiarazioni, si è assistito a uno dei picchi più alti di incitamento all'odio online del 2020 (Faloppa, 2020), con una conseguente polarizzazione di opinioni degli utenti².

1 Dati disponibili all'URL <https://wearesocial.com/it/digital-2020-italia>. Consultato il 4/09/2021.

2 Articolo disponibile all'URL: <https://www.ilsole24ore.com/art/sui-social-tre-ondate-pro-e-contro-silvia-aisha-romano-ADxDrSP>. Consultato il 29/06/2021.

Nella prima parte del primo capitolo viene analizzato il fenomeno dell'hate speech attraverso una lente generale (si riportano le varie definizioni del fenomeno date fino ad oggi, si osserva come si presenta l'hate speech nell'offline e nell'online e quali sono le conseguenze su chi lo subisce), mentre nella seconda parte vengono trattate più nel dettaglio due tipologie specifiche di incitamento all'odio, ovvero misoginia e islamofobia. Ancora, in questo capitolo, si tenta di capire se l'hate speech possa essere considerato un driver di engagement per i pubblici interconnessi.

Nel secondo capitolo si mira ad analizzare la discussione che si è svolta nella Twittersfera riguardo la vicenda della liberazione di Silvia Aisha Romano. Si è scelto di analizzare questo caso studio perché funzionale per l'osservazione del fenomeno, in particolare riguardo a contenuti misogini e islamofobici, e per comprendere le dinamiche di polarizzazione su questioni diverse dalla politica. Il campione di tweet analizzato considera un arco temporale di cinque giorni, da venerdì 8 maggio 2020 (data della liberazione) a martedì 12 maggio 2020, e comprende un totale di 28.332 tweet contenenti l'hashtag *#SilviaRomano*.

Per individuare le peculiarità delle dinamiche di discussione che si sono create intorno a questo evento sono stati identificati i temi trattati nel macro-discorso digitale utilizzando il metodo statistico noto come *topic modeling* (Blei et al., 2003), il quale ha di recente suscitato molto interesse nell'ambito della sociologia culturale e delle digital humanities. Questo metodo è basato sull'utilizzo di una tecnica di data mining che consente di rivelare in modo automatico, *unsupervised*, i temi (topic) che compongono la struttura semantica di grandi corpus di documenti. Da queste osservazioni si conclude che la discussione sulla liberazione di Silvia Romano viene affrontata dagli utenti attraverso varie cornici tematiche. Ciò che si nota è che la persona "Silvia Romano" passa in secondo piano rispetto alla generale narrazione degli eventi. La donna è utilizzata prevalentemente come pretesto per prendere parte al dibattito, ma il reale argomento, il più delle volte, diventa il "nemico" da attaccare e sul quale sfogare la propria rabbia e frustrazione (Eco, 2012).

Dopo aver osservato i topic e le dinamiche di discussione, si analizza il grado di polarizzazione del pubblico di Twitter rispetto agli argomenti trattati. Tra i vari topic si osserva una forte *polarizzazione affettiva* (Iyengar et al., 2012) e non emerge un'unica *clusterizzazione* bipolare "pro-Silvia Romano" / "contro-Silvia Romano", bensì l'argomento generale (Silvia Romano) si articola in più sottotemi, che pur rientrando in una categorizzazione duale (pro/contro), sono affrontati e interpretati attraverso frame molteplici. Si crea, quindi, una situazione di *multipolarizzazione*, in cui emergono più relazioni complesse tra le parti, piuttosto che la dualità supporto/antagonismo (Calais Guerra et al., 2013).

Esplorando qualitativamente i topic, si individua nel corpus la presenza di numerosi esempi di tweet contenenti espressioni odiose, tutte strettamente legate a stereotipi

ben radicati (Faloppa, 2020). In modo particolare emergono casi di islamofobia e misoginia.

Infine, si identificano gli argomenti che hanno generato più engagement e che sono stati maggiormente diffusi sul social di riferimento. Da questa osservazione si evidenziano tre tematiche che hanno creato una rete di diffusione maggiore rispetto alle altre: il primo tema, nonché quello che ha generato più tweet e retweet, è stato il rientro in Italia della donna, con moltissimi utenti che hanno partecipato alla discussione esprimendo gioia, seguito da quello del “riscatto”, per concludere con quello riguardante gli “attacchi alla Lega”.

Si nota che queste tre tematiche sono state le medesime a cui è stato dato più rilievo anche dai media tradizionali durante il periodo di riferimento dell’analisi, rafforzando l’argomentazione, ormai nota, che online e offline tendono a fondersi e influenzarsi vicendevolmente.

Tali osservazioni hanno anche fatto emergere che, nonostante la rilevante presenza di hate speech, i tweet più diffusi sono stati quelli con *sentiment* positivo. Questo ultimo risultato offre un barlume di speranza per il futuro della civiltà del web.

Parte prima

Hate speech e altri fenomeni

Capitolo 1

Il protagonista: l'hate speech

1.1 Il discorso di incitamento all'odio: definizioni

Hate speech, ovvero *discorso di incitamento all'odio*, è un'espressione che trova le sue origini nell'inglese-americano dei primi anni Ottanta e che inizia a essere utilizzata anche nell'italiano soltanto a partire dagli anni Duemila, fino a entrare nell'uso comune.

Faloppa, nel suo libro *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, nota che tale terminologia compare per la prima volta nell'archivio digitale di "La Repubblica" nel gennaio 2007. Solo nel dicembre 2009 invece, compare sullo stesso quotidiano il primo riferimento al fenomeno dell'hate speech *online*.

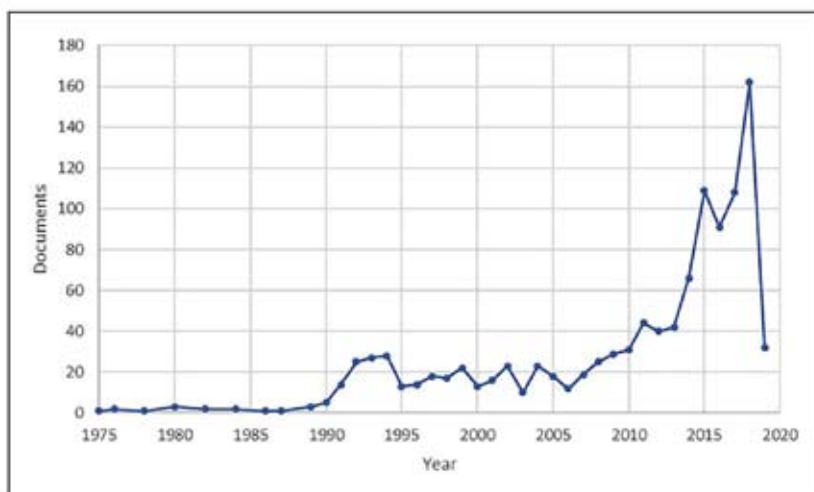


Figura 1. Numero di documenti sull'hate speech in tutti i campi pubblicati su WoS (Paz et al., 2020, p.4)

Paz et al. (2020) analizzano come si è sviluppato l'interesse accademico per l'incitamento all'odio sulla banca dati multidisciplinare *Web of Science* nel corso degli anni (Fig. 1). Secondo tale analisi la ricerca sull'hate speech è apparsa per la prima volta nel 1975. La produzione annuale non ha superato i 20 documenti all'anno fino al 1992. Dal 1993 al 2012, la produzione è rimasta tra 20 e 40 documenti. Gli studi sull'hate speech indicizzati in WoS hanno fatto progressi significativi nel 2014, con 66 pubblicazioni. Da allora, a eccezione del 2016 (91 pubblicazioni), la produzione in

questo campo, svolta da diverse discipline e con diversi approcci, è salita a più di 100 pubblicazioni all'anno.

Nonostante si senta molto parlare di questo fenomeno e nonostante venga studiato ampiamente da molte discipline, si fatica ancora ad attribuirgli una definizione universalmente accettata.

Di definizioni, in realtà, se ne trovano moltissime, ma nessuna sembra mai sufficientemente esaustiva, trattandosi di un concetto complesso e controverso che deve tenere conto di molti aspetti.

Si prenda ad esempio quella fornita dal dizionario Treccani:

[Hate speech:] Nell'ambito dei nuovi media e di internet, espressione di odio e incitamento all'odio di tipo razzista, tramite discorsi, slogan e insulti violenti, rivolti contro individui, specialmente se noti o famosi, o intere fasce di popolazione (stranieri e immigrati, donne, persone di colore, omosessuali, credenti di altre religioni, disabili eccetera).³

Faloppa (2020) nota che questa descrizione del fenomeno, come molte altre che si analizzeranno più avanti tratte da documenti dedicati espressamente al tema, solleva più dubbi di quanti ne chiarisca.

Infatti, non viene precisato quali siano i “nuovi media” in cui si dovrebbe riscontrare l'uso di *hate speech* e viene dato per scontato che le dinamiche del fenomeno siano sempre le stesse, indipendentemente dal medium considerato.

Non viene definito contro quali individui sia rivolto, né se i gruppi e gli individui a cui è indirizzato lo subiscano allo stesso modo. Quest'ultimo è un punto estremamente importante perché, come nota Sellars (2017), *hate speech* è un'espressione che accende in ogni persona una quantità di sentimenti, di stati d'animo e di reazioni così diversificate da poter difficilmente essere tutte racchiuse in una sola descrizione.

Non viene affrontato il tema di come possa essere riconosciuto il fenomeno, né quali differenze vi siano tra *espressione d'odio* e *incitamento all'odio*. I discorsi d'odio non sono tutti uguali: alcuni possono essere offensivi ma non per forza minacciosi, altri possono esprimere avversione per un gruppo ma possono non essere odiosi, altri ancora raccontano una visione umiliante o denigrante di un gruppo ma non augurano alcun danno (Parekh, 2006). Come afferma Lingiardi, «la psicoanalisi insegna che l'odio è un sentimento che tutti possiamo provare, ma che è fondamentale riconoscere ed elaborare.»⁴ Infine, si pone il problema di chi debba avere il potere di decidere cosa è *hate speech* e cosa non lo è. Lo decidono le vittime, gli autori o terzi?

Stefano Rodotà in “La Repubblica” scrive:

3 Sito disponibile all'URL: https://treccani.it/vocabolario/hate-speech_%28Neologismi%29/. Consultato il 19/04/2021

4 Vox-Osservatorio italiano sui diritti disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4/>. Consultato il giorno 18/04/2021.

Il tema della violenza è vero, è grave. Ma altrettanto ineludibile è la questione della democrazia. È istruttivo leggere la lista dei paesi che sottopongono a controlli internet: tutti stati autoritari o totalitari (con una particolare eccezione per l'India). Questo vuol forse dire che i paesi democratici sono distratti, che si sono arresi di fronte all'hate speech, al linguaggio dell'odio? O è vero il contrario, che è maturata la consapevolezza che la democrazia vive solo se rimane piena la libertà di manifestare opinioni, per quanto sgradevoli possano essere, e che già disponiamo di strumenti adeguati per intervenire quando la libertà d'espressione si fa reato nel nuovo mondo digitale? [...] Chi stabilisce quali siano i siti "consentiti"? Qual è il confine che separa i contenuti liberamente accessibili e quelli illeciti? [...] Quale oppositore di regime totalitario potrebbe condurre su internet la sua battaglia politica, dentro o fuori del suo paese, se fosse obbligato a rivelare la propria identità, così esponendo se stesso, i suoi familiari, i suoi amici a ogni possibile rappresaglia?⁵

Sono i giuristi che hanno provveduto per primi a dare delle definizioni del fenomeno e che hanno formulato le tassonomie fondamentali che sono state successivamente utilizzate da ricercatori in comunicazione, sociologia, scienze politiche, psicologia, etc. (Paz et al., 2020).

È per queste ragioni che si ritiene importante partire proprio dalla giurisprudenza. Per la ricostruzione della definizione del fenomeno nell'ambito della giurisprudenza si parte dall'analisi di tre documenti fondamentali: la Raccomandazione del Comitato dei Ministri n. 20 del 1997 del Consiglio d'Europa, la decisione-quadro 2008/913/Gai del Consiglio del 28 novembre e la Raccomandazione di politica generale n.15 della Commissione contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) del 21 marzo 2016.

Nel 1997 il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa fornisce una definizione del fenomeno:

il termine discorso d'odio (hate speech) deve essere inteso come comprensivo di tutte le forme di espressione che diffondono, incitano, promuovono, o giustificano l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme di odio basate sull'intolleranza, tra cui: intolleranza espressa da nazionalismo aggressivo ed etnocentrismo, discriminazione e ostilità contro le minoranze, i migranti e le persone di origine immigrata.⁶ (p.2)

5 Stefano Rodotà, Le leggi per la Rete, in "La Repubblica", 17 dicembre 2007, disponibile all'URL: <http://www.flcgil.it/rassegna-stampa/nazionale/repubblica-le-leggi-per-la-rete.flc>. Consultato il 25/02/2021.

6 Documento originale disponibile all'URL: <https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=0900001680505d5b>. Consultato il 25/02/2021.

Questa definizione è imprecisa e lascia molti punti in sospeso, per esempio non viene chiarito cosa si intenda per *forme di espressione* (espressioni esclusivamente verbali o anche immagini e video?), né viene chiarito fino a che punto la discriminazione e l'hate speech possano essere sovrapponibili. Non viene identificato un bersaglio a cui viene rivolto l'odio (se verso un gruppo, un individuo o entrambi), né viene definito quali siano le caratteristiche del messaggio, le modalità di diffusione o, ancora, il mezzo della diffusione.

Nel 2008, la *decisione-quadro 2008/913/Gai* del Consiglio del 28 novembre, fornisce una più dettagliata definizione di *hate speech* rispetto ad alcune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia. Tale decisione impegna gli Stati membri dell'Unione Europea a rendere punibili i comportamenti razzisti e xenofobi, in particolare «l'istigazione pubblica alla violenza o all'odio nei confronti di un gruppo di persone, o di un suo membro, definito in riferimento alla razza, al colore, alla religione, all'ascendenza o all'origine nazionale o etnica», nonché «l'apologia, la negazione o la minimizzazione grossolana dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra», quando però tali comportamenti siano posti in essere in modo atto a istigare alla violenza o all'odio nei confronti di un gruppo – o di un suo membro – «definito in riferimento alla razza, al colore, alla religione, all'ascendenza o all'origine nazionale o etnica»⁷ (p.2).

E, ancora, nel 2016 la Commissione contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) definisce l'*hate speech* come l'atto di

fomentare, promuovere o incoraggiare, sotto qualsiasi forma, la denigrazione, l'odio o la diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo, nonché il fatto di sottoporre a soprusi, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce una persona o un gruppo e la giustificazione di tutte queste forme o espressioni di odio testé citate, sulla base della “razza”, del colore della pelle, dell'ascendenza, dell'origine nazionale o etnica, dell'età, dell'handicap, della lingua, della religione o delle convinzioni, del sesso, del genere, dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale e di altre caratteristiche o stato personale.⁸ (p.3)

Le definizioni della decisione-quadro 2008/913/Gai e dell'ECRI elencano le “varie forme di espressione” con cui il discorso d'odio viene prodotto (istigazione, promozione, incitamento alla denigrazione, diffamazione, sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce) e ampliano i motivi su cui poggierebbe la sua “giustificazione” rispetto a quelli che si leggevano nella raccoman-

7 Documento originale disponibile all'URL: <https://www.giustiziapenaleeuropea.eu/pdf/274.pdf>. Consultato il 25/02/2021.

8 Documento originale disponibile all'URL: <https://rm.coe.int/ecri-general-policy-recommendation-no-15-on-combating-hate-speech-ital/16808b5b04> . Consultato il 05/02/2021.

dazione del 1997: oltre all'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo e altri generici motivi, vengono aggiunti il colore della pelle, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità, l'origine nazionale o etnica, nonché l'ascendenza, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale. Rientrano nel campo di applicazione della decisione-quadro l'apologia, la negazione o la minimizzazione grossolana dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, campo di applicazione che viene ampliato dall'ECRI con la pubblica negazione, banalizzazione, giustificazione o legittimazione dei crimini di genocidio contro l'umanità o di guerra.

È da notare, poi, che nel contesto italiano ancora non esiste una definizione giuridica formale di crimine d'odio. Quando si parla di questi crimini, per il momento, viene presa in considerazione la definizione elaborata dall'Ufficio per le Istituzioni Democratiche e i Diritti Umani (ODHIR) dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) in base alla quale:

[...] il crimine d'odio è un reato, in cui la vittima è presa di mira a causa della sua identità di gruppo (come razza, origine nazionale, religione o altra caratteristica del gruppo). I crimini ispirati dall'odio possono prendere di mira uno o più individui e/o beni ad esso/i associati. Quasi tutti i reati contenuti in un Codice penale possono essere reati di odio. È l'elemento di pregiudizio nei confronti di un gruppo (la "motivazione del pregiudizio") che distingue i crimini di odio da altri crimini [...]⁹ (Prosecuting hate crimes, p. 15, trad. mia)

Il crimine d'odio, quindi, si caratterizza per la presenza di due elementi: un fatto previsto dalla legge penale come reato, cosiddetto *reato base*, e la *motivazione di pregiudizio* in ragione della quale l'aggressore sceglie il proprio "bersaglio".

Nonostante questi numerosi interventi legislativi c'è ancora della confusione.

Per esempio, un dubbio che potrebbe essere sollevato è sul come tutte le forme di espressione elencate dall'ECRI possano avere lo stesso peso. Sarebbe necessario distinguere tra *sentimenti d'odio* (che possono generare stereotipi negativi e insulti, anche offensivi ed esclusivi, ma non per forza minacciosi) e *incitamento all'odio* (istigazione, promozione, incitamento alla denigrazione, diffamazione); il secondo è chiaramente più pericoloso del primo avendo il fine di incrementare, attraverso il rafforzamento di stereotipi e di pregiudizi, l'ostilità di gruppi di persone e la costruzione di nemici o minacce (Yardımcı, 2015). Se Yardımcı sottolinea la pericolosità del processo di costruzione del nemico, Umberto Eco suggerisce un'altra faccia della medaglia, e attribuisce a tale figura un ruolo fondamentale nella società. Eco sostiene che avere un nemico sia importante non solo per definire la propria identità, ma anche per pro-

9 PDF disponibile all'URL: <https://www.osce.org/files/f/documents/0/0/124532.pdf>. Consultato il 27/04/2021.

curarsi un ostacolo rispetto al quale misurare il proprio sistema di valori e mostrare, nell'affrontarlo, le proprie capacità. Pertanto, secondo Eco, quando il nemico non c'è va necessariamente costruito (Eco, 2012).

Yardi e boyd (2010) riportano che gli studi sull'identità sociale dimostrano come la necessità di mantenere un'identità spinga a identificarsi con un gruppo o con una comunità, ovvero con persone che si percepiscono simili. Questo senso di appartenenza verso un certo gruppo con determinate caratteristiche però, fa sì che spesso si nutra un rifiuto per i gruppi che si considerano esterni/diversi. Quindi i membri del gruppo vengono trattati favorevolmente, contrariamente a quello che succede a chi non ne fa parte. In altre parole, quando l'identificazione del gruppo diventa saliente, gli individui iniziano a confrontarsi con gli altri, usando categorizzazioni che consentono la differenziazione (Yardi e boyd, 2010).

Quando si costruisce il nemico, quest'ultimo deve essere diverso da noi e deve comportarsi secondo costumi che non sono i nostri, come ad esempio lo straniero. Tuttavia, Umberto Eco tende a precisare quanto i nemici costruiti non siano tanto quelli che possono realmente minacciarci, quanto coloro che qualcuno ha interesse a rappresentare minacciosi, così che non sia la loro minacciosità a farne risaltare la diversità, ma la loro diversità diventi invece un segno di minaccia.

Accanto al tema dell'identificazione degli "altri" come "nemici" trattato da Eco (2012) e da Yardim (2015), vi è quello della "non umanità" di cui parla Faloppa (2020), secondo il quale gli "altri" non sarebbero degni quanto "noi" di essere categorizzati come esseri umani, o perché parlano una lingua diversa, o perché hanno un diverso colore della pelle, o perché provengono da culture ritenute "inferiori", e quindi non possono godere dei nostri stessi diritti (proprio da qui ha origine il frequente utilizzo di termini che riducono l'altro ad animale, come "scimmia", "verme", "ratto", etc.).

L'uomo di colore, per esempio, è stato spesso protagonista di questo tipo di associazioni poiché ritenuto brutto. Il nemico, dice Eco, deve essere brutto perché il buono si identifica nel bello, e uno dei caratteri fondamentali della bellezza è sempre stata l'*integritas*, cioè possedere tutta una serie di caratteristiche richieste per essere un rappresentante medio di quella specie; di conseguenza tra gli umani saranno considerati brutti quelli che mancano di un arto, di un occhio, che hanno una statura inferiore alla media o un colore "disumano" (Eco, 2012).

Questo meccanismo di divisione tra "noi" e "gli altri" è facilmente attivabile in quanto molti degli stereotipi su cui poggia l'*hate speech* hanno origini antiche; per esempio la costruzione dello stereotipo dell'*inferiorità del genere femminile* rispetto a quello maschile è radicata nella Grecia classica, l'*antisemitismo* deriva dalla costruzione millenaria dell'ebreo come minaccia, o ancora l'*associazione tra Islam e terrorismo* come se fossero una cosa unica ha origine a seguito di eventi internazionali come gli attentati. Si tratta di temi ben ancorati nelle menti e capaci di generare, nonché di riattivare nel tempo, un insieme consistente e strutturato di stereotipi negativi (Faloppa, 2020). È

da tenere presente che spesso la rivitalizzazione di tali rappresentazioni viene svolta per mezzo dei media (Yardımcı, 2015, Garrett et al., 2019).

Inoltre, va sottolineato che esiste una stretta correlazione tra l'*incitamento all'odio* e i *crimini d'odio*, poiché questi pregiudizi spesso si trasformano in "atti", i quali potrebbero variare dall'abuso del diritto all'aggressione fisica (Fulper et al., 2014).

Come afferma la scrittrice e giornalista Silvia Brena, co-fondatrice di "Vox – Osservatorio italiano dei diritti", nel documentario "I Fili dell' #Odio" «il passaggio dal parlato all'agito è più veloce e più immediato di quanto si possa pensare, cioè il passaggio da quello che tecnicamente si chiama hate speech allo hate crime». La scrittrice Michela Murgia aggiunge che «le parole si fanno più forti e aumentano i casi in cui delle singole persone si sentono autorizzate da una voce plurale ad agire in modo violento. Le parole generano gesti.»¹⁰



Figura 2. La piramide dell'odio in Italia, Commissione "Jo Cox" su fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia e razzismo, relazione finale.

Fonte: https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/shadow_primapagina/file_pdfs/000/007/099/Jo_Cox_Piramide_odio.pdf, p.3, Camera dei Deputati.

Sul sito di "Vox-Osservatorio italiano sui diritti" vengono riportate le parole del già citato Vittorio Lingiardi, il quale osserva che l'hater non è più il leone da tastiera che

¹⁰ Video disponibile all'URL: <https://www.youtube.com/watch?v=c7bm5TQ8WY0>. Consultato il giorno 08/02/2021.

agisce nell'anonimato, adesso ha meno paura di farsi riconoscere perché non si sente più solo, ma piuttosto si sente supportato e legittimato¹¹.

Proprio per distinguere i diversi gradi di intensità con cui può presentarsi l'*hate speech* (stereotipi, insulti e minacce, soprusi, molestie), nel 2016, in Italia, la Commissione Parlamentare "Jo Cox" sui fenomeni d'odio, intolleranza, xenofobia e razzismo prova ad ampliare e contestualizzare la definizione dell'ECRI attraverso l'utilizzo della cosiddetta *piramide dell'odio* (Fig. 2). Quest'ultima permette di avere più chiare le possibili contiguità tra l'*hate speech* propriamente detto e i fenomeni d'odio nel loro complesso, da un livello di base (gli stereotipi) a un livello apicale che può includere lo sterminio sistematico.

Alla base della piramide, ovvero al *livello 4* (Fig. 2), come anche alla base della costruzione dell'odio verso una persona o verso un determinato gruppo, vi sarebbe, secondo la commissione Jo Cox, un insieme sedimentato di stereotipi, cioè una credenza o un insieme di credenze, in base alle quali un gruppo di individui attribuisce determinate caratteristiche a un altro gruppo di persone. Questo percorso è una scorciatoia mentale a cui si ricorre per prevedere il comportamento di un singolo o di un gruppo, per cui si segue, erroneamente, la convinzione che chi rientra in una determinata categoria avrà, con tutta probabilità, predeterminate caratteristiche. Una volta in circolazione, le false rappresentazioni alimentano rapidamente sentimenti negativi verso quel gruppo, o verso un suo membro, e sono facilmente riattivabili dal discorso pubblico o dai media (Faloppa, 2020).

Subito sopra alla base, al *livello 3*, vi è la discriminazione attiva ('Qua non ti voglio'), che consiste nella discriminazione, nell'esclusione e nell'alterizzazione.

Una volta identificata l'alterità, si inizia a legittimare la verbalizzazione e la diffusione del linguaggio d'odio, che porta al *livello 2*, il quale potrebbe potenzialmente creare le condizioni per il *livello 1*, apice della piramide, rappresentato dai crimini d'odio.

Nonostante la rappresentazione piramidale vista sopra riesca a inquadrare meglio le varie sfaccettature del fenomeno, anch'essa incorre in semplificazioni poiché non è necessariamente vero che ogni livello sia preconditione dell'altro, né che i vari livelli si presentino sempre con queste caratteristiche (Faloppa, 2020).

Come osserva Lakoff (2000), «è più facile legiferare sulle azioni che sul linguaggio a causa della natura intermedia tra pensiero e azione.» (p.104, trad. mia)

Lakoff precisa, inoltre, che il problema che si pone nel decidere i criteri per classificare l'incitamento all'odio è che «non sappiamo come legiferare l'incitamento all'odio, perché non sappiamo davvero come classificare alcun tipo di discorso, cosa che dovremmo fare prima di poter legiferare in sicurezza contro di esso.» (pp.103-104, trad. mia)

11 Vox-Osservatorio italiano sui diritti disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4/>. Consultato il giorno 18/04/2021.

Alla luce delle definizioni fornite fin ora, degli elementi emersi e delle osservazioni fatte, è possibile delineare una definizione di hate speech che può fungere da guida per una operazionalizzazione del lavoro di ricerca empirica:

Si può definire “discorso d'odio” o “hate speech” qualsiasi insulto, molestia, stigmatizzazione o minaccia, la rimarcazione e diffusione di pregiudizi e stereotipi negativi, l'incitamento pubblico alla denigrazione e all'odio, tramite qualsiasi mezzo, nei confronti di un gruppo di persone, o di un suo membro, che trova fondamento su una serie di motivi, quali la razza, il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica, nonché l'ascendenza, l'età, la disabilità o malattia grave, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale.

La definizione appena fornita, pur appoggiandosi fortemente su quelle giuridiche esaminate sopra, vuole essere traducibile in una griglia concettuale applicabile a una ricerca nell'ambito sociologico e della comunicazione, per riuscire a individuare l'hate speech nei contenuti condivisi online. Se nell'ambito giuridico è molto importante che la definizione sia precisa in ogni sfumatura per rendere la fattispecie chiara, nell'ambito della ricerca è necessario che l'hate speech online sia riconoscibile attraverso una categorizzazione del contenuto.

1.2 L'odio online

È noto che l'hate speech non nasce nel mondo online. L'essere umano ha da sempre posto a fondamento dei propri pregiudizi e delle conseguenti condotte antisociali caratteristiche come la razza, il sesso, l'orientamento sessuale, la religione e la politica (Tano, 2017).

Quando si considera l'odio diffuso limitatamente al contesto *offline* (ovvero a come venivano diffuse le dicerie e le malignità fino agli inizi degli anni '90), i canali di diffusione di quest'ultimo possono essere ricondotti per lo più alle relazioni faccia a faccia (diffusione verbale) e ai media tradizionali.

L'odio circoscritto alle relazioni faccia a faccia ha dei limiti fisici e questo fa sì che la risonanza dell'offesa rimanga contenuta, per quanto possa essere grave e per quanto i danni arrecati alle persone prese di mira possano essere comunque molto rilevanti. L'odio trasmesso sui media tradizionali, invece, ha una risonanza sicuramente maggiore rispetto alle relazioni faccia a faccia, ma è più probabile che non vengano riportate espressioni di odio troppo violente, rientrando in un sistema di controllo editoriale che implica un filtraggio alla fonte (Marantz, 2019).

Il controllo sulla diffusione dell'odio, però, si perde quando la realtà dell'offline si mescola con quella del mondo online. Infatti, ciò che in precedenza era limitato da un punto di vista fisico, oggi può essere diffuso facilmente anche in rete, superando quei limiti. È da notare che, con questa fusione sempre più evidente delle dimensioni

online/offline, è mutata anche la sfera pubblica dei media tradizionali, i quali risultano ormai “mescolati” ai nuovi media. Henry Jenkins in *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide* definisce “ibridazione” questa condivisione di contenuti e linguaggi tra i vari media (Jenkins, 2008).

Quindi, la nascita di Internet ha fatto sì che i contenuti, e con essi anche le espressioni di odio, potessero circolare con rapidità, favorendo l’espansione su larga scala del fenomeno dell’hate speech. La natura *globalizzata, decentralizzata e interattiva* di Internet ha permesso il superamento dei confini nazionali, l’abbattimento delle distanze e delle barriere del mondo fisico (Tano, 2017). Individui con un background etnico, sociale o culturale differente entrano in contatto fra di loro da sempre, ma l’interconnessione globale ha portato a contatti sempre più frequenti e intensi (Stahel, 2020).

Nel 1994 Pierre Lévy, nel suo saggio *L’intelligenza collettiva. Per un’antropologia del cyberspazio*, teorizzava che con lo sviluppo della digitalizzazione le relazioni umane avrebbero smesso di fondarsi solo su rapporti di territorio o di potere; le persone, invece, avrebbero potuto trovarsi intorno a poli di interesse comuni, a prescindere dalle distanze e dalle differenze socio-culturali. Individui con competenze complementari avrebbero potuto incontrarsi e creare insieme qualcosa di innovativo grazie a un’*intelligenza collettiva* (Lévy, 1994). In effetti il World Wide Web, per come era stato concepito da Tim Berners-Lee nel 1991¹², era pensato per creare uno spazio d’informazione universalmente accessibile ed espandibile.

Accanto a una visione tendenzialmente ottimista come quella di Lévy, oggi possiamo assistere anche a processi e dinamiche non propriamente positive che si sono sviluppate nel panorama mediatico. Infatti questo ambiente, soprattutto da quando si sono diffusi i media sociali proprietari, è risultato favorevole per i promotori d’odio, che hanno sfruttato le potenzialità di Internet dell’*immediatezza* e della (falsa) percezione dell’*anonimato* per diffondere idee estremiste e offensive (Tano, 2017), con l’effetto di stimolare la proliferazione di ulteriori espressioni di tipo analogo.

In effetti, dallo studio di Amnesty International del Barometro dell’odio¹³, è risultato che tra novembre e dicembre 2019, su un campione di analisi di 42.143 contenuti, tra Facebook e Twitter, circa il 65% è negativo. Nello specifico, 2 commenti su 3 sono negativi, anche se non necessariamente problematici (possono essere anche semplici critiche). Il 14%, invece, è costituito da hate speech e discriminazione, quindi più di 1 commento su 10 risulta essere offensivo, discriminatorio o odioso.

Un recente studio di Utopia Analytics del 2021, commissionato dal Ministero della

12 Nel 1980 collabora con il Cern e propone un progetto basato sul concetto di ipertesto per facilitare l’aggiornamento e la condivisione di informazioni tra i ricercatori. Nel 1991 dà origine al World Wide Web (il primo sito web realizzato viene messo online il 6 agosto del 1991). Tim Berners-Lee rende la propria idea disponibile gratuitamente, senza licenze e diritti.

13 Amnesty International, Barometro dell’odio 2019, disponibile all’URL: <https://www.amnesty.it/barometro-dellodio-sessismo-da-tastiera/>. Consultato il 26/04/2021.

Giustizia in Finlandia, ha analizzato 12 milioni di commenti e post finlandesi, da settembre a ottobre 2020 e ha rilevato che l'incitamento all'odio online si manifesta più spesso nei forum di discussione rispetto che in altre piattaforme: ben il 97% dei messaggi di incitamento all'odio identificati proviene dai forum, Twitter ne contiene solo il 2,5% e Instagram lo 0,2%, mentre blog, commenti su notizie e messaggi pubblici di Facebook costituiscono meno dello 0,02%. Il set di dati non includeva discussioni private, ad esempio gruppi o account Facebook (Kettunen e Paukkeri, 2021)¹⁴.

I risultati mostrano che circa 150.000 messaggi che contengono incitamento all'odio appaiono ogni mese sulle piattaforme di social media finlandesi disponibili al pubblico. Si tratta di circa l'1,8% di tutti i messaggi (Kettunen e Paukkeri, 2021).

Amichai-Hamburger (2008) mette in guardia dai potenziali rischi derivanti dall'uso improprio delle piattaforme digitali e sostiene che sarebbero fondamentali un'attenta selezione dei partecipanti alla discussione, la supervisione dei contenuti e degli accordi preventivi per rimanere sull'argomento ed evitare il fenomeno del *flaming*. Letteralmente *flaming* significa "in fiamme", che nel mondo online si riferisce all'atto di pubblicare e inviare messaggi offensivi o ostili, insulti o volgarità su forum, newsgroup, blog, chat con l'intenzione di attivare una reazione negativa da parte del lettore. La natura aperta e non supervisionata delle piattaforme social, però, non può fornire tali controlli.

Queste piattaforme offrono invece l'opportunità di scatenare interazioni senza controllo, spesso in formato anonimo (gli utenti possono selezionare i propri nomi o immagini del profilo non necessariamente legate all'identità reale), con pochissime limitazioni sul tipo di linguaggio utilizzato (Gallacher et al., 2021).

Nello specifico, rispetto all'hate speech tradizionale, quello online presenta alcune differenze, evidenziate dall'UNESCO nel 2015 con il report *Countering Online Hate Speech*.

In primo luogo la permanenza: qualunque contenuto del web, tra cui i discorsi d'odio, può rimanere pubblicamente visibile online per lunghi periodi di tempo, in diversi formati e su più piattaforme, eventualmente collegate tra loro (boyd, 2010). Ogni tipo di contenuto viene archiviato in eterno su Internet ed è raggiungibile con un clic. Il materiale di cui indignarsi è sempre a portata di mano e lo scontro sociale può facilmente provocare conflitti (Stahel, 2020).

In molti casi, è la stessa architettura delle piattaforme a influenzare il tempo di vita dei messaggi pubblicati: Twitter, ad esempio, attraverso i *trending topics* facilita la ra-

14 Mari-Sanna Paukkeri, CEO di Utopia, ha precisato che anche se il set di dati consisteva principalmente di messaggi in lingua finlandese, i risultati sarebbero stati molto simili anche per altre lingue; per esempio, la principale piattaforma per l'incitamento all'odio finlandese, *Ylilauta*, è un equivalente di *4chan*.

Articolo disponibile all'URL: <https://financialpost.com/pmnp/press-releases-pmn/business-wire-news-releases-pmn/utopia-ai-determines-amounts-of-hate-speech-on-different-social-platforms>. Consultato il 27/04/2021.

pida diffusione dei contenuti. I trending topics, che furono inseriti tra le funzionalità della piattaforma nel 2009, in ogni momento della giornata, grazie a un algoritmo, permettono di identificare e di segnalare gli argomenti di cui si parla di più, oppure le parole più twittate e quindi più di tendenza. In altri termini indicano gli argomenti con diffusione virale.

I contenuti sono itineranti: in caso di rimozione o di chiusura forzata di un sito possono comunque trovare spazio altrove ed essere riutilizzati e ripubblicati. Internet inoltre, consente a chiunque di raggiungere un grande pubblico (almeno in potenza) mettendo in contatto, velocemente e senza difficoltà, divulgatori d'odio sparsi in zone diverse del mondo, creando reti d'odio diffuse e incontrollabili (Tano, 2017).

Questo fenomeno è preoccupante perché, come mettono in luce Fox et al. (2015), sempre di più l'online e l'offline si fondono: i comportamenti online hanno conseguenze anche nell'offline e viceversa.

Stefano Pasta, nella video conferenza del 19 novembre 2020 *Antisemitismo e Odio Online - Il Complotto al Tempo di Internet*¹⁵ parla di *Onlife*, termine sempre più utilizzato per descrivere una prospettiva che unisce l'offline e l'online: nel momento in cui si rompe un tabù online, questo si rompe anche nell'offline, creando un rimando continuo.

1.2.1 Dinamiche: echo chambers e polarizzazione

In un contesto in cui chiunque può trasmettere contenuti in grado di raggiungere un pubblico globale e in cui gli strumenti di editing digitale hanno ridotto drasticamente i costi di produzione e pubblicazione, il volume complessivo delle informazioni a cui si può attingere è sempre crescente. A tale crescita, però, corrisponde una qualità media delle informazioni che si diluisce nella sovrabbondanza di contenuti disponibili. Le news che vengono pubblicate in rete, ad esempio, spaziano dal giornalismo di alta qualità (che verifica fonti e fatti sulla base di procedure editoriali codificate) a informazioni false e ingannevoli che non vengono verificate adeguatamente; questo avviene a causa della forte frammentazione dei media nell'ambiente delle notizie online, che può a sua volta condurre a una sempre maggiore disinformazione (Tucker et al., 2018).

Si potrebbe ipotizzare che tale volume di notizie e tale frammentazione possano portare a un dibattito pubblico maggiormente plurale e democratico, ma il più delle volte non è così, e spesso si verifica addirittura il contrario. Infatti, il consumo di contenuti è guidato in gran parte dalle preferenze degli utenti, i quali sono esposti a informazioni che risultano essere in linea con le loro opinioni. Eli Pariser (2011) parla di una *bolla dei filtri* e sostiene che chiunque navighi sul web sia in qualche modo “intrappolato” in una bolla che riflette i propri gusti e preferenze. In questa bolla sono gli algoritmi che selezionano ed evidenziano per gli utenti le notizie che meritano più

15 Conferenza disponibile all'URL: <https://www.youtube.com/watch?v=roOJZV04YbE&feature=youtu.be>. Consultato il 08/02/2021.

di altre di essere lette e decidono quali sono le pubblicità più adatte rispetto a uno specifico segmento di pubblico.

Questi processi costringono l'utente in una *echo chamber* (camera dell'eco) fino al punto di cancellare, nei casi più estremi, le dinamiche del dibattito dalla sfera pubblica come spazio di confronto, dissenso, dialogo e partecipazione, il cui effetto principale è quello del rimbombo e del rafforzamento di opinioni pregresse e simili a quelle di partenza (Pariser, 2011). È così che le idee man mano si rafforzano e diventano sempre più consolidate e restie al dissenso, e la disinformazione trova un terreno fertile per diffondersi, considerando che le notizie raramente vengono messe in discussione proprio a causa degli algoritmi che filtrano qualsiasi voce dissenziente. Il rischio è che si scambi la parzialità di quello che si incontra online per la totalità delle informazioni presenti nel web e nell'offline, quando invece i contenuti a cui è esposto l'utente spesso rispecchiano opinioni e convinzioni pregresse personali e di persone ideologicamente affini.

Adam Greenwood, co-founder di *The Human Tech Agency Greenwood Campbell*¹⁶, in una conferenza TEDx¹⁷ dell'aprile 2019, invitava a riflettere sul fatto che ormai ci si informa prevalentemente su Internet e sempre meno attraverso i media tradizionali. Se nel passato le notizie venivano selezionate e si poteva scegliere quale giornale leggere o quale telegiornale guardare, adesso sono gli algoritmi a scegliere per noi. Gli effetti delle *echo chambers* diventano un potenziale pericolo, soprattutto considerando che la maggioranza delle persone utilizza piattaforme proprietarie come unica fonte di notizie.

Come diretta conseguenza delle camere dell'eco, si assiste al fenomeno della *polarizzazione*, fenomeno per cui le persone tenderanno a confermare continuamente le proprie convinzioni in un processo che porta anche alla radicalizzazione delle stesse. Infatti, queste convinzioni diventeranno sempre più "estreme", poiché gli utenti si isoleranno, ricercando solo punti di vista che rafforzano le loro idee, allontanandosi sempre di più da punti di vista discordanti (Tano, 2017). Questo fenomeno prende il nome di *bias di conferma*, ovvero il pregiudizio cognitivo in base al quale si prediligono le informazioni che confermano le proprie credenze o ipotesi preesistenti, ignorando le prove contrarie alle idee di partenza (Nickerson, 1998).

La permanenza su Internet, comunque, non significa solo rafforzare le proprie convinzioni attraverso *bias di conferma* e avere a che fare con utenti che hanno le stesse opinioni: lo studio di Kelly et al. (2005) suggerisce che le persone spesso vanno online per discutere, soprattutto intorno alla politica, su argomenti emotivamente carichi o su questioni controverse. Tali discussioni, però, il più delle volte non vertono a

16 Sito disponibile all'URL: <https://www.greenwoodcampbell.com/>. Consultato il 28/02/2021.

17 Conferenza TED disponibile all'URL: <https://www.youtube.com/watch?v=UKyFL389qe8>. Consultato il 28/02/2021.

cercare un accordo attraverso un confronto costruttivo, bensì risultano avere natura conflittuale. Dall'osservazione dei dibattiti in rete si evince una qualità inferiore delle argomentazioni rispetto a quando non c'era questa sovrabbondanza di informazioni: i risultati dello studio di Yardi e boyd (2010) mostrano che le persone sono esposte a punti di vista più numerosi di prima, ma sono limitate nella loro capacità di impegnarsi in discussioni significative, mentre dal lavoro di Gallacher et al. (2021) emerge che il coinvolgimento nelle conversazioni tra gruppi spesso consiste in interazioni di breve durata e che invitano a una pronta risposta. La brevità potrebbe suggerire che i partecipanti non sono motivati a mantenere un dialogo a lungo, oppure potrebbe dipendere dalla natura negativa della conversazione che allontana i partecipanti, o ancora dalla natura stessa delle piattaforme dei social network che promuove dialoghi brevi e repentini.

Sunstein (2002) ha dimostrato che quando gli appartenenti a una rete sociale online discutono, questi non raggiungono un compromesso, non si muovono verso un punto intermedio delle tendenze della discussione; al contrario, i gruppi concludono il processo in una posizione più estrema di quanto non fosse la loro inclinazione di partenza. Questa radicalizzazione viene esacerbata dalla frammentazione dell'ambiente mediale di cui si è parlato poc'anzi:

Yardi e boyd (2010) notano che, anche nel caso in cui si sia esposti a molti punti di vista e anche se si presentano delle interazioni ideologiche trasversali, ci si può trovare in una posizione più estrema rispetto a quella di partenza, aggravando il problema della polarizzazione.

Questo risultato è causato dal *Backfire Effect*, espressione coniata nel 2010 dai politologi Brendan Nyhan e Jason Reifler, che si può tradurre come *effetto controproducente*: le persone disinformate, messe di fronte ai fatti che mettono in discussione la loro opinione, diventano ancora più attaccate alle loro teorie sbagliate (Brendan e Reifler, 2009).

L'analisi di Gallacher et al. (2021) dei gruppi Facebook sul conflitto israelo-palestinese ha trovato, per esempio, poche prove di contatti inter-gruppo positivi, ma piuttosto prove di posizioni antagoniste, odiose e intolleranti. In effetti nel loro studio hanno scoperto che rispetto alla conversazione all'interno del gruppo, la conversazione tra i gruppi mostra un livello più alto di tossicità e che il tono della conversazione tra gruppi è leggermente più negativo di quello all'interno del gruppo. È noto che la competitività sia una caratteristica appartenente alle relazioni intergruppo, ma il fatto che il contatto online sia principalmente basato su testo, e su messaggi perlopiù brevi, può aumentare ulteriormente la possibilità di conflitto. Questa natura conflittuale delle discussioni inter-gruppo da un lato aumenta la coesione all'interno del gruppo, e dall'altro aumenta la polarizzazione tra i gruppi (Gallacher et al., 2021).

Gli studi riportano anche che le dinamiche di polarizzazione possono cambiare in base al contesto sociale e geografico e ai temi discussi.

Per quanto riguarda le dinamiche di polarizzazione dipendenti dal contesto sociale

e geografico, Urman (2020) osserva che i livelli di polarizzazione sui social media variano da paese a paese, e che possono cambiare in base ai livelli complessivi di polarizzazione nelle diverse società.

Per quanto concerne, invece, le dinamiche di polarizzazione dipendenti dai temi discussi, in generale l'evidenza empirica suggerisce che, se un gruppo riunisce utenti con due visioni opposte, finirà con due comunità polarizzate; per esempio, molti sono gli studi in cui emerge che la polarizzazione nell'ambito della politica si traduce in «descrizioni binarie predefinite delle comunità polarizzate» (Bodrunova et al., 2019, p.120). Da altri studi emerge, però, che l'andamento della polarizzazione su questioni non politiche, come conflitti sociali, di razza, di genere o religione, assume un andamento diverso, e in questi casi sembra essere più probabile una «clusterizzazione non bipolare» (Bodrunova et al., 2019, p.120); per esempio nell'analisi della polarizzazione rispetto a tematiche specifiche – l'aborto (Yardi e boyd, 2010), il cambiamento climatico (Elgesem et al., 2015) e il controllo delle armi (Guerra et al., 2013) – sono stati individuati vari gradi e direzioni di polarizzazione. In questi casi si crea una situazione di *multipolarizzazione*, in cui si osservano più relazioni complesse tra le parti, piuttosto che la dualità supporto/antagonismo (Guerra et al., 2013).

Un'interessante osservazione di Packer e Chasteen (2010) viene fatta al riguardo dell'andamento della polarizzazione nei casi dei conflitti interetnici in cui l'attività anti-minoranza è percepita come dannosa per il collettivo. In quest'ultimo caso sarà probabile una divisione in cluster pro-minoranza e anti-minoranza (Packer e Chasteen, 2010). Quindi anche in tali tipi di conflitti, per quanto non siano di natura puramente politica, la polarizzazione tende a dividere i gruppi in modo binario.

L'evidente tendenza alla polarizzazione, in un ambiente dove gli antagonismi di gruppo sono spesso intensificati, aiuta a spiegare perché l'hate speech sia un fenomeno così preoccupante (Sunstein, 2002).

Quando avviene la polarizzazione, si crea una scissione che rinforza gli stereotipi creando un sistema che facilita e supporta la creazione di nemici.

Gli studi sull'identità sociale dimostrano che la necessità di mantenere un'identità positiva porta a identificarsi con il gruppo, composto da persone simili tra loro: i membri del gruppo vengono trattati favorevolmente, spesso a spese di chi è al di fuori. In altre parole, quando l'identificazione del gruppo diventa saliente, le persone iniziano a confrontarsi con gli altri, usando categorizzazioni che consentono la differenziazione (Yardi e boyd, 2010) e la divisione tra “noi” e gli “altri”.

Un modo in cui le persone proteggono l'identità sociale è affrontare collettivamente le minacce - realmente esistenti o percepite - alla loro identità, accentuando l'omogeneità e la solidarietà all'interno del gruppo (Yardi e boyd, 2010); questo meccanismo da una parte aumenta la coesione (Ferrante-Wallace, 2014), dall'altra attiva un'azione ostile contro il gruppo esterno (Gallacher et al., 2021). In questo ultimo caso si può parlare di *polarizzazione affettiva*, ovvero l'adozione di atteggiamenti ostili nei con-

fronti di individui e organizzazioni che non condividono opinioni simili (Iyengar et al., 2012).

La polarizzazione di gruppo può essere trasformata in pensiero di gruppo (o *group-think*¹⁸), il che può portare i membri del gruppo a percepire i “non membri” o altri gruppi come nemici, anche laddove gli altri non presentano né antagonismo né una minaccia reale (Weiten, 2013).

Il nemico, quindi, ha una funzione di coesione sociale e, non a caso, è stato utilizzato nel corso della storia per focalizzare la paura e l'ansia, all'interno di una società, verso un particolare bersaglio, che può essere generale, come con un gruppo etnico o una razza di persone, oppure può essere concettuale, come un'ideologia.

Indicare una particolare entità come una minaccia crea verso di essa un'intensa risposta emotiva (Cottam et al., 2015); infatti il nemico è da sempre l'oggetto della rabbia sociale, dell'ostilità e della repulsione. Non a caso, le emozioni che includono rabbia, odio, frustrazione, invidia, gelosia, paura, sfiducia, sono collegate a un livello di *Arousal*¹⁹ elevato e creano, come si vedrà meglio in seguito, più polarizzazione e coinvolgimento rispetto ad altri stati emotivi.

L'effetto forza-amplificatore dei social media, ambienti perlopiù chiusi da, come li chiama Tim Berners-Lee, *muri virtuali*²⁰, e il ruolo che questa forza può svolgere nel consolidare la folla e convalidare sentimenti e tensioni attraverso l'effetto delle echo chambers, apre un potenziale spazio per la galvanizzazione e la diffusione di credenze ostili (Williams e Burnap, 2015).

Cheng et al. (2017) in effetti, osservano che l'umore negativo aumenta la probabilità di un utente di impegnarsi in conversazioni odiose e che la rabbia genera più rabbia. Inoltre, un interessante studio di Del Vicario et al. (2016) investiga su come il comportamento emozionale dipenda dal coinvolgimento all'interno delle echo chambers; nello specifico, osservando i commenti con sentimenti negativi, essi scoprono che più gli utenti sono attivi e più avranno la tendenza a esprimere emozioni negative rispetto a quelli meno attivi (Del Vicario et al., 2016).

I fenomeni delle echo chambers e della polarizzazione agevolano, come si è appena visto, il convogliarsi dell'ostilità, e proprio per il diffondersi di questo problema le grandi aziende come Facebook e Twitter hanno incaricato un team di lavoro specia-

18 Il groupthink si manifesta quando i membri del gruppo vedono sé stessi come parte di un in-group che opera contro un altro gruppo (out-group); il gruppo in questione è tanto impegnato nel preservare la coesione da non valutare le possibili opzioni e alternative.

19 Alcuni studi hanno osservato che in particolare emozioni come la rabbia, l'ansia, la soggezione, o il divertimento, innescano un forte stato di attivazione fisiologica (battito accelerato, rossore, tremore, etc.), o Arousal come la chiamano Schachter S. e Singer J. E (1962), e questo stato ha dimostrato essere motore di maggiore condivisione di informazioni (Berger, 2016). Infatti, le emozioni che evocano un alto Arousal sono anche quelle più virali.

20 Conferenza TED disponibile all'URL: https://www.youtube.com/watch?v=OM6XIICm_qo&feature=emb_title. Consultato il 28/02/2021.

lizzato per la redazione delle norme di utilizzo dei servizi, tra le quali vi è il divieto di pubblicazione di contenuti che incitano all'odio, pena l'eliminazione di questi ultimi da parte della piattaforma.

Date le difficoltà legate alla valutazione dei contenuti offensivi, molte di queste grandi aziende hanno scelto di affidare una parte importante del lavoro di individuazione di tali contenuti alla comunità di utenti delle stesse piattaforme, tramite il sistema delle segnalazioni. In questo modo si riesce a elaborare un algoritmo, sviluppato da un lato grazie all'apprendimento meccanico di questi dati e dall'altro tramite il lavoro umano di supervisione dei *team specializzati*. Questi ultimi intervengono nei casi in cui ritengano che una segnalazione sia ingiustificata o condizionata da fattori non rilevanti secondo le norme di utilizzo²¹.

Oltre ai social network, come si è già accennato, altri ambienti online che favoriscono meccanismi di polarizzazione sono i *blog e i forum*, spazi che attirano persone che condividono le stesse idee. Questi sono meno sottoposti a controllo e moderazione rispetto alle piattaforme social più diffuse, e chi ci si imbatte si esprime senza temere sanzioni. All'interno dei forum, gli utenti hanno la possibilità di trovare velocemente numerosi link verso siti estremisti, il che ne favorisce l'ulteriore *radicalizzazione* (Tano, 2017).

È necessario tenere presente anche un altro fattore cruciale: l'hate speech, è sempre più legato al fenomeno dei cosiddetti *appaltatori dell'odio*. Una combinazione diversificata di attori tra cui troll, bot, siti web di fake news, teorici del complotto, politici, media altamente di parte, media mainstream e governi, stanno tutti giocando ruoli sovrapposti e talvolta concorrenti nella produzione e nell'amplificazione della disinformazione, che contribuisce spesso a generare e diffondere odio nel moderno ecosistema dei media (Tucker et al., 2018). In particolare, troll, bot, siti web di fake news e teorici del complotto cercano di fomentare la discordia per generare polarizzazione tra utenti e gruppi di utenti.

Questi attori possono agire in maniera indipendente oppure possono essere pagati da aziende, politici, partiti politici per scrivere post e commenti falsi nei forum pubblici (Tucker et al., 2018), generando le cosiddette *centrali dell'odio*. Questa diffusione virale di materiale propagandistico, falsificazioni storiche, teorie del complotto e messaggi d'odio, concorrono a formare lo storytelling attraverso il quale si va a rivestire di autorevolezza o di credibilità una determinata idea.

L'odio online, ad esempio, è stato usato dall'estrema destra come *flaming* per le tensioni religiose e razziali. Uno studio per il gruppo di think tank²² Demos (2011)²³, con

21 Articolo disponibile all'URL: <https://www.ilpost.it/2013/05/13/lo-hate-speech-per-i-social-network/>. Consultato il 28/02/2021.

22 *Think tank* significa letteralmente "serbatoio di pensiero", ma si in italiano con "centro studi" o "centro di ricerca". È normalmente un organismo, un istituto o una società, tendenzialmente indipendente da forze politiche.

23 DEMOS Report. 2011. The Rise of Populism in Europe Can Be Traced Through Online

sede in Gran Bretagna, ha rilevato che i movimenti di estrema destra populistici stanno guadagnando sostegno in tutta Europa fomentando l'odio anti-musulmano online. I risultati dello studio Demos (2011) sembrerebbero suggerire che l'EDL²⁴ (English Defence League) sia diventato un gruppo di estrema destra che attraverso il web ha guadagnato un cospicuo nucleo di simpatizzanti online ed è riuscito a promuovere una campagna dai toni anti-musulmani molto accesi. Mentre il gruppo ha avuto poco successo elettorale, ha comunque guadagnato un notevole seguito attraverso i social media con oltre mezzo milione di "like" in un solo anno (Awan, 2014). Williams e Burnap (2015), nel loro studio sulle reazioni online all'attacco di Woolwich a Londra nel 2013²⁵, individuano la correlazione tra la prevalenza di soggetti e gruppi politici di estrema destra all'interno dei social network e la produzione di odio nelle prime fasi post-evento.

Emerge, quindi, come, in alcuni casi, la comunicazione dell'odio risulti essere il frutto di un'organizzazione sempre più strutturata.

Nonostante le campagne organizzate online spesso godano della presenza e dell'aiuto di account automatizzati (Tucker et al., 2018), non si deve incorrere nell'errore di pensare che l'odio sia veicolato solo da attori specifici come troll, bot, etc.

Nel documentario *I Fili dell'Odio*²⁶ la Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini racconta che nel 2018, quando decise di denunciare i commenti d'odio ricevuti fin dall'anno 2013 (anno della sua candidatura ed elezione alla stessa Camera dei Deputati), volle rendere pubblici i nomi e i cognomi dei suoi haters, e chiedere a questi un confronto per capire quali fossero state le motivazioni che li avevano portati a dire cose così spregevoli. Al momento del confronto gli haters raramente si sono presentati e piuttosto, si sono fatti "rappresentare" sempre da altre persone, come sorelle o mogli, che, spesso in lacrime, le chiedevano perdono e motivavano gli atteggiamenti di fratelli o mariti dicendo «è scontento, le cose non vanno bene, è preoccupato, con qualcuno se la deve pur prendere».

In questo modo Laura Boldrini porta all'evidenza che la maggior parte degli *haters* non sono nient'altro che persone comuni e che in molti casi non conoscono le dina-

Behaviour. Documento originale disponibile all'URL: http://www.demos.co.uk/files/Demos_OSIPOP_Bookweb_03.pdf?1320601634. Consultato il 25/02/2021.

24 La English Defence League è un gruppo di protesta di estrema destra che si autodefinisce come un'organizzazione anti-razzista e a favore dei diritti umani, fondata sulla convinzione che la religione islamica metta in pericolo lo stile di vita cristiano inglese, in quanto vi è la convinzione che esista un'espansione pericolosa dell'islamismo e della Sharia nel Regno Unito.

25 Attacco che vede l'uccisione di un uomo a Woolwich, un quartiere a sud est di Londra, in Inghilterra. L'uomo è stato aggredito da due persone armate con pistole, coltelli e machete.

26 Documentario disponibile all'URL: <https://www.youtube.com/watch?v=c7bm5TQ8WY0>. Consultato il 28/02/2021.

niche della rete, ignorando che i propri messaggi possano potenzialmente raggiungere un pubblico pressoché infinito.

Nello stesso documentario Michela Murgia racconta della sua esperienza con i discorsi d'odio, affermando che gli attacchi diretti nei suoi confronti sono cominciati nel momento in cui si è spostata dalla scrittura dei romanzi all'espressione politica.

La scrittrice fa notare che quando si attaccano figure pubbliche, si attaccano figure la cui voce è potente, ascoltata e influente, e quindi è desumibile che quello che si vuole minare sia proprio questa forza. L'affermazione della scrittrice è supportata dai risultati dello studio di El Sherief et al. (2018), i quali hanno portato alla luce che gli utenti Twitter più visibili (con più follower, retweet, etc.) hanno maggiori probabilità di diventare bersagli di odio.

Lingiardi a tale proposito afferma: «I bersagli dell'offesa sono sempre gli stessi. Da sempre le maggioranze [...], hanno avuto bisogno di confermare se stesse attraverso un capro espiatorio. Lo scelgono tra le cose che non capiscono e inconsciamente temono.»²⁷ In effetti, frequentemente, i giornalisti le cui voci sono influenti e che pubblicano articoli che toccano tematiche come la religione o la parità di genere, vengono immediatamente e fortemente criticati dal pubblico (Stahel, 2020).

Lo studio di Nilsson et al. (2016) indaga proprio sui commenti di odio ricevuti dai giornalisti, nel caso specifico svedesi, a seguito della pubblicazione dei loro articoli su vari argomenti. I dati riportati nello studio dimostrano che ciò che attira più commenti d'odio sono i temi riguardanti l'immigrazione e le questioni di genere e/o femministe. Jane riporta nel suo studio una molteplicità di esempi di messaggi particolarmente aspri che le sono stati inviati proprio a seguito della pubblicazione dei suoi scritti su queste tematiche. La stessa Jane afferma che nei messaggi che riceveva «i commenti sessualmente espliciti e gli *schadenfreude*» (Jane, 2014, p. 561) abbondavano.

Il termine tedesco *schadenfreude*, utilizzato nella sua affermazione, ha connotazione negativa ed è la combinazione delle parole: “danno” e “gioia”. In italiano un significato simile è espresso con *aticofilia*, parola di derivazione greca che risulta essere la combinazione di “sfortunato” e “amore, passione” e che si può tradurre con “piacere provocato dal danno altrui”. La ricercatrice, quindi, intende dire che nei commenti che le sono stati rivolti ha riscontrato non solo una palese volontà di offesa e attacco, ma anche che gli haters provavano piacere nel danneggiarla.

Sebbene l'hate speech possa essere diretto verso diversi gruppi (donne, persone omosessuali, migranti, persone con disabilità, ebrei e musulmani), in questo lavoro ci si focalizzerà soltanto sulla misoginia e sull'islamofobia, poiché più attinenti e maggiormente legati al caso studio su Silvia Romano.

Inoltre, la scelta di soffermarsi su queste categorie deriva dal fatto che, nell'anno della pandemia, l'odio online si è concentrato principalmente contro donne, ebrei e musul-

27 Sito Vox-Osservatorio italiano sui diritti disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4/>. Consultato il 18/04/2021.

mani, come riporta la quinta edizione della Mappa di Vox²⁸ – Osservatorio Italiano sui Diritti, che fotografa l'odio via social. Nel periodo dell'analisi di Vox (da marzo a settembre 2020) il fattore determinante è stato lo scatenarsi della pandemia da Covid-19 che ha portato con sé ansie, paure e difficoltà nel quotidiano delle persone, contribuendo a creare tensioni e polarizzazione dei conflitti. In questo contesto si possono individuare le motivazioni per cui nell'anno 2020 l'odio fosse rivolto maggiormente verso le categorie sociali più esposte ai cambiamenti e agli adattamenti necessari per superare l'attuale crisi pandemica: tra queste categorie sono emerse principalmente le donne e i migranti. È emerso anche un forte odio verso gli ebrei, ma tale dato non stupisce, in quanto da sempre sono oggetto di intolleranza in ogni periodo di crisi. Come nota Vittorio Lingiardi:

L'insulto può essere letto come una forma primitiva di difesa psichica che si esprime attaccando aspetti fondamentali dell'umanità altrui. [...] L'odio sociale di oggi, quello degli haters digitali, potrebbe in parte rappresentare un rigurgito rabbioso contro la complessità di un mondo (sociale o privato) che sta andando in una direzione che fa paura o confonde. Contro le donne, perché si teme la loro libertà e indipendenza; contro le persone gay e lesbiche perché il cammino dei loro diritti e della loro cittadinanza non può essere fermato; contro i migranti perché sono un fenomeno storico irreversibile che non può essere semplicemente "respinto". Si grida di più per due motivi: in modo calcolato per aggregare consenso attorno a sé e in modo scomposto per cercare di contenere la paura nei confronti di trasformazioni epocali che spaventano e con cui non si è capaci, affettivamente e cognitivamente, di misurarsi. Con i social network, basta un clic per moltiplicare l'effetto. E questo fa sentire ancora più forti. Si pensa di parlare al mondo, affacciati al proprio balcone, e questo purtroppo a volte ha l'effetto della benzina sul fuoco che trasforma in incendio quello che poteva essere un fuocherello.²⁹

I dati riportati da Vox dimostrano che, su 565.526 tweet negativi individuati, i tweet misogini ammontano a 282.240 (il 49,91% dei tweet negativi rilevati). Questi sono seguiti da quelli antisemiti e razzisti (rispettivamente 18,45% e 14,40% dei tweet negativi rilevati), per arrivare a quelli islamofobici con 67.889 tweet rilevati (12,01%). Infine i tweet omofobici ammontano al 3,28% e quelli riguardanti la disabilità all'1,95%. L'Osservatorio riporta inoltre una diminuzione dell'odio nel 2020 rispetto al 2019, ma con una maggiore radicalizzazione, elemento non poco preoccupante, perché un

28 Vox-Osservatorio italiano sui diritti disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-5/>. Consultato il 18/04/2021.

29 Vox-Osservatorio italiano sui diritti disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4/>. Consultato il giorno 18/04/2021.

odio più radicato «è il fattore di attivazione di forme diverse e più organizzate di estremismo»³⁰.

1.3 Il sessismo e la misoginia come driver dell'hate speech

Con la crescita nell'utilizzo dei social network e delle piattaforme di microblogging, l'odio contro le donne sta emergendo sempre di più (Fersini et al., 2018).

KhosraviNik e Esposito (2018) osservano che la subordinazione delle donne come soggetti precari nella cybersfera è ampiamente raggiunta e mantenuta per mezzo di atti linguistici dannosi con una precisa forza illocutoria, volta ad annientare determinati gruppi, legittimare la loro discriminazione, sostenere violenza e odio, e produrre cambiamenti negli atteggiamenti e nei comportamenti. Inoltre, il web partecipativo promuove un aumento notevole delle dimensioni illocutorie della misoginia online, eseguita all'interno di un "modello di contesto collassato" che è potenzialmente illimitato, e che quindi aumenta in modo esponenziale l'effetto sui comportamenti e sulle credenze di un numero elevato di persone (KhosraviNik e Esposito, 2018). La struttura algoritmica dei social media svolge un ruolo fondamentale come fattore contributivo nella diffusione di sessismo, di misoginia, e di ogni altro tipo di discriminazione (Siapera, 2019).

Vox³¹ riporta che un odiatore su due, via social, se la prende con le donne. I tweet negativi sono più di quelli positivi. Nel 2020, accanto agli stereotipi, compare una forte intolleranza verso la professionalità delle donne, reputate incompetenti, inutili e incapaci. È proprio la sfera professionale, precisa Vox, a emergere come co-fattore scatenante per l'hate speech misogino, elemento mai apparso con tale forza nelle precedenti rilevazioni; questo è probabilmente dovuto alla percezione delle donne come minaccia, percezione causata dal loro ingresso in vari ambiti precedentemente dominati da soli uomini.

Un supporto quantitativo all'argomentazione secondo cui le donne hanno più probabilità di subire abusi quando si "intromettono" negli spazi "maschili", e secondo cui l'abuso può essere visto come una reazione alla sensazione di perdita di potere, proviene dallo studio di Gardiner (2018) che, osservando le sezioni del quotidiano britannico *The Guardian* (Fashion, Life & Style, Money, World news, Technology, Film, Sport), nota che l'unico settore in cui vi erano più giornaliste donne che uomini era *Life & Style*, ovvero quello dedicato prevalentemente alla moda. Quest'ultimo era anche l'unico in cui si osservava un basso tasso di commenti sessisti e misogini, probabilmente perché percepito come un ambito prettamente femminile, per cui il potere dell'uomo non viene minacciato. In tutte le altre sezioni, invece, il numero di

30 Vox-Osservatorio italiano sui diritti disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-5/>. Consultato il giorno 18/04/2021.

31 Vox-Osservatorio italiano sui diritti disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/mappa-dellintolleranza-5-misoginia/>. Consultato il giorno 18/04/2021.

giornaliste donne era esiguo e, nonostante questo, la percentuale di commenti sessisti e misogini era alta, presumibilmente perché qui la donna è percepita come una minaccia, essendo radicata la (falsa) convinzione che argomenti come la tecnologia, lo sport o l'economia appartengano solo all'universo maschile (Gardiner, 2018).

Al di là della percezione delle donne come minaccia, un ruolo fondamentale negli attacchi personali ad esse è svolto dagli stereotipi, come accennato sopra: un attacco su tre fa riferimento a false rappresentazioni sulle quali il sessismo si fonda. Gli stereotipi sono legati all'aspetto esteriore (la donna è troppo appariscente e curata, o lo è troppo poco, etc.) o alla sessualità (la donna è troppo "facile" o è una "suora", etc.), o alla sfera della vita professionale o privata (la donna è troppo dedicata al lavoro o si pronuncia su aspetti che non la riguardano, farebbe bene a occuparsi del suo aspetto o delle questioni domestiche, ma allo stesso tempo è "frustrata" e "isterica" perché troppo dedicata alla vita domestica, etc.)³².

Questi pregiudizi affondano le loro radici nell'antica Grecia: secondo Platone³³, per esempio, la donna derivava da una degenerazione fisica e solo i maschi erano creati direttamente dagli dèi e forniti di anima, mentre Aristotele³⁴ considerava la donna un essere umano "imperfetto" e affermava che solo l'uomo è un essere umano completo. Egli spiegava che la ragione per la quale è l'uomo a dominare nella società è la sua superiore intelligenza e aggiungeva che tale relazione di dominanza e sottomissione tra maschio e femmina è data anche dalla natura fisica dei due: il maschio è più alto, la femmina più bassa, ne deriva che l'uomo domina e la donna è dominata.

La donna, secondo la concezione ateniese, era esclusa dalla vita politica e da quella sociale, non godeva di diritti e dipendeva dal padre o dal marito; non le restava altro che trascorrere gran parte della vita in casa, occupandosi dei figli e delle faccende domestiche (Metro, 2018).

Nel mondo romano, il sesso femminile era causa limitatrice sia della capacità giuridica, totale nel diritto pubblico e quasi totale nel diritto privato, sia della capacità di agire. La donna era sottomessa a una tutela perpetua, motivata dall'essere "sesso debole" (*imbecillitas sexus*), da parte del padre o del marito (Metro, 2018).

Queste rappresentazioni della donna sottomessa e debole vengono consolidate anche dalle opere degli scrittori del nascente Cristianesimo. Si riportano di seguito solo due esempi tra i tanti citati nell'articolo di Metro (2018).

Sant'Agostino scriveva: «È nell'ordine della natura che le mogli servano i loro mariti ed i figli i loro genitori, e la giustizia di ciò risiede nel principio che gli inferiori servano i superiori. È la giustizia naturale che vuole che i meno capaci servano i più capaci» (p.73).

32 Sito Amnesty International Italia disponibile all'URL: <https://www.amnesty.it/silvia-romano-e-lodio-online-che-toglie-voce-alle-donne/>. Consultato il 19/04/2021.

33 Timeo, 90e-91a

34 Cfr. ad es. De gen. anim.: 775a, 15-16

Epifanio invece scriveva: «In verità, le donne sono di razza debole, indegne di fiducia, di mediocre intelligenza» (p.74).

Le cose non sono cambiate fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando l'industrializzazione e l'urbanizzazione hanno trasformato le abitudini e i modi di vivere tradizionali. Le donne a questo punto hanno cominciato ad avere una modesta autonomia, alcune sono riuscite ad accedere all'istruzione superiore e anche all'insegnamento. Esse hanno iniziato a trovare occupazione negli uffici, nelle fabbriche e negli ospedali, pur restando sempre fortemente discriminate (Metro, 2018). Tuttavia, l'idea comune dominante rimaneva quella per cui la donna doveva essere dedicata alla cura della casa, del marito e dei figli.

Nel Novecento sono state molte le conquiste raggiunte per la parità dei diritti, ma stereotipi che hanno radici così profonde rimangono difficili da debellare, con il risultato che ancora oggi, nel XXI secolo, discriminazioni come sessismo e misoginia permeano la nostra società, sia offline che online, e questo risulta chiaro dai dati Vox riportati all'inizio del paragrafo.

Sessismo e misoginia sono entrambi atteggiamenti discriminatori basati sul presupposto di ineguaglianza tra uomini e donne, ma presentano alcune differenze.

Il sessismo, come nota Rainbow (2017) è stato definito in molti modi, sollevando questioni riguardanti la complessità del termine.

Vetterling-Braggin (1981), per esempio, definisce il sessismo come l'insieme di pratiche per cui qualcuno mette in primo piano il genere quando non risulta essere la caratteristica più saliente.

Mills (2008), invece, sostiene che questa visione sia troppo semplicistica e che, piuttosto, si dovrebbe andare oltre alla concezione del sessismo come fenomeno circoscritto all'individuo, e mettere in primo piano il fatto che il sessismo, proprio come il razzismo e altre forme discriminatorie di linguaggio, derivano da forze sociali e disuguaglianze di potere istituzionali più ampie.

Più in generale il sessismo si manifesta in una sorta di semplificazione secondo cui gli individui possono essere giudicati superficialmente in base ad alcune caratteristiche fisiche, o del gruppo di appartenenza, come in questo caso il gruppo *maschi* o *femmine*.

Il sessismo nei confronti del genere femminile è definito come forma di discriminazione basata sul sesso ed è caratterizzato da una componente giustificativa che fornisce motivi per ritenere che gli uomini siano "naturalmente" superiori alle donne, idealizzando questa distinzione gerarchica a sostegno di un ordine di genere patriarcale. Il sessismo non ha, però, carattere coercitivo (Rainbow, 2017).

Un caso esemplare si può trarre dalle parole dell'ex Primo Ministro australiano Tony Abbott che, nel 2014, parlando del prezzo del carbonio, spiegava che l'abrogazione della tassa su quest'ultimo avrebbe aiutato le donne riducendo il costo dell'elettricità utilizzata per la stiratura³⁵. Questa affermazione presuppone che tutte le donne intra-

35 Articolo disponibile all'URL: <https://www.theguardian.com/world/2014/dec/22/tony->

prendano forme di lavoro considerate esclusivamente femminile e che la divisione del lavoro basata sul genere sia naturale e inevitabile, posizionando l'occupazione delle donne nella sfera privata, e in una posizione di inferiorità rispetto a quella degli uomini. L'osservazione non era ostile, né coercitiva, né era una molestia, ma nondimeno oppressiva in quanto voleva pur sempre rimarcare le regole del patriarcato (Rainbow, 2017).

Molti casi di sessismo possono anche essere rilevati nelle modalità di diffusione di notizie tramite i media tradizionali. Lo studio di Ross e Byerly (2004), sulla rappresentazione delle donne nei media, evidenzia che le costruzioni "arcaiche" della femminilità sopravvivono nell'ambiente mediatico tradizionale. Infatti, si osserva una radicata tendenza alla spettacolarizzazione dei corpi delle donne nei media: nella stampa, per esempio, è stata rilevata la tendenza a scegliere foto di donne giovani, soprattutto quando sono attraenti e sorridenti, in quanto aggiungono freschezza e fascino alle pagine, e i lettori le apprezzano (Ross e Byerly, 2004).

Un'argomentazione interessante, che può fungere da parallelismo con il caso studio di Silvia Romano che viene preso in analisi in questo lavoro, è quella data da Cere (2008), la quale esamina le modalità con cui il "corpo" della donna ostaggio è rappresentato dai telegiornali e dalla stampa. Cere (2008) confronta due coppie di donne prese in ostaggio rispettivamente nel 2004 e nel 2005: la prima coppia è costituita da due giovani donne, Simona Pari e Simona Torretta, mentre la seconda da due donne anziane, Giuliana Sgrena e Florence Aubenas. Cere (2008) nota come nel primo caso i corpi delle donne vengano *spettacularizzati* (come è successo anche per Silvia Romano nel 2020), cosa che non avviene nel secondo caso.

Quando i media si riferivano a Simona Pari e Simona Torretta veniva utilizzato sempre il termine "ragazze", nonostante avessero 29 anni, abbassandole a una posizione di "infantilità", e venivano descritti il loro aspetto e l'abbigliamento. Nonostante le due volontarie avessero delle idee critiche rispetto alla guerra, ciò che pensavano fu ignorato. Anche la loro esperienza da ostaggi o la loro voce rispetto al ruolo di volontarie delle ONG venivano ignorati dalla maggior parte dei media. L'aspetto fisico di queste donne è diventato molto più centrale rispetto alle cose che avevano da dire. I corpi e l'aspetto giovanile servivano a mascherare l'attitudine patriarcale di descrivere le donne. In più, è importante sottolineare che Cere interseca la sessualizzazione dei corpi più giovani con l'elemento della religione. I media, al rientro in Italia delle due donne, hanno dato molto rilievo al momento in cui le due operatrici umanitarie si sono tolte il burqa che indossavano, ed in questo modo, sostiene Cere, hanno strumentalmente rafforzato "la differenza tra donne occidentali e donne musulmane". Nelle rappresentazioni delle due donne anziane, invece, non venivano menzionati l'abbigliamento o l'aspetto. La loro fisicità non poteva essere banalizzata

abbott-repealing-carbon-tax-biggest-achievement-minister-for-women. Consultato il 19/04/2021.

come nel caso delle “due Simone” perché sarebbe stato quasi impossibile dipingerle come ingenue e infantili. Gli articoli riportarono le loro idee, se pur superficialmente. Anche le loro foto non sono state utilizzate tanto quanto nel primo caso, poiché meno attrattive per il pubblico.

Indipendentemente dal tono e dalle intenzioni, il sessismo è pernicioso. Anche se non caratterizzato da ostilità, ma piuttosto “banalizzato” da un tono scherzoso, può essere dannoso quanto altre forme di discriminazione (Ford et al., 2001).

È sempre più frequente che il sessismo venga “nascosto” e “giustificato” da commenti, espressioni e meme³⁶ apparentemente divertenti o ironici. Gli esempi abbondano, da espressioni come “tits or GTFO”³⁷ e “send nudes”³⁸ a “make me a sammich”³⁹; memes da “overly attached girlfriend”⁴⁰ a “feminazis”⁴¹, da “annoying Facebook girl”⁴² a “Did you just assume my gender”⁴³; le definizioni e le abbreviazioni in stile Urban Dic-

36 Treccani: I memi digitali sono contenuti virali in grado di monopolizzare l'attenzione degli utenti sul web. Definizione disponibile all'URL. https://www.treccani.it/vocabolario/meme_%28Neologismi%29/. Consultato il 19/04/2021.

37 Il primo utilizzo della frase “Tits or GTFO” (Tits or get the f*ck out) è riconducibile a un thread del 2006 su 4chan, un sito web anonimo di imageboard in lingua inglese dedicato a un'ampia varietà di argomenti, da anime e manga, a videogiochi, musica, letteratura, politica e sport. Il thread era intitolato Zooey-Chan?, in cui un utente anonimo sosteneva di essere la donna in una foto. Un altro utente ha risposto con “Tits or GTFO”. Dalla sua creazione, “Tette o vattene” si è evoluto ed è ora diventato utilizzabile in qualsiasi situazione, comprese quelle in cui l'oratore desidera zittire le persone con cui sta discutendo, o semplicemente si è stancato della conversazione.

38 “Send nudes” è una frase usata per convincere scherzosamente qualcuno a inviare foto di nudo alla persona

39 “Make me a sandwich”, a volte volutamente scritto erroneamente come “Make me a sammich”, è uno slogan spesso usato dagli utenti maschi di Internet per prendere in giro, screditare o infastidire le donne che usano Internet, giocando sullo stereotipo che le donne dovrebbero stare in cucina.

40 Il meme “Overly Attached Girlfriend” è usato per scherzare su comportamenti ossessivi attribuiti alle donne nelle relazioni. Tali comportamenti, in realtà, appartengono tanto alle donne quanto agli uomini.

41 Una “feminazi” è una donna che afferma di essere una femminista ma in realtà vuole che le donne siano superiori agli uomini.

42 La “fastidiosa ragazza di Facebook” è un meme popolare che mostra una ragazza con la bocca aperta e gli occhi che sgranati. Il testo che accompagna questa immagine è fondamentalmente utilizzato contro le ragazze “incriminate” di voler attirare l'attenzione. Il meme è popolare tra gli utenti ed è comunemente usato per prendere in giro chi cerca attenzione online.

43 “Did You Just Assume My Gender?” è una battuta usata per prendere in giro la sensibilità delle femministe, dei Social Justice Warriors e le discussioni in corso nella comunità LGBTQ, in particolare nelle comunità Trans e Queer, che coinvolgono l'identificazione di genere.

tionary⁴⁴, che sono pensate per risultare divertenti, in realtà riproducono stereotipi sessualizzati perniciosi (Siapera, 2019).

Le donne sperimentano effetti negativi dall'umorismo sessista e in molti contesti le battute sessiste sono vissute allo stesso modo delle molestie sessuali (Boxer e Ford, 2010). Ford, Wentzel e Lorion (2001) indagano sugli effetti di questo tipo di ironia e sottolineano che una continua esposizione a essa può portare alla percezione del sessismo come norma e non come comportamento scorretto.

Come noto, anche gli uomini possono essere vittime di sessismo e molestie sessuali, ma questo fenomeno è meno diffuso.

Il fatto che le vittime del sessismo siano in larga parte donne e che queste siano soggette a un maggior abuso, linguaggio ostile e minacce rispetto agli uomini, è reso evidente dai numerosi studi sull'argomento: alcuni ricercatori del Maryland, ad esempio, hanno creato una serie di falsi account online per poi inviarli nelle chat room. Il risultato è stato che gli account apparentemente appartenenti a donne hanno ricevuto una media di 100 messaggi sessualmente espliciti o minacciosi al giorno, mentre quelli appartenenti a uomini ne hanno ricevuti 3,7 (Meyer e Cukier, 2006).

Nel 2017, un sondaggio del Pew Center Research negli Stati Uniti ha rivelato che, mentre gli uomini hanno una probabilità leggermente superiore di ricevere molestie online sotto forma di insulti e minacce fisiche, le donne hanno molte più probabilità di subire gravi tipi di molestie sessuali o di genere: il 21% delle donne di età compresa tra i 18 e i 29 anni ha riferito di aver subito molestie sessuali online, contro il 9% degli uomini (Pew Report on Online Harassment 2017).

Un sondaggio dell'UE condotto nel 2014 (European Union Agency for Fundamental Rights 2014) ha evidenziato che nell'Unione Europea 1 donna su 10 ha affermato di aver subito molestie informatiche fin dall'età di 15 anni, tramite social network, e-mail e messaggi SMS, che riportavano avances sessualmente esplicite, offensive e indesiderate (Ging e Siapera, 2018).

Il *Sondaggio Nazionale Statunitense sulla Violenza Contro le Donne* (US National Violence Against Women Survey) ha stimato che il 60% delle vittime di cyber-stalking è costituito da donne e da *Halt Online Abuse* è emerso che il 72,5% delle 3.000 segnalazioni di cyber-molestie è provenute, ancora una volta, da donne (Gardiner, 2018).

Il sessismo, quando si presenta nella sua forma più estrema, prende il nome di "misoginia".

La misoginia è definita come un atteggiamento di pregiudizio, avversione o odio contro le donne, ed è caratterizzata da una "componente ostile"; questa ostilità esplicita è prevalentemente legata al fatto che esse vengono percepite come una minaccia, in quanto mettono in pericolo delle norme patriarcali. Essa è anche caratterizzata da coercizione.

44 Sito disponibile all'URL: <https://www.urbandictionary.com/>. Consultato il 19/04/2021.

La misoginia online non è stata presa molto in considerazione fino agli anni 2013-2014.

Jane (2014) ipotizza che la scarsa attenzione dedicata a questo tema nella letteratura scientifica sia ricollegabile in qualche misura all'“indicibilità” delle sue manifestazioni, che spesso risultano essere troppo “oscene”.

Dal 2014, però, un certo numero di donne di rilievo nell'ambito della tecnologia, del giornalismo e dell'attivismo sono state sottoposte a una serie prolungata di minacce di violenza e stupro da parte di molti utenti di Twitter. La stessa Jane, nel medesimo anno, ha pubblicato il lavoro *“Back to the kitchen, cunt”: Speaking the unspeakable about online misogyny* nel quale ha deciso di rendere pubblica ogni offesa, molestia e minaccia che le è stata rivolta, nella sua interezza, senza censure, al fine di restituire la gravità di ciò che accadeva a lei, come a moltissime altre donne. Grazie alla sua testimonianza, e a quella di molte altre figure femminili, è venuto finalmente alla luce quanto questo fenomeno fosse diffuso e quanto fosse necessario arginarlo (Jane, 2014).

Il 2014 è stato anche l'anno in cui si è assistito a una controversa campagna di molestie, oggi identificata con il nome *Gamergate* (GG) e strutturata intorno all'uso dell'omonimo hashtag, durante la quale numerose donne dell'industria videoludica, come le sviluppatrici Zoë Quinn e Brianna Wu e la critica culturale Anita Sarkeesian, sono state oggetto di molestie (Mortensen, 2018).

In un articolo del 29 ottobre 2014 di Marta Serafini sul Corriere della Sera si leggeva:

[...] negli anni passati vi abbiamo raccontato più volte casi di giocatrici bersagliate dai troll sulle chat di gioco [...]. E lo abbiamo fatto ricevendo a nostra volta una marea di insulti, che testimoniano la cultura sessista di una certa parte della rete. Ma ora la questione donne e videogame torna prepotentemente alla ribalta negli Usa, dopo che diverse programmatrici e autrici di videogame sono state minacciate di morte⁴⁵.

Il fenomeno del Gamergate ha avuto origine da un lungo articolo denigratorio nei confronti di Quinn da parte dell'ex fidanzato Eron Gjoni. Dopo la pubblicazione dell'articolo sul proprio blog personale, l'uomo ha trovato approvazione e appoggio da parte di molte persone, che hanno iniziato a inviare alla sviluppatrice minacce di aggressione e di morte e si sono organizzate sotto l'hashtag #Gamergate (Mortensen, 2018).

Il clima è diventato ancora più teso quando Anita Sarkeesian, una critica dei media, ha avviato una campagna crowdfunding sul sito Kickstarter per finanziare un progetto che metteva in luce le rappresentazioni sessiste delle donne nella comunità del

45 Articolo disponibile all'URL: <https://seigradi.corriere.it/2014/10/29/videogiochi-e-sessismo-che-cose-il-gamergate-e-perche-fa-discutere/>. Consultato il 01/03/2021.

gaming. In risposta alla campagna, i giocatori online hanno inondato i suoi account social con minacce di stupro, violenza, aggressione sessuale e morte, hanno creato immagini pornografiche che rappresentavano una potenziale violenza nei suoi confronti e gliele hanno inviate. La sua pagina Wikipedia è stata vandalizzata con immagini oscene. I troll hanno segnalato i suoi account Kickstarter, YouTube e Twitter al fine di sospenderli, hanno provato a disabilitare il suo sito web, hanno distribuito le sue informazioni personali online, compreso il suo indirizzo di casa e il numero di telefono e hanno cercato di hackerare la sua posta elettronica e altri account personali. In rete, è stato anche diffuso un gioco dal titolo *Beat Up Anita Sarkeesian* nel quale gli utenti dovevano sfigurare il volto della donna a colpi di click (Mantilla, 2016). L'articolo del Corriere della Sera ha riportato che Anita Sarkeesian è stata bombardata con 35,188 tweet aggressivi.

La sviluppatrice Brianna Wu, invece, ha dovuto trasferirsi in una località segreta dopo aver ricevuto una serie di minacce di morte su Twitter, in seguito alla diffusione di un meme che prendeva in giro il movimento #GG.

Molti sostenitori della campagna erano anonimi e la stessa campagna non aveva un capo o un portavoce ufficiale. Tutte le dichiarazioni rilasciate da soggetti che affermavano di essere rappresentanti del Gamergate sono risultate inconsistenti e contraddittorie, rendendo difficile per i ricercatori l'identificazione dei motivi della campagna e dei suoi reali obiettivi.

In effetti i risultati di Fox et al. (2015) dimostrano che l'anonimato gioca un ruolo fondamentale nel promuovere livelli più elevati di sessismo e misoginia: l'anonimato può essere il fattore disinibitorio, portando a molestie e persino a minacce di morte estreme.

A seguito di questi accadimenti più donne hanno iniziato a documentare le proprie esperienze di misoginia e minacce. Oltre al Gamergate, altri eventi degni di nota sono il caso di Caroline Criado-Perez⁴⁶, la quale è stata oggetto di abuso online per aver avviato una campagna per la sostituzione del ritratto di Charles Darwin con quello di Jane Austen sulla banconota britannica da £10 (Jane, 2014); o ancora l'evento del *Donglegate*, nel quale Adria Richards ha twittato di due uomini che facevano commenti sessisti in una conferenza tecnica. Questi ultimi sono stati licenziati, ma Adria Richards, e più in generale le donne nel campo della tecnologia, sono state inondate di insulti (Siapera, 2019).

L'ultimo esempio che si riporta (anche se ce ne sarebbero molti altri) è il caso di James Damore, allora ingegnere di Google, il quale ha fatto circolare un promemoria in cui sosteneva che le donne non sono brave in informatica a causa della loro biologia. Damore è stato licenziato, ma è diventato un "martire" per la libertà di parola e una

46 Giornalista e attivista britannica, Ufficiale dell'Ordine dell'impero britannico. Animatrice del progetto online The Women's Room, avente per obiettivo una maggiore e più equa rappresentazione mediatica delle donne

vittima del “femminismo incontrollabile”, scatenando così ancora più misoginia (Sia-pera, 2019).

Oltre alle donne appartenenti alla sfera della tecnologia e dei videogames, anche le giornaliste e le donne in politica sono prese di mira: uno studio sui commenti del *The Guardian* pubblicato nel 2018, riportava che su dieci giornalisti più presi di mira da commenti ostili, otto erano donne. Questo risultato è ancora più significativo se si tiene conto che le donne erano solo il 28% degli scrittori del quotidiano britannico (Gardiner, 2018).

La misoginia che prende di mira donne di spicco associate alla tecnologia, al femminismo e alla sfera politica, veicola una *misoginia paradigmatica*: il suo risultato non è solo quello di punire simbolicamente e mettere a tacere donne di spicco, ma anche di disciplinare e scoraggiare tutte le altre che assistono a tali attacchi.

Dal 2014 sono stati sollevati molti dibattiti sull'entità della misoginia (Wibberley, 2014). Nonostante ciò, questa continua a rimanere una tipologia di odio a cui viene dato poco rilievo. Basti pensare al fatto che crimini che hanno come causa il pregiudizio di genere spesso non sono considerati *crimini d'odio*. In Italia, ad esempio, il Codice penale punisce i reati e i discorsi di odio fondati su nazionalità, etnia o religione (legge “Mancino”⁴⁷) ma non include gli altri motivi discriminatori relativi all'orientamento sessuale e all'identità di genere. L'esclusione di questa fattispecie di reato, tra le conseguenze possibili, può portare anche al rafforzamento dell'idea secondo cui la violenza di genere è una forma di violenza individuale e privatizzata, e quindi non percepita grave quanto forme di violenza con risonanza più ampia a livello pubblico e politico, come la discriminazione razziale o di minoranze religiose (McPhail, 2003). Per completezza di informazione rispetto al caso specifico della legislazione italiana, si ritiene importante segnalare che in questo ambito, il 20 ottobre 2020, era stato riaperto l'iter per l'approvazione di una legge contro i reati di discriminazione sull'orientamento sessuale e l'identità di genere (progetto di legge Zan⁴⁸). Il ddl Zan è stato però bocciato in Senato il 27 ottobre 2021. A distanza di sei mesi dalla bocciatura, il 4 maggio 2022, il Partito Democratico ha depositato una nuova proposta di legge, identica al disegno di legge Zan.

Sessismo e misoginia sono due delle più gravi problematiche di discriminazione a cui si assiste nella società moderna, con implicazioni su metà della popolazione di tutto il mondo; includerle nei *crimini d'odio* comporterebbe grandi progressi nel vedere tali atteggiamenti come degni di attenzione e di critica da parte di tutti (Rainbow, 2017).

47 Legge 25 giugno 1993, n.205 recante: Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa: https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1993-06-26&atto.codiceRedazionale=093A3644&elenco30giorni=false. Consultato il 9/03/2021.

48 Documento originale disponibile all'URL: <https://www.camera.it/leg18/126?tab=&leg=18&idDocumento=0569>. Consultato il 9/03/2021.

In ambito globale, la necessità di dare più rilievo a sessismo e misoginia si è resa evidente dopo la decisione di Laura Bates, scrittrice britannica, di aprire il sito web *The everyday sexism project*⁴⁹ nel 2012, in cui donne e uomini possono segnalare gli episodi di violenza vissuti. Da questo progetto è emerso che migliaia di persone riportavano le loro esperienze sul web, ma era raro che queste venissero trasferite ai rapporti della polizia e quindi rientrassero nei dati delle statistiche sulla criminalità. Quando si esaminano le statistiche, è importante ricordare che esse non includono tutti quei soggetti che non segnalano le molestie e la violenza.

Esistono diverse motivazioni per cui i bersagli delle molestie decidono di non riportare l'accaduto alle autorità. È frequente il caso in cui si decide di non denunciare per paura che gli episodi di vittimizzazione non vengano riconosciuti meritevoli di attenzione dalla giustizia penale (Rainbow, 2017). Vi sono, poi, dei casi in cui le donne non denunciano perché non percepiscono le molestie nei loro confronti come gravi, questo anche perché essendo così diffuse e frequenti nella vita di tutti i giorni, finiscono per apparire “normali”. È da tenere in considerazione che la percezione degli episodi di sessismo e misoginia subiti varia sostanzialmente da persona a persona, e che le esperienze di vittimizzazione vengono elaborate soggettivamente, rendendone difficile la classificazione (van Dijk, 2008).

Un altro motivo per cui vi è la tendenza a non denunciare è il fatto che, sempre più spesso, le donne che si battono contro tali discriminazioni vengono additate come *femministe*, in senso negativo e/o dispregiativo, per sminuire il problema. Vengono associati alla figura della femminista gli stereotipi di donne *brutte, mascoline, arrabbiate*, che sottomettono il marito e che non cercano l'uguaglianza con gli uomini, bensì la sopraffazione. Così la figura della donna che lotta per i propri diritti viene strumentalizzata e ridicolizzata, al fine di sminuire le sue argomentazioni. Problematicizzare tali questioni include la necessità di argomentarle passando anche dalla denuncia dei privilegi maschili. Ciò implica che queste motivazioni siano derubricate a *farneticazioni femministe* dalla parte maschile, e quindi classificate come di poca importanza. L'etichetta femminista viene demonizzata e associata esclusivamente ai movimenti femministi radicali degli anni '60-'70 (Rainbow, 2017).

Quello che stupisce è che questa visione del femminismo come un fenomeno fuori controllo appartiene spesso anche alle donne, nonostante esistano esempi di femministe newage come Beyoncé e Caitlin Moran, riconosciute come donne influenti e ispiratrici.

Rainbow (2017) riporta un articolo di *The Telegraph* del 2012 contenente i dati di un sondaggio svolto tra i membri di *Netmums*, il più grande sito web femminile della Gran Bretagna. Il sondaggio ha rivelato che quasi un terzo (28%) delle donne pensava che il femminismo radicale tradizionale fosse “troppo aggressivo” nei confronti degli uomini, mentre un quarto (24%) non lo considerava più un'etichetta positiva

49 Sito disponibile all'URL: <https://everydaysexism.com/>. Consultato il 19/04/2021.

per le donne; una donna su cinque descriveva il femminismo come “non rilevante” per la propria generazione, una su sei (17%) riteneva che il femminismo fosse andato troppo oltre, opprimendo gli uomini e perdendo di vista i ruoli naturali di uomini e donne. Meno di una su dieci (9%) delle donne di età compresa tra 25 e 29 anni si identificava con esso, mentre un quarto delle donne tra i 45 e i 50 anni si descriveva come femminista (Rainbow, 2017).

In realtà, nonostante le convinzioni diffuse sul femminismo, quest’ultimo è un fenomeno ben più complesso e non ha affatto l’intento di sottomissione dell’uomo. È vero che le prime due ondate del movimento femminista (la prima che ebbe inizio con la Rivoluzione Francese e che si concluse con la Seconda Guerra Mondiale, la seconda che va dagli anni ’60 a fine anni ’80) sono state lotte delle donne per le donne, ma questo perché ancora si dovevano conquistare i diritti fondamentali. L’attivismo della prima ondata si era concentrato principalmente sul raggiungimento del suffragio femminile e sugli altri ostacoli giuridici all’uguaglianza di genere.

Quello della seconda ondata mirava, invece, ad allargare il dibattito a questioni quali la sessualità, la famiglia, il lavoro e i diritti riproduttivi (questi sono gli anni in cui, in alcuni paesi, per le donne diventava legale abortire, divorziare, prendere misure contraccettive, e quindi assumere il controllo del proprio corpo).

Dalla terza ondata (dagli anni ’90), però, sono state gradualmente abbandonate pratiche politiche come il separatismo⁵⁰ ed è stata quindi oltrepassata l’idea che per il superamento del patriarcato fosse necessaria la separazione delle donne dagli uomini. Nella quarta - e ultima, per ora - ondata, grazie a internet e ai social media, si è assistito a una diffusione su scala mondiale del problema, e si è rafforzata l’idea che la lotta per la parità dovrebbe essere comune a uomini e donne in egual misura.

D’altronde, facendo riferimento alla definizione di sessismo, risulta abbastanza chiaro che parlare di superiorità di un genere rispetto a un altro sfocia in una forma di sessismo e quindi in contrasto con i principi del femminismo, soprattutto in riferimento a quello della terza e quarta ondata (Lawrence e Ringrose, 2018).

1.3.1 Quando la discriminazione non si limita al genere: discriminazione intersezionale

Quando si analizzano le problematiche del sessismo e della misoginia bisogna tenere sempre in considerazione che esse sono solo uno dei tasselli di un fenomeno più ampio, che in letteratura prende il nome di *discriminazione intersezionale*.

Il termine *intersezionalità* è stato utilizzato per la prima volta nel 1989 da Kimberlé Williams Crenshaw e sottolinea l’importanza di analizzare tutte le molteplici basi identitarie, non limitandosi a una sola caratteristica discriminante, quando si tenta di

50 Il separatismo femminista ha origine all’interno del movimento femminista, e consiste nell’idea che sia necessaria la separazione dell’universo femminile da quello maschile per non cadere in modelli patriarcali e sessisti che limitano l’autodeterminazione della donna.

osservare come è costruita la società. Crenshaw spiega che l'intersezionalità, più che una teoria, è uno strumento per capire alcune problematiche sociali.

Questo approccio deriva dalle antecedenti teorie femministe nere, lesbiche e post-coloniali, che sfidavano le gerarchie tra le donne, gerarchie costruite dal femminismo bianco, eterosessuale e borghese e del concetto di "donna" come categoria apparentemente universale. Il femminismo, infatti, ha inizialmente trascurato queste intersezioni, principalmente perché non esisteva all'interno del movimento una rappresentazione di donne di minoranze etniche. Dedicarsi all'attivismo, prendersi del tempo per partecipare alle assemblee e pensare alla questione femminista, è un privilegio che necessita di condizioni che permettano di farlo, e non tutte le donne di minoranza etnica con un background migratorio hanno avuto, o hanno tutt'ora, questa possibilità.

L'interesse crescente per questo tema ha origine dalle critiche sollevate agli ambiti di ricerca che si occupano delle questioni di genere o dell'etnia, i quali, per troppo tempo, non hanno preso in considerazione i punti di intersezione tra le diverse caratteristiche identitarie (Rigoni, 2012).

Ancora, Crenshaw, per restituire un'idea più chiara di cosa si intenda per intersezionalità, utilizza l'esempio delle discriminazioni e delle violenze subite dalle donne nere americane, non solo in quanto *donne* e non solo in quanto *nere*, ma in quanto *donne nere*: la loro oppressione, infatti, non è uguale a quella vissuta dagli uomini neri né a quella delle donne bianche. Sono, invece, situate a un incrocio in cui convergono diversi assi di possibile oppressione (razzismo, sessismo, etc.).

Questo principio può essere applicato con lo stesso criterio a tutti gli individui - o gruppi di individui - oggetto di discriminazioni a causa della concomitanza di più fattori: omosessuali musulmani, donne musulmane, omosessuali latino-americani, uomini e donne affette da disabilità, e così via.⁵¹

Si avrà modo di osservare nei capitoli successivi come anche Silvia Romano, nelle conversazioni su Twitter che ruotano attorno al suo rilascio, sia stata al centro del crocevia di stereotipi intersecanti, in particolare di genere, età e religione (Pavan e Martella, 2021).

Dhrodia (2018) afferma che se oltre all'essere donna si appartiene a identità multiple o intersecate (la razza, la disabilità o l'orientamento sessuale), l'esperienza di discriminazione non si limita solo al genere o solo alla razza. In caso di abusi online, le donne di colore, le donne appartenenti a minoranze religiose o etniche, le donne lesbiche, bisessuali, transgender o intersessuali (LBTI), le donne con disabilità o persino gli individui non binari che non sono conformi alle tradizionali norme di genere di sesso maschile e femminile, spesso sperimenteranno abusi che si rivolgono a tutte queste diverse identità intersecate (Dhrodia, 2018).

Un esempio di discriminazione intersezionale è fornito dal caso di Diane Abbott, politica britannica di colore, la quale ha ricevuto il 45,14% di tutti i tweet contenenti

51 Articolo disponibile all'URL: <https://www.wired.it/attualita/politica/2016/09/26/discriminazioni-intersezionali/>. Consultato il 19/04/2021.

hate speech in campagna elettorale. L'abuso che ha dovuto affrontare non è stato solo sessista e misogino, ma anche incredibilmente razzista (Dhrodia, 2018).

L'intersezionalità diventa dunque un mezzo per comprendere come l'intrecciarsi di disuguaglianze ha conseguenze sulla vita e sulle opportunità di diverse persone, e apre nuove prospettive: le diverse discriminazioni non possono essere affrontate separatamente, sono *intrecciate* tra loro.

Per parlare di intersezionalità non basta fare un elenco di categorie o "aggiungere" etichette discriminatorie, ma è necessario, piuttosto, considerare le interconnessioni tra diversi fattori contestuali che generano discriminazioni, senza creare una gerarchia tra di essi.

È interessante notare che l'intersezionalità è anche *dinamica*: a seconda del contesto, si può essere dalla parte dell'*oppressore* o dell'*oppresso*.

Nadeesha Uyangoda, scrittrice, podcaster e autrice freelance di origini srilankesi, nel suo libro *L'unica persona nera nella stanza*, riporta un episodio che chiarisce il concetto di "intersezione dinamica". La scrittrice racconta che in un'intervista ha chiesto a una donna srilankese se suo figlio avrebbe potuto sposare chiunque. La donna ha risposto di sì, eccetto che un/a musulmano/a. Questo fa capire che anche una persona razzializzata, e che con tutta probabilità è stata dalla parte dell'oppresso, può aver interiorizzato stereotipi e trovarsi, in alcuni casi, dalla parte dell'oppressore (Uyangoda, 2021).

Come suggerito da Molina-Guzmán e Cacho (2013), infine, anche gli studi riguardanti i *media intersezionali* differiscono dalle analisi «ad asse singolo» di genere e dai media generici. Tali studi, infatti, si concentrano su come le rappresentazioni di genere nei media intersecano altri assi di discriminazione e su come i media intersezionali contribuiscono a (ri)produrre e rafforzare le disuguaglianze sociali, politiche e culturali (Pavan e Martella, 2021).

Da tutte le osservazioni fin qui fatte, traiamo la conclusione che qualsiasi analisi degli abusi online contro le donne non dovrebbe limitarsi all'applicazione di una lente di genere.

1.3.2 Le caratteristiche e le conseguenze di sessismo e misoginia

I discorsi d'odio sessisti e misogini, sia offline che online, si manifestano in molti modi e con diverse caratteristiche. Per questo motivo nella loro individuazione online vengono considerati in sottocategorie distinte (Fersini et al., 2018, p. 215):

- *discredito*, ovvero generici insulti;
- *stereotipo*, ovvero stereotipi della donna stupida e incapace;
- *oggettivazione*, ovvero attenzione all'aspetto fisico delle donne e/o confronti con standard ristretti;
- *molestie sessuali*, ovvero azioni come avance sessuali, richieste di favori sessuali, molestie di natura sessuale;

- *minacce di violenza*, ovvero l'intento di affermare il proprio potere sull'altro sesso attraverso minacce di violenza;
- *dominanza*, ovvero affermare la propria superiorità;
- *deragliamento*, ovvero giustificare l'abuso della donna, rifiutando la responsabilità maschile.

Come è possibile osservare dall'elenco stilato da Fersini et al. (2018) emergono numerose direzioni e gradi di discriminazione nell'articolazione dei discorsi sessisti e misogini che consentono di comprendere la complessità e le molteplici sfaccettature del problema. Inoltre, anche nel caso dell'odio con matrice sessista o misogina, come per tutte le altre tipologie di odio, c'è un continuum tra manifestazioni d'odio online e offline; possono verificarsi anche esclusivamente attacchi online, ma è molto probabile che si verifichino in connessione con eventi offline e quasi sempre le ripercussioni sono sperimentate sia in rete che nel mondo fisico.

Il sondaggio di Amnesty International del 2007, riportato nell'articolo di Ging e Siapera (2018), ha rilevato che tra le donne che avevano subito abusi o molestie online: il 41% ha affermato che, almeno in un'occasione, queste esperienze le hanno fatte sentire minacciate rispetto alla propria incolumità fisica; quasi un quinto (19% in Italia) ha affermato di aver ricevuto anche minacce di violenza di natura fisica o sessuale.

Inoltre, è stata dimostrata l'esistenza di una correlazione tra il numero di stupri e i tweet misogini per ciascuno stato degli Stati Uniti, suggerendo che i social media possono essere un sensore sociale di violenza (Fulper et al., 2015).

Una grave conseguenza delle molestie, sia nell'ambiente online che offline, perpetuate nei confronti delle donne così come nei confronti di ogni altra minoranza, è l'esclusione sociale (Fersini et al., 2018). Infatti, il risultato del rapporto del 2005 del Pew Research Centre *How Women and Men Use the Internet* (Pew Internet Research Project, dicembre 2005) ha evidenziato un calo dell'11% nell'uso delle chat room da parte delle donne, dovuta alla ricezione di commenti minacciosi; da ciò si evince che le molestie hanno scoraggiato le donne alla partecipazione ai social media. Inoltre, come è emerso da un sondaggio di IPSOS MORI per Amnesty International⁵² *Amnesty reveals alarming impact of online abuse against women* del 2017, oltre i tre quarti (76%) delle donne che hanno affermato di aver subito abusi o molestie online, hanno apportato modifiche al modo in cui utilizzavano le piattaforme.

Anche Silvia Romano, caso studio di questo lavoro, dopo essere stata inondata da rabbia e intolleranza in seguito al suo rientro in Italia, ha impostato il suo account Facebook su un livello più elevato di privacy, affinché fosse più difficile rintracciarla sulla piattaforma.

52 Sito di Amnesty International Italia disponibile all'URL: <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2017/11/amnesty-reveals-alarming-impact-of-online-abuse-against-women/>. Consultato il 19/04/2021.

In generale, quindi, è possibile affermare che l'odio online priva il suo bersaglio di un po' di spazio vitale, riducendo i confini entro i quali può sentirsi sicuro. La riduzione di libertà che parte dalla rete, molto spesso non si limita a quest'ultima, e le conseguenze anche nell'offline non tardano ad arrivare. Sempre nel caso di Silvia Romano, anche la sua abitazione è stata sorvegliata da pattuglie delle forze dell'ordine, limitando quindi la sua libertà, perché il clima che si era venuto a creare aveva destato numerose preoccupazioni per la sua incolumità fisica.⁵³

Lo stesso sondaggio IPSOS MORI ha evidenziato anche che i cambiamenti negli usi della rete si traducevano spesso in pratiche di autocensura sui contenuti: il 32% delle donne ha dichiarato di aver smesso di pubblicare contenuti che esprimessero le proprie opinioni su alcune questioni. In risposta agli attacchi che hanno ricevuto, molte giornaliste hanno attenuato le loro opinioni, mentre il 20% ha rifiutato degli incarichi.

L'odio online aggrava ancor di più le pratiche di lavoro già discriminatorie, e riduce al silenzio le donne. Questo, per quanto grave in tutti i casi, risulta particolarmente impattante sulle carriere professionali di scrittrici e donne che si occupano di politica. Cheng et al. (2020) riportano delle interviste a 75 giornaliste donne che lavorano, o hanno lavorato, in Germania, India, Taiwan, Regno Unito e Stati Uniti d'America. Da tali interviste è emerso che le giornaliste dovevano spesso affrontare dilaganti molestie di genere online, e che queste ultime influenzavano il modo in cui svolgevano il loro lavoro. Molte delle donne hanno riferito che se tentavano di interagire con il loro pubblico online - requisito lavorativo importante - dovevano affrontare di frequente commenti sessisti che le criticavano, le attaccavano, le emarginavano, le stereotipavano o le minacciavano, in base al loro genere o sessualità. Le giornaliste hanno sviluppato una varietà di strategie per affrontare gli abusi, inclusa la limitazione di ciò che pubblicano online, la modifica degli argomenti che trattano e l'utilizzo di strumenti tecnologici, per impedire alle persone di pubblicare parole offensive sulle pagine dei loro account social (Cheng et al., 2020).

Dhrodia (2018) osserva che le donne che ricoprono cariche politiche, in particolare, si affidano alle piattaforme social media per interagire con i loro elettori. L'abuso online, o anche la minaccia di esso, può allontanarle da piattaforme come Twitter, e questo può avere un effetto drammatico per la loro carriera.

Garantire a tutti la possibilità di partecipare liberamente e senza paura agli spazi online (oltre che offline) è fondamentale per promuovere la parità dei diritti di espressione, altrimenti il rischio è che le persone possano autocensurarsi, astenersi dall'impegnarsi su determinati argomenti o nell'attivismo politico, o scegliere di lasciare le piattaforme (Dhrodia, 2018).

Emma Alice Jane ha coniato il termine *vandalismo economico* per sottolineare il costo pagato dalle donne che sono esposte a odio di genere. Tale *vandalismo* include

53 Sito di Amnesty International Italia disponibile all'URL: <https://www.amnesty.it/silvia-romano-e-lodio-online-che-toglie-voce-alle-donne/>. Consultato il 19/04/2021.

opportunità di lavoro perse, diminuzione della produttività e abbandono delle piattaforme online.

Il sessismo e la misoginia online non si limitano a turbare o offendere le donne, ma ostacolano la sicurezza e la libertà di espressione di queste ultime, della loro partecipazione alla forza lavoro e ai processi democratici.

Inoltre, non sono da sottovalutare le conseguenze psicologiche della discriminazione. La persistenza e la diffusione di contenuti sessisti o misogini possono ferire e angosciare psicologicamente le vittime, fino a causarne anche il suicidio.

Il sondaggio IPSOS MORI per Amnesty International, citato precedentemente, ha evidenziato che le donne hanno molte più probabilità di sperimentare esperienze psicologiche avverse a causa dell'odio online. Il 61% di coloro che hanno dichiarato di aver subito abusi o molestie online ha affermato di aver sperimentato come risultato una minore autostima o una perdita di fiducia in sé stesse, più della metà (55%) ha affermato di aver sperimentato stress, ansia o attacchi di panico, infine il 63% ha detto di aver avuto disturbi del sonno.

Mentre le donne possono reagire, e lo fanno, è anche compito della società adottare misure che garantiscano la loro protezione e la piena uguaglianza e partecipazione, sia negli spazi digitali che in quelli fisici (Ging e Siapera, 2018).

1.4 L'islamofobia come driver dell'hate speech

“Vox – Osservatorio dei diritti”⁵⁴ riporta che un altro bersaglio molto attaccato dagli haters sono i musulmani.

Nell'analisi di Vox emerge che l'odio contro questa categoria viene attivato sia da eventi nazionali (come il caso della liberazione e del rientro in Italia di Silvia Romano, l'8 maggio 2020), che da eventi internazionali (come l'attacco terroristico a Reading, del 20 giugno 2020). Inoltre, Vox precisa che questa tipologia di odio viene rinforzata dai media e dal discorso pubblico.

Gallacher et al. (2021), grazie alle loro osservazioni, aggiungono i fattori socio-economici nell'offline come possibile driver per l'attivazione dell'hate speech verso questa categoria. Ad esempio, le aree del Regno Unito, della Germania, del Belgio e della Francia, occupate da comunità di estrema destra più estese e con una maggiore ostilità anti-musulmana offline, risultano avere un numero maggiore di contenuti anti-musulmani online (Gallacher et al., 2021).

Anche in Italia, come dimostra la geolocalizzazione dei tweet presi in esame per la costruzione della Mappa di Intolleranza dell'Osservatorio Vox, la distribuzione geografica dei tweet d'odio o discriminatori contro i musulmani è più diffusa in alcune città del Nord Italia, dove predominano forze politiche di destra⁵⁵.

54 Vox-Osservatorio italiano sui diritti disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-5/>. Consultato il giorno 18/04/2021.

55 Mappa dell'intolleranza 4.0 disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-map->

Awan (2016) osserva che durante la *crisi europea dei migranti*⁵⁶, in Germania, dove sono stati accolti migliaia di rifugiati, si è verificato l'emergere su Facebook di uno schema di abusi razzisti online e di incitamento all'odio, riconfermando ancora una volta che l'islamofobia in rete è fortemente guidata dagli eventi offline.

Il rapporto Runnymede Trust del 1997 ha definito l'islamofobia come «paura infondata e/o odio per l'Islam, i musulmani o la cultura islamica/musulmana» (Shaw, 2012, p.510, trad. mia).

L'Online Hate Prevention Institute of Australia, nel 2013, ha definito l'islamofobia online non solo un attacco alla comunità musulmana, ma un attacco alla società nel suo complesso, notando che uno dei principali pericoli dell'islamofobia online, e dell'hate speech in generale, è la normalizzazione dell'incitamento all'odio, volta a rendere accettabile tale sentimento contro il gruppo target (Carnerero et al., 2016).

Samuel Huntington sosteneva già nel 1993 che le principali fonti di conflitto, nello scenario mondiale venutosi a creare post-guerra fredda, sarebbero state non tanto gli interessi economici, ma piuttosto le identità culturali e religiose.

Nel suo libro *Clash of civilizations* (Scontro di civiltà), l'Islam è definito come “il nuovo nemico dell'Occidente, che sostituisce il blocco sovietico” (Huntington, 1996).

La forza trainante alla base della tesi *huntingtoniana* è l'incongruenza percepita tra le aspirazioni politico-religiose del mondo musulmano (cristallizzate nell'epifenomeno noto come *islamismo*) e gli ideali dell'Occidente liberale secolare.

L'ascesa dell'islamofobia ha visto la crescente categorizzazione dei musulmani come un “altro” globale, e questa creazione dell'*altro* è stata ampiamente assistita tanto da teorie geopolitiche, come quella di Huntington dello *scontro di civiltà*, quanto dalla rappresentazione negativa dell'Islam svolta dai media, con conseguente generalizzazione dei musulmani e dell'Islam, sfruttando stereotipi che vanno dal terrorismo, alla misoginia, al brutalismo e alla violenza.

L'islamofobia, in effetti, si può riassumere nel cliché “ogni musulmano è un terrorista”, pregiudizio radicatosi nella società soprattutto a seguito degli attentati terroristici, a partire da quelli dell'11 settembre negli Stati Uniti, seguiti da quelli di Londra, Madrid, Filippine e Mumbai.

Bisogna sottolineare, però, che la percezione di minaccia e paura, dovuta e rafforzata dagli eventi appena citati, esisteva già nel profondo delle menti e dipendeva da stereotipi preesistenti: da tempo è radicata nella memoria collettiva dei popoli d'Europa la convinzione che l'Islam sia una religione che rappresenta un pericolo (Yardımlı, 2015). L'uso del termine *islamofobia* ha raggiunto un picco all'indomani degli attacchi dell'11 settembre e della Guerra al Terrore, anche in ambito accademico (Carnerero et al.,

pa-dellintolleranza-4/.Consultato il 26/04/2021.

56 La *crisi europea dei migranti* è una crisi migratoria che ha avuto inizio nel 2013, quando un numero sempre crescente di rifugiati e di migranti si è spostato da altri continenti extra-europei verso l'Europa per richiedere asilo.

2016). Garner e Selod (2014) riportano che, in base alle ipotesi fatte da Gallagher e Twine (2007) nel loro articolo *The future of whiteness: a map of the third wave*, ci si può riferire ai lavori pubblicati dall'11 settembre come a una lunga “prima ondata” di studi sull'islamofobia.

Il lavoro pionieristico che precede quella data sarebbe da attribuire a Said (1979) con la sua opera *Orientalism*, in cui l'autore delinea il fenomeno, ma ancora non gli attribuisce il nome specifico di *islamofobia* (Said, 1979). Uno dei primi usi del termine si ritrova in un altro libro dello stesso Said, intitolato *Covering Islam: How The Media And The Experts Determine How We See The Rest Of The World*, pubblicato per la prima volta nel 1981. Nel testo l'autore rievoca le origini delle rappresentazioni disumanizzanti dei Paesi “esotici” e “barbari” del Medio Oriente, Africa e Asia, create dall'Occidente (Said, 1981).

Tabella 1. Articoli che presentano il termine Islamofobia “nel titolo” o “ovunque nell'articolo” trovati su Google Scholar. Fonte: (Garner e Selod, 2014, p.2)

Years covered in search	With “Islamophobia” in title	With “Islamophobia” anywhere in the article
1980-89	1	50
1990-99	24	287
2000-9	296	5650
2000	5	102
2001	11	114
2002	11	202
2003	10	230
2004	51	409
2005	26	524
2006	53	749
2007	43	1030
2008	50	1070
2009	36	1220
2010	77	1430
2011	67	3050
2012	81	1760
2010-12	225	6240
1980-2012	556	12,227

Gli indici di Google Scholar (Tab. 1) dimostrano che un ulteriore incremento della produzione scientifica di lavori che includevano il termine islamofobia “nel titolo”

o “ovunque nell’articolo” si si è registrato intorno al 2006. Metà della produzione accademica, inoltre, è stata pubblicata a partire dal 2010. Il maggiore aumento delle pubblicazioni sull’islamofobia si è verificato nel 2011, con oltre 3.100 opere identificate (Garner e Selod, 2014). Questo ci fa capire che dal 2011 il fenomeno ha sollevato l’interesse di numerosi studiosi, probabilmente anche a causa dell’aumento degli atti discriminatori verso i musulmani, verificatosi in seguito agli attentati terroristici di quello stesso anno, tra cui l’attacco che ha visto protagonisti gli uffici del periodico settimanale satirico Charlie Hebdo a Parigi.

Secondo Said, nel periodo post-illuminista, la cultura europea si è auto-definita in una posizione di dominio rispetto alle altre e ha costruito la propria identità in relazione a ciò che viene definito *Oriente*; Said, infatti, parla di *Orientalismo* e lo definisce come il processo con cui l’Occidente stabilisce la sua supremazia nel mondo, marginalizzando ciò che è diverso, e catalogandolo come un’identità anti-occidentale (Said, 1979). Richiamando il concetto già trattato all’inizio del capitolo, la costruzione di un “nemico”, attraverso l’*alterizzazione*⁵⁷, è un aspetto fondamentale per definire un’identità e per misurare il nostro sistema di valori (Eco, 2012). L’Islam è spesso considerato problematico in virtù della sua presunta incompatibilità con i valori secolari e cristiani (Evolvi, 2017).

La concezione negativa dell’Islam, costruita dall’Occidente nei secoli, è stata riprodotta e rafforzata anche dai mass media all’indomani dell’11 settembre, i quali hanno favorito la diffusione di stereotipi, intolleranza, discriminazione e tendenze razziste. Un esempio molto chiaro di questo tipo di comunicazione, riportato da Shaw (2012), è fornito da un discorso tenuto da Silvio Berlusconi, pronunciato a Berlino, il 26 settembre 2001, in una conferenza stampa a seguito dell’attentato dell’11 settembre: «Dobbiamo essere consapevoli della superiorità della nostra civiltà, un sistema che ha garantito il benessere, rispetto dei diritti umani - e in contrasto con i paesi islamici» (Shaw 2012, in Baig 2004, p. 516).

Queste rappresentazioni dei “paesi islamici” dipingono automaticamente i musulmani come diversi dagli occidentali, i quali sono “razionali, sviluppati, umani, superiori”, mentre i musulmani e gli arabi dell’Oriente sono inquadrati come “aberranti, non sviluppati, inferiori” (Considine, 2017).

Giudicare i musulmani come inferiori significa, in primo luogo, sostenere che Islam e musulmani appartengano tutti a una cultura uniforme. Khiabany e Williamson (2012) hanno evidenziato il fenomeno della riduzione di diverse popolazioni musulmane in tutto il mondo (quelle della Nigeria, Turchia, India, Pakistan, Afghanistan e Sudan), a un unico Islam omogeneo. Si assiste, quindi, a una ridefinizione di questa visione generalizzata dell’Islam, al punto da arrivare a rappresentarla come una “cultura” o addirittura come una “etnia”.

57 L’alterizzazione è l’atto di creazione di un altro identificato appositamente come diverso da noi.

In secondo luogo, affermare una tale inferiorità culturale non è diverso dall'affermare un'inferiorità biologica condivisa: si sa che il razzismo dipende dall'insieme di tutte le caratteristiche osservabili di un essere vivente, ed è interessante notare come nel contesto occidentale di oggi, orientalismo e islamofobia abbiano portato alla razzializzazione dei musulmani e alla costruzione sociale di un loro "archetipo visibile". Essi vengono identificati per caratteristiche "razziali", come la genetica o il colore della pelle, o attraverso caratteristiche culturali percepite tali in quanto simboli religiosi, come la barba o il copricapo (Considine, 2017).

A questo proposito, è utile riportare una ricerca del Pew Research Center sulla popolazione musulmana negli Stati Uniti⁵⁸, che ammonta a circa 3,3 milioni. Tra gli intervistati, il 30% si è descritto come bianco, il 23% come nero, il 21% come asiatico, il 6% come ispanico e il 19% come altro. A supporto dell'esistenza del fenomeno della razzializzazione in atto nella società nei riguardi dei musulmani, è emerso che bianchi e asiatici sono quelli che segnalano una più bassa frequenza di discriminazione percepita, mentre tutti gli altri gruppi etnici sono sottoposti a maggiore discriminazione.

Questo processo di razzializzazione è evidenziato anche dalla frequenza di crimini d'odio anti-musulmani che prendono di mira persone non-musulmane, ma che *hanno l'aspetto di un musulmano*. Un caso eclatante è quello di Cameron Mohammed⁵⁹, il giovane che è stato colpito più volte con una pistola a pallini. L'aggressore ha chiesto esplicitamente alla vittima se fosse un musulmano, ma nonostante la risposta negativa di Mohammed, l'attacco non si è fermato. L'aggressore ha poi spiegato che, nonostante la sua vittima non fosse musulmana, non gli interessava, perché tanto "loro sono tutti uguali". Appare evidente che "loro", le "persone dall'aspetto musulmano", sono dipinte come un monolite; l'aspetto fisico e la carnagione di Mohammed lo collegavano a un'identità etnica e razziale associata all'Islam.

Un altro esempio è fornito dalle comunità *Sikh*⁶⁰, le quali vengono continuamente discriminate e sono spesso vittime di crimini d'odio a causa della continua confusione tra Sikh e Islam. Gli appartenenti a queste comunità indossano turbanti e hanno caratteristiche fisiche che vengono associate a quelle delle foto che ritraggono

58 Ricerca del Pew Research Center disponibile all'URL: <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2016/01/06/a-new-estimate-of-the-u-s-muslim-population/>. Consultato il 25/04/2021.

59 Articolo disponibile all'URL: https://www.huffpost.com/entry/islamophobia-is-a-racism_b_2428792. Consultato il 25/04/2021.

60 Sikhismo (o sikkhismo): "Movimento religioso indiano fondato tra la fine del 15° e l'inizio del 16° sec. dal guru Nānak unendo sincreticamente elementi e credenze delle tradizioni islamica e induistica; basato su una fede rigorosamente monoteistica, contraria ad ogni idolatria, afferma la possibilità di incontrare il divino attraverso la grazia del guru." Definizione Treccani disponibile all'URL: <https://www.treccani.it/vocabolario/sikhismo/>. Consultato il 26/02/2022.

terroristi e che sono spesso state mostrate dai media all'indomani dell'11 settembre (Considine, 2017).

Ulteriore esempio è il caso di Guido Menzio⁶¹, un economista italiano della Ivy League, che è stato costretto a scendere da un volo americano perché segnalato al personale di volo da un passeggero che sedeva vicino a lui, allarmato dopo averlo visto scrivere equazioni matematiche in un taccuino prima del decollo. Menzio, che è stato descritto come un ragazzo bruno e riccio, con la pelle olivastra e un accento straniero, è stato portato via dall'aereo per essere interrogato.

Alla luce delle considerazioni e degli esempi fatti fin qui, si può affermare quindi, che è ipocrita considerare l'islamofobia come una semplice conseguenza del "disaccordo razionale" con i principi dell'Islam; sarebbe, invece, più corretto dire che è la conseguenza di una forma di xenofobia verso le persone che hanno determinati tratti somatici (Considine, 2017).

Inoltre, come già anticipato, un ruolo fondamentale viene giocato dai media che hanno un grande potere di influenza sulle persone, sfruttando immagini e parole. Martí (2015) analizza come è stato trattato, nel 2013, l'argomento "Islam e popolo musulmano" dal quotidiano spagnolo *La Razón*. Delle 123 notizie pubblicate nel 2013, solo una tratta il tema in modo neutrale, mentre tutte le altre mettono in relazione la religione musulmana con *conflitto*, *violenza*, *machismo*, *fanatismo* o *terrorismo*.

La conseguenza della pubblicazione di notizie decontestualizzate e negative, continuamente legate a un unico collettivo sociale, è la costruzione del rapporto intrinseco tra Islam e terrorismo.

Un altro studio a tal proposito è stato condotto da Yardım che, nell'articolo *Hate Speech against Muslim Women: The Example of French and Belgian Francophone Media* (2015), prende in analisi titoli e immagini delle notizie pubblicate dai più importanti quotidiani francofoni e belgi, e dimostra come molti di questi sfruttino la paura contro l'Islam e i musulmani, piuttosto che essere informativi. L'esempio più chiaro e rappresentativo è il titolo in prima pagina «Paura dell'Islam» (Yardım, 2015).

Yardım, inoltre, evidenzia che quando i media vogliono creare la percezione che l'Islam sia una religione antioccidentale, intollerante, incivile e irrazionale, vengono spesso evocate le donne musulmane. La scelta dell'uso della donna viene fatta, in primo luogo, per i suoi tratti distintivi, infatti risulta facilmente distinguibile grazie al velo, diventando l'altro indesiderato ben individuabile. Quanto detto segue proprio la logica esposta da Eco, secondo cui i nemici costruiti non sono tanto quelli che possono realmente minacciarci, quanto coloro che qualcuno ha interesse a rappresentare minacciosi, così che la loro diversità diventi un segno di minaccia. In secondo luogo, la donna viene utilizzata per rafforzare l'argomentazione che l'Islam è una religio-

61 Articolo disponibile all'URL: https://www.repubblica.it/esteri/2016/05/09/news/guido_menzio_e_i_suoi_appunti_sospetti_fatto_scendere_da_aereo_usa-139396179/. Consultato il 23/04/2021.

ne primitiva e intollerante, attraverso la rievocazione dello stereotipo secondo cui le donne hanno scarso valore nella cultura islamica.

In un contesto ipermediatizzato come quello attuale, media tradizionali e nuovi media, sempre più ubiqui e pervasivi, collaborano, quindi, nella costruzione delle rappresentazioni del mondo dei singoli cittadini, soprattutto quando si tratta di eventi distanti e/o non esperiti direttamente.

La comunicazione diventa ancora più influente se proviene da voci istituzionali, come leader politici o religiosi, le cui affermazioni “giustificano” l’incitamento all’odio e danno “il permesso di odiare”.

Marilisa D’Amico, co-fondatrice di Vox, spiega:

I dati emersi dalla Mappa 4.0 mostrano una drammatica correlazione tra il linguaggio dei politici – rappresentanti o candidati alle elezioni Europee – sempre più caratterizzato da toni intolleranti e discriminatori con l’aumento dei tweet razzisti e xenofobi. Ciò non solo sembra creare un clima culturale sempre più ostile al “diverso”, ma legittima la diffusione dei discorsi d’odio lesivi dei principi di uguaglianza e di solidarietà, ai quali è ispirata la nostra Costituzione.⁶²

Un esempio di un messaggio stereotipato diffuso da un leader politico è quello del Primo ministro britannico Boris Johnson, il quale ha affermato che «le donne musulmane che vestono il burqa e il niqāb sono simili “a ladri di banca” e “cassette per le lettere”».⁶³ Le affermazioni di Boris Johnson, per quanto possano sembrare paragonabili a una vignetta di Charlie Hebdo, cioè a una rappresentazione caricaturale e satirica di un gruppo di persone, non lo sono. Il peso delle parole dell’allora Premier britannico risulta maggiore a causa della posizione pubblica ricoperta (Cianitto, 2019).

Un caso simile, verificatosi nei Paesi Bassi, lo riporta van Dijk (1998): il ministero responsabile dell’*immigrazione profughi*, durante quella che viene chiamata “l’invasione di Tamil” del 1985, ha introdotto il neologismo di *rifugiato economico*, per distinguere tra i rifugiati “reali” e quelli semplicemente rifugiati per motivi economici. La ragione dell’introduzione di quell’innovazione lessicale e concettuale, ovvero il voler tenere fuori dai confini i rifugiati “falsi”, sotto-categorizzandoli per emarginarli, è risultata chiara, ed ha avuto rilievo in tutta Europa.

L’introduzione di tale neologismo, come l’utilizzo in politica e nei media di una serie di metafore come *invasione*, *inondazione*, *ondate* o *maree* dei rifugiati, è l’ennesimo evidente “imbroglio” discorsivo, le cui implicite funzioni politiche sono evidenti: il

62 Citazione disponibile all’URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4/>. Consultato il 21/05/2021.

63 Sito di Amnesty International disponibile all’URL: <https://www.amnesty.it/una-mascherina-contro-il-covid-19-e-davvero-cosi-diversa-da-un-niqab/>. Consultato il 25/04/2021.

fine è quello di classificare lo straniero invasore come nemico e, in caso di una *minacciosa marea*, costruire dighe o argini per tenerlo fuori (van Dijk, 1998).

Esempi di linguaggio discriminatorio possono essere ritrovati, oltre che nel mondo della politica, anche in quello religioso. Si riporta il caso del sermone diffuso online dal pastore evangelico McConnel⁶⁴, in cui egli affermava che l'Islam è un culto pagano, barbaro e satanico. Il pastore è stato portato in giudizio con l'accusa di avere utilizzato un pubblico mezzo di comunicazione radiofonica per diffondere messaggi che incitavano alla discriminazione, ma è stato assolto perché la Corte ha ritenuto che il messaggio veicolato fosse troppo generico.

A questo proposito, Cianitto (2019) afferma che «la principale preoccupazione della Corte appare non tanto quella di proteggere le minoranze, ma di evitare in ogni modo il rischio di censurare messaggi offensivi ma pur sempre legittimi» (pp. 25-26).

Esistono anche altre vie molto efficaci per diffondere gli stereotipi.

Jack Shaheen, scrittore e docente specializzato nell'affrontare gli stereotipi razziali ed etnici, nel suo libro *Reel Bad Arabs*, dimostra che Hollywood raffigura gli arabi come brutali assassini, violenti e fanatici religiosi. La ricerca di Shaheen ha documentato ben oltre 1000 film che ritraggono arabi e ha scoperto che, tra questi, 932 li ritraggono attraverso stereotipi o in luce negativa. Solo 12 film forniscono una rappresentazione neutra o positiva. Dallo studio è emerso anche che numerosi titoli di film descrivono gli arabi come terroristi che cercano di distruggere la "civiltà occidentale" (Shaheen, 2001).

Queste rappresentazioni rafforzano i pregiudizi e fungono da sostegno per quelle politiche che hanno conseguenze disastrose nella vita degli arabi, dei musulmani e di tutte le persone che "sembrano arabe e musulmane" (Considine, 2017).

Lambert (2010) riporta che gli attacchi contro i "musulmani identificabili" si sono svolti principalmente vicino a moschee o contro chi indossa abiti islamici o porta la barba, mentre Hopkins (2016) riporta che un numero inquietante di donne che indossano un hijab⁶⁵, un niqāb⁶⁶ o un burqa⁶⁷, è bersaglio di crimini d'odio anti-musul-

64 Articolo disponibile all'URL: <https://www.bbc.com/news/uk-35232068>. Consultato il 25/04/2021.

65 Hijab: "Corto velo femminile appartenente alla tradizione islamica, composto di una cuffia che tiene raccolti e fermi i capelli e il velo vero e proprio che viene appoggiato su di essa e di solito viene legato sotto il mento, avvolto intorno al collo o lasciato ricadere liberamente sul corpo". Definizione Treccani disponibile all'URL: https://www.treccani.it/vocabolario/hijab_res-27014fae-89c5-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/. Consultato il 26/02/2022.

66 Niqāb: "Velo, solitamente di colore nero, usato dalle donne musulmane per coprire il capo e il viso, lasciando una fessura all'altezza degli occhi.". Definizione Treccani disponibile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/niqab/>. Consultato il 26/02/2022.

67 Burqa (o burqa): "Tradizionale abito femminile musulmano che copre tutto il corpo, compresa la testa, salvo una fessura o finestra all'altezza degli occhi.". Definizione Treccani disponibile all'URL: <https://www.treccani.it/vocabolario/burqa/>. Consultato il

mani. In effetti, come osserva Allen (2015), mentre le vittime di attacchi razzisti sono prevalentemente uomini, quelle di attacchi anti-musulmani sono più di frequente donne: l'OSI (Open Society Foundations) ha affermato che le donne che indossano il velo hanno subito i più alti livelli di attacchi e discriminazioni all'indomani dell'11 settembre.

1.4.1 Islamofobia di genere: un tipo di discriminazione intersezionale

La facile individuazione delle *donne musulmane* dovuta al fatto che utilizzano accessori come il niqāb, l'hijab o il burqa, porta alla necessità di riferirsi a una sottocategoria dell'islamofobia, che prende il nome di *islamofobia di genere*.

Zine (2006) utilizza l'espressione *islamofobia di genere* e la definisce come una «forma specifica di discriminazione etnico-religiosa e razzializzata, indirizzata alle donne musulmane» (p.240, trad. mia).

Questa forma di discriminazione deriva da stereotipi negativi storicamente contestualizzati. In generale tutte le varie forme di oppressione, ad esempio il razzismo, il sessismo e il classismo, sono radicate in specifici processi ideologici/discorsivi e sostenute da azioni individuali e/o sistemiche. Nel caso dell'islamofobia di genere, le radici discorsive sono radicate nelle rappresentazioni orientaliste che dipingevano le donne musulmane coloniali come arretrate, oppresse, vittime delle società misonogine, tutte rappresentazioni che sono servite a giustificare e a razionalizzare la dominazione imperiale sui musulmani colonizzati. Questi costrutti stereotipici hanno mantenuto la loro forza nel tempo e sono serviti a segnare i confini tra gli spazi binari dell'Occidente, considerato progredito e moderno, e dell'Oriente, considerato illiberale e premoderno (Lenk, 2004).

L'islamofobia viene spesso trattata trascurando l'intersezione di genere e di religione insita nel "velo musulmano". Infatti, niqāb, hijab e burqa sono ormai diventati simbolo visivo chiave dell'Islam (Frisina e Hawthorne 2018), e sono stati centrali nell'azione della costruzione (soprattutto da parte dei media) dei discorsi sull'identificazione del musulmano come "altro", rendendo vulnerabile chi lo indossa alle espressioni islamofobiche (Chakraborti e Zempi, 2012). Zine (2006) spiega che le donne musulmane che aderiscono ai codici di abbigliamento islamici che le contrassegnano visibilmente come musulmane, sono soggette a doppia oppressione: da un lato razzismo e islamofobia, e dall'altro rappresentazioni stereotipate di donne *oppresses*, *arretrate* e *ignoranti* (Zine, 2006). Il "velo musulmano" diventa, quindi, la rappresentazione di un'identità intersezionale, che porta a sua volta alla discriminazione di tipo intersezionale di cui si è parlato nel paragrafo 1.3.1.

Nello specifico, Lenk (2004) riporta alcuni studi che hanno evidenziato l'impatto dell'islamofobia di genere sulle donne musulmane che indossano l'hijab, e che hanno dimostrato, per esempio, che queste ultime subiscono discriminazioni sul posto di lavoro. In particolare, viene riportato uno studio condotto a Toronto che ha identificato

26/02/2022.

importanti barriere all'accesso al lavoro per le donne che indossano il velo. Sono state intervistate 32 donne, 29 delle quali hanno affermato che il loro datore di lavoro ha fatto riferimento all'hijab durante il colloquio, nella maggior parte dei casi chiedendo di toglierlo se volevano l'incarico (Lenk, 2004).

Un altro studio ha coinvolto due gruppi di donne (un gruppo che indossava l'hijab e uno che non lo indossava). Le donne sono state invitate a candidarsi per lo stesso lavoro, con curricula pressoché equivalenti ed età e origine etnica identiche: il 62,5% delle donne senza hijab ha potuto compilare una domanda di lavoro, mentre solo il 12,5% delle donne che lo indossavano ha avuto la stessa opportunità.

Questi esempi mostrano quanto pesi l'islamofobia di genere a livello sociale, e quanto questa possa negare delle possibilità, anche in termini economici, sia alle donne musulmane che alle loro famiglie (Lenk, 2004).

Un altro chiaro esempio di islamofobia di genere è quello noto come *l'Affaire du foulard*, controversia che vide, nel 1989, l'espulsione dalla scuola pubblica francese per tre ragazze adolescenti musulmane perché avevano rifiutato di togliere il velo. L'espulsione era "giustificata" da una legge francese del 1937 che proibisce l'uso di simboli religiosi evidenti nelle scuole statali. La legge del '37 è un emendamento al *Code de l'éducation* (Codice dell'educazione) che amplia i principi fondati nel diritto francese esistente, in particolare il requisito costituzionale della *laïcité* (laicità), ovvero la separazione delle attività statali e religiose. È da sottolineare, però, che tale legge non menziona alcun simbolo religioso particolare.

Inoltre, per chiarire il quadro giuridico francese, occorre menzionare anche la legge del 1905 sulla separazione della Chiesa e dello Stato, la quale vieta allo Stato di riconoscere o finanziare qualsiasi religione. È proprio secondo questo principio che le scuole gestite direttamente dai governi non devono sostenere o promuovere alcun dogma religioso.

Per molti anni, però, nonostante tali regolamentazioni, gli amministratori scolastici hanno tollerato che gli studenti esibissero simboli di varie religioni, come uno studente cristiano che poteva indossare una croce o uno studente ebreo una kippāh⁶⁸. C'era, quindi, un certo margine di manovra e incertezza, e solo occasionalmente alcuni studenti hanno subito azioni disciplinari per un abbigliamento eccessivamente ostentato. Molte persone, infatti, trovano accettabili croci e kippāh, ma non l'hijab. Tale indumento è considerato da alcuni (tra cui numerose femministe) non tanto un simbolo religioso, quanto piuttosto un simbolo di alienazione femminile, o un segno di comunitarismo crescente, o ancora un segno di movimenti islamisti nascenti o attacchi alla Repubblica. Il fatto, poi, che la maggior parte dei musulmani in Francia

68 Kippāh: "Zucchetto rituale che i maschi ebrei portano in testa, per rispettare la prescrizione di non presentarsi a capo scoperto dinanzi a Dio."

Definizione Treccani disponibile all'URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/tag/kippah/>. Consultato il 26/02/2022.

provena da ex colonie francesi ha aggiunto anche una sfumatura razzista al dibattito.

A causa dell'assenza di una legge univoca, è stata intrapresa un'azione caso per caso contro gli studenti che indossavano abiti e segni religiosi, con differenze di pratica tra gli istituti. Gli amministratori scolastici più volte sono stati coinvolti in vertenze che andavano oltre alle loro normali responsabilità, con ripercussioni legali, sociali e mediatiche. Ciò è stato evidenziato proprio dall'*Affaire du Foulard*. Questa controversia ha creato un forte clamore e gli amministratori si sono resi conto che doveva essere fatto qualcosa per riportare un po' di chiarezza. Nel 1989, il Ministro della Pubblica Istruzione ha richiesto l'analisi giuridica del Conseil d'État⁶⁹ per l'accertamento della correttezza del procedimento di espulsione da parte degli amministratori nei confronti delle studentesse. L'Assemblée Générale del Conseil d'État del 27 novembre 1989 ha fornito un'analisi dettagliata, contenente il seguente parere:

[...] negli istituti scolastici, indossare [...] abiti o accessori che dimostrino la propria appartenenza a una religione non è di per sé incompatibile con il principio di laicità, in quanto stabilisce l'esercizio della libertà di espressione e manifestazione delle credenze religiose, ma che tale libertà non può consentire agli alunni di esibire segni di appartenenza religiosa che, per loro natura, [...] o per il loro carattere ostentato o di protesta, costituirebbe un atto di pressione, provocazione, proselitismo o propaganda, pregiudicherebbe la dignità o la libertà dello studente o di altri membri della comunità educativa, comprometterebbe la loro salute o sicurezza, turberebbe lo svolgimento delle attività didattiche e il ruolo educativo degli insegnanti, e infine disturbare l'ordine nello Stato o il normale funzionamento del servizio pubblico.⁷⁰ (p.4, trad. mia)

Il 10 marzo 1995 il Consiglio ha confermato l'espulsione delle tre studentesse dal liceo, con la motivazione secondo la quale esse avrebbero gravemente turbato le classi, violando le regole scolastiche e il presunto divieto di proselitismo con la loro insistenza nel voler indossare il velo durante le lezioni di educazione fisica, nonostante questo indumento fosse considerato inappropriato per tale attività.

L'11 settembre 1995, le tre famiglie hanno presentato ricorso davanti alle sentenze del Consiglio.

Il 27 novembre 1996, sette anni dopo l'emanazione del parere sulla questione, il Consiglio ha stabilito che le tre ragazze erano state indebitamente espulse, ritenendo che il velo, pur esprimendo le convinzioni religiose, non aveva carattere di protesta o di ostentazione, né indossarlo costituiva in ogni caso atto di pressione o proselitismo.

69 Consiglio di Stato francese: massimo organo di consulenza giuridico-amministrativa e di tutela della giustizia nell'amministrazione pubblica.

70 PDF disponibile all'URL: <https://mafr.fr/fr/article/conseil-detat-25/> . Consultato il 26/02/2022.

Dopo questa serie di eventi è risultato evidente che dovrebbero essere emanate regole più chiare e coerenti.

L’Affaire du Foulard ha diviso anche la sinistra francese. Una parte di essa aveva deciso di allearsi con i conservatori che difendevano la legge del 1937, con la motivazione che “il velo è un segno di prigionia che rende le donne subumane ai sensi della legge dell’Islam” (Zine, 2006). Pertanto, nei dibattiti pubblici che si sono svolti, *l’Affaire* ha evocato paura, avversione, e persino rappresentazioni di sub-umanità nei confronti delle ragazze musulmane che indossavano l’hijab, eclissando la questione fondamentale della libertà religiosa come diritto umano.

In questo contesto, la politica francese di destra Marie Le Pen ha continuato a sollecitare il rimpatrio di tutti gli immigrati arrivati in Francia dal 1974, mentre sentimenti xenofobi riecheggiano nei media tradizionali, con titoli come: “dovremmo lasciare che l’Islam colonizzi le nostre scuole?”.

Un caso simile a quello francese ha avuto luogo in Canada nel 1994, quando la 12enne Émilie Ouimet, una ragazza canadese-francese convertita all’Islam, è stata espulsa dalla sua scuola per non aver rispettato la richiesta di rimuovere l’hijab. L’espulsione è stata appoggiata anche dalla più grande federazione di insegnanti del Québec.

Il caso di Émilie si è svolto in un clima di crescente nazionalismo francese. In Canada il velo era diventato il simbolo della sfida alla definizione di un’identità nazionale distintiva del Québec, in un ambiente sociale e culturale in evoluzione.

Lenk (2004) sottolinea che un’importante dimensione razziale del dibattito è stato il fatto che Émilie era una convertita all’Islam e pertanto la sua islamizzazione era vista come una trasgressione razziale, rendendola ancor meno simpatica alla circoscrizione nazionalista francese. La sua conversione era vista come un disavvio della sua identità dominante francofona-quebecchese e quindi un ostacolo per l’obiettivo nazionalista francese di sviluppare una “società distinta” con un carattere francese.

I media francesi e inglesi sono stati polarizzati nella loro rappresentazione della questione: se dalla parte francese vi era la lotta al velo che si è appena citata, i giornali in lingua inglese erano diventati i paladini della causa di Émilie. La stampa inglese rivendicava la necessità di dare valore ai diritti individuali e umani, rappresentando le minoranze anglofone del Québec che erano anche soggette all’egemonia francofona. Questo orientamento, in realtà, ha strumentalizzato la difficile situazione di Émilie come un modo per promuovere la propria critica politica alla società francese; l’hijab, in questo caso, non è stato sfruttato per la costruzione dell’altro islamico come minaccia ai valori civici liberali, ma legittimava piuttosto la polarizzazione tra nazionalismi francesi e federalismo anglofono (Lenk, 2004).

Lenk (2004) fa notare che i media, inoltre, hanno escluso il punto di vista della ragazza, alla quale era stato negato il controllo sul suo corpo, sul suo abbigliamento e, in ultima analisi, sulla sua carriera scolastica a causa dell’espulsione (Lenk, 2004).

A tutto questo si sono aggiunte molte risposte e polemiche da voci femministe che sostenevano l'idea che l'hijab fosse simbolo della disuguaglianza di genere, e quindi incompatibile con l'etica e i valori della società francese. Al contrario, Lyon e Spini (2004), citati nell'articolo di Chakraborti e Zempi (2012), affermano che il velo, soprattutto se indossato in un paese dove non si pratica l'Islam come religione prevalente, «è il segno più evidente del femminismo islamico» (p.278), poiché le donne musulmane dimostrano che il velo non è imposto dagli uomini, ma la scelta di indossarlo è fatta da loro stesse (Chakraborti e Zempi, 2012).

Takoua Ben Mohamed, che in un TEDx talk⁷¹ si definisce “Tunisina De Roma”, nel suo libro *Il mio migliore amico è fascista*, racconta che c'è stato un particolare evento che le hanno fatto prendere coscienza dei suoi diritti in quanto donna musulmana: quando aveva solo 14 anni è capitato spesso che la sua insegnante, la quale si dichiarava femminista, la “accusasse” di essere stata obbligata a portare il velo. A queste accuse Takoua controbatteva spiegando che i suoi genitori non la obbligavano, anzi, erano contrari alla sua scelta. Allora l'insegnante insisteva dicendo che era sicuramente stata influenzata dalla società. E ancora Takoua controbatteva spiegando che era cresciuta e viveva nella sua stessa società.

In questo modo Takoua si è resa conto di quanto la sua insegnante avesse una visione di femminismo eurocentrica, ristretta e che non riconosceva gli altri femministi.

In ogni caso la scrittrice riporta questi esempi non in senso negativo, ma piuttosto positivo. Infatti lei stessa spiega che gli attacchi e le discriminazioni che ha dovuto affrontare in adolescenza, le hanno fatto definire la sua identità in modo ancora più forte.

Attraverso le discriminazioni Takoua ha preso sempre più coscienza di quali fossero i diritti per cui voleva lottare.

Allen (2015), nel suo articolo, dà voce ad alcune donne musulmane. L'autore riporta, per esempio, la riflessione di una di loro, Rehana, alla quale è stato domandato cosa significasse per lei essere una “donna musulmana”. Rehana ha risposto che a seguito di atti di islamofobia di genere la sua famiglia era così spaventata per il suo benessere e la sua sicurezza che le ha chiesto ripetutamente di smettere di indossare l'hijab. La donna, però, ha spiegato che le persone non sanno quanto l'hijab significhi per lei e per la sua identità. Allen (2015) riporta anche la riflessione di Fatima, la quale, a seguito di numerosi atti discriminatori, ha ipotizzato che, essendo le donne musulmane tipicamente silenziose e impegnandosi raramente in discussioni pubbliche, oltre a essere ben riconoscibili sono anche facili bersagli di odio. In effetti, sulla base della prospettiva occidentale, le donne che indossano il velo sono abitualmente percepite come sottomesse, passive e con poco potere sulle loro vite. Tale percezione diffusa (che rimarchiamo essere solo una percezione che crea un bias, non una realtà) potrebbe aumentare

71 Video disponibile all'URL: <https://www.youtube.com/watch?v=cSmKPeEIZCU>. Consultato il 19/06/2022.

le possibilità di aggressione verso di loro, contrassegnandole come un bersaglio “facile” da attaccare.

Nella sua riflessione Fatima ha continuato dicendo: «tutti dovrebbero avere il permesso di vestirsi come preferiscono... quindi perché una donna musulmana deve affrontare la discriminazione quando indossa un velo? Non è giusto.» (Allen, 2015, p.298, trad. mia).

Un'altra grande questione sull'islamofobia di genere riguarda le risposte psicologiche e comportamentali delle vittime, che possono portare a negare parti di sé per cercare di evitare la vittimizzazione, e nei casi più gravi possono portare alla completa *invisibilità* di determinate identità. Tali risposte possono variare dalla decisione di non indossare più il velo, appunto per occultare la propria identità musulmana, oppure adottare nomi occidentali, o ancora alla decisione di ridurre gli spostamenti a piedi e con i mezzi pubblici, o evitare di frequentare determinati luoghi. Ad esempio Tarlo (2007), citato da Chakraborti e Zempi (2012), rileva la riluttanza di chi indossa l'hijab, il niqāb o il burqa, a visitare alcune zone di Londra a causa della sensazione di essere troppo vistosi, “fuori luogo” e maggiormente a rischio di attacco (Chakraborti e Zempi, 2012). L'islamofobia di genere crea un paradosso: per quanto le donne che indossano il velo siano estremamente visibili e riconoscibili, come si è specificato fin ora, molte esperienze riportate da chi ha subito tale discriminazione in prima persona sembrano suggerire che nella realtà dei fatti esse risultano invisibili agli occhi di chi le circonda, e che, di conseguenza, anche gli atti di vittimizzazione diventano invisibili.

Si riporta, ad esempio, l'esperienza di Shagufta, la quale ha raccontato che stava viaggiando tranquillamente su un treno affollato ed era seduta da sola, fino a quando due uomini non sono saliti sul treno e hanno deciso di sedersi accanto a lei. Shagufta racconta che i due, dopo poco, hanno cominciato ad indicare il suo velo e a ridere, e poi hanno alluso al fatto che fosse una terrorista e che avesse una bomba nella borsa. Infine si sono alzati per andarsene, le hanno dato un colpetto sulla testa e hanno continuato a fare osservazioni sul suo hijab finché non sono usciti dal treno. Tutto questo è successo nonostante la carrozza fosse piena di passeggeri. Shagufta ha ricordato che la maggior parte delle persone che ha assistito a questo evento li ha ignorati, nessuno sembrava dar peso a quello che stava accadendo (Allen, 2015).

Si deduce che, dato che la donna musulmana è il simbolo dell'Islam e dei musulmani, e quindi dello stereotipo “tutti i musulmani sono terroristi”, diventa anche l'incarnazione fisica di tale stereotipo. L'hijab va oltre al mero accessorio religioso e diventa qualcosa di ideologico, di conseguenza diventa più facile giustificare e legittimare l'antagonismo e l'opposizione nei confronti delle donne musulmane, le quali vengono percepite come “simbolo” (Allen, 2015).

Le donne musulmane, quando subiscono un attacco, sono pienamente consapevoli che è il velo, e di conseguenza la loro identificazione come donne musulmane, la causa dell'abuso; quindi, la vittima è costretta a considerare l'incidente come un attacco

diretto alla propria identità. Shagufta è stata attaccata come persona, ma la vera motivazione per l'autore era la sua identità di Musulmana (Allen, 2015).

1.4.2 Casi di islamofobia: raccolta dati, caratteristiche e conseguenze

Uno dei motivi principali per cui si sa poco dell'estensione e dell'impatto della vittimizzazione islamofobica è che molti scelgono di non riferire formalmente la loro esperienza come vittime. Come ha evidenziato una ricerca del FRA (European Union's Agency for Fundamental Rights) del 2009, nonostante gli alti livelli di discriminazione islamofobica e di crimini subiti in tutta Europa da persone musulmane, o che "sembrano musulmane", molti scelgono di non denunciare né alla polizia, né a qualsiasi altra agenzia legale (Allen, 2015). Come riporta ancora il FRA, il 59% di coloro che subiscono discriminazioni islamofobiche ha scelto di non denunciare (Allen, 2015).

Di conseguenza, è probabile che vi siano disparità significative tra i dati ufficiali relativi agli incidenti motivati dall'islamofobia e ai livelli "reali" di islamofobia vissuti dai musulmani nella vita quotidiana.

Quando si tratta di islamofobia di genere è ancora meno probabile che le donne riferiscano esperienze di vittimizzazione. Per molte donne musulmane, specialmente quelle che indossano il velo, c'è un senso molto forte di paura e sfiducia nel trattare con la polizia o altre agenzie di denuncia.

Un approccio che le organizzazioni britanniche hanno adottato per provare a superare questo problema è stato quello di fornire meccanismi di segnalazione a terze parti, come per esempio il *Tell MAMA*⁷² (misurazione degli attacchi anti-musulmani), servizio che è stato lanciato a febbraio 2012. *Tell MAMA* sostiene le vittime di crimini e incidenti di odio islamofobici, fornendo la possibilità di registrare i dettagli della loro esperienza. Le vittime possono riferire le loro esperienze utilizzando i numeri verdi, oppure possono denunciare elettronicamente, tramite e-mail, SMS, Twitter, Facebook e tramite il sito web, riducendo così al minimo il maggior numero di barriere possibili. *Tell MAMA*, poi, trasmette le informazioni direttamente alle forze di polizia attraverso *True Vision*, un sistema di segnalazione online istituito dall'Associazione dei capi di polizia per aiutare a combattere e denunciare i crimini ispirati dall'odio. *True Vision* fornisce un'unica funzione di segnalazione a tutte le forze di polizia britanniche attraverso un server dedicato, ospitato dal Metropolitan Police Force di Londra (Allen, 2015).

I discorsi d'odio islamofobi si concretizzano in modo diversificato. Awan (2016) analizzando 100 diverse pagine, commenti e post di Facebook ha trovato circa 500 casi di incitamento all'odio anti-musulmano, che è riuscito a suddividere in cinque temi chiave, evidenti soprattutto in concomitanza di eventi in cui l'odio si è intensificato. Gli eventi a cui ci si riferisce sono: lo scandalo degli abusi di Rotherham nel Regno Unito⁷³, la decapitazione dei giornalisti James Foley e Steven Sotloff e degli operatori

72 Sito Tell MAMA disponibile all'URL: <https://tellmamauk.org/>. Consultato il 21/05/2021.

73 A Rotherham, nord dell'Inghilterra, tra il 1997 e il 2013 si sono registrati 1.400 casi di abusi su minori. Gran parte degli stupratori, identificati nella maggior parte dei casi con

umanitari David Haines e Alan Henning da parte del gruppo ISIS, lo scandalo *Trojan horse*⁷⁴ e gli attacchi di Woolwich nel 2013 (Awan, 2016).

L'odio islamofobo espresso su Facebook includeva la rappresentazione dei musulmani come:

1. *terroristi*, il tipo di engagement consisteva nell'uso di comunicazione visiva o scritta che raffigurava i musulmani come terroristi aggressivi. In questi casi non c'era distinzione tra musulmani, erano tutti raffigurati come terroristi;
2. *stupratori*, uso di immagini e video, soprattutto a seguito degli incidenti come lo scandalo di Rotherham, per rappresentare i musulmani come stupratori;
3. *donne musulmane che indossano il niqāb/hijab sono una minaccia per la sicurezza*, l'uso di immagini e materiale scritto per raffigurare i musulmani come una minaccia alla sicurezza. Sono soprattutto le donne musulmane che indossano il velo che vengono utilizzate come esempio di minaccia alla sicurezza;
4. *i musulmani sono in guerra con "noi"*, i musulmani sono visti nella lente della guerra. Tipologia particolarmente sfruttata dall'estrema destra, che utilizza il patriottismo inglese come mezzo per alimentare odio anti-islamico con l'uso di un'analogia di guerra;
5. *i musulmani dovrebbero essere deportati*, l'uso dell'immigrazione per creare odio e paura online, facendo intendere che i musulmani stanno prendendo il controllo del paese. Comporta anche l'uso di razzismo anti-musulmano.

Riassumendo, quindi, le sottocategorie funzionali per l'individuazione dei messaggi online di odio legato alla religione musulmana e all'Islam, che si avvalgono sia delle rilevazioni fatte da Awan, (2016) sia dalle rilevazioni dell'Online Hate Centre (2013)⁷⁵, sono:

- la *stereotipizzazione* che può consistere nel considerare tutti i musulmani come terroristi, come stupratori o come persone non sviluppate e inferiori, violente, o considerarli tutti come una minaccia per la sicurezza, minaccia culturale, minaccia economica;

nome e cognome, provenivano dalla comunità pachistana.

74 Lo scandalo *Trojan Horse* si riferisce a uno scandalo che coinvolge le affermazioni di una presunta cospirazione secondo cui ci fu un tentativo organizzato di introdurre un'etica "islamista" o "salafita" in diverse scuole in Birmingham, Inghilterra. Il nome, basato sulla leggenda greca, deriva da una lettera anonima inviata al consiglio comunale di Birmingham alla fine del 2013, che si presume provenisse da "islamisti" di Birmingham e che descriveva in dettaglio come strappare il controllo a una scuola, speculando sull'espansione del programma in altre città.

75 Studio dell'Online Hate Centre disponibile all'URL: <https://ohpi.org.au/islamophobia-on-the-internet-the-growth-of-online-hate-targeting-muslims/>. Consultato il 25/04/2021. Questo lavoro esamina 50 pagine Facebook anti-musulmane e, analizzando i contenuti di queste, individua delle sottocategorie di odio contro i musulmani.

- la *degradazione* che si riferisce alle richieste di dignità legate alla propria religione, ridotte a semplici pretese irrazionali e/o di costume;
- *disumanizzazione o demonizzazione*;
- *minacce di violenza, genocidio e odio diretto*;
- *odio nei confronti dei rifugiati/richiedenti asilo*.

Come già osservato per quanto riguarda la discriminazione guidata dal sessismo e dalla misoginia, anche l'islamofobia porta con sé la conseguenza immediata dell'esclusione del gruppo discriminato dalle dinamiche sociali e un indebolimento, quindi, dell'ordine democratico (Yardim, 2015).

I crimini d'odio anti-musulmani, inoltre, possono avere un importante impatto sulla vita delle persone, creando in loro senso di ansia, depressione e sentimenti di isolamento (Awan, 2016).

Alla luce delle considerazioni fatte fin qui si evince che i principali passi da compiere per diminuire il fenomeno dell'islamofobia sono l'educazione alla tolleranza e l'abbattimento degli stereotipi. Tutto questo è possibile solo attraverso l'ampliamento delle conoscenze sulle diverse culture e religioni del mondo, per evitare di cadere nei bias dello "sconosciuto/straniero", del "nemico", o in quello della razzializzazione.

Come osserva Cianitto (2019):

l'educazione alla diversità culturale e religiosa in ogni ambito della vita associata è sicuramente il vero antidoto della società democratica al discorso di odio. Nel medio periodo, però, mentre si lavora sulla creazione di competenze di tolleranza, è necessario che magistratura e potere legislativo agiscano in sinergia per arginare l'intolleranza ricreando un'etica del discorso pubblico, da un lato sanzionando l'imperanza verbale anche dei personaggi politici, dall'altro ostracizzando certe argomentazioni dai dibattiti legislativi. (p.28)

1.5 Hate speech come driver dell'engagement

I social media sono stati sicuramente dei potenti veicoli per far sentire la propria voce ed esporre liberamente le proprie idee, ma hanno anche facilitato comportamenti anti-sociali come l'hate speech (ElSherief et al., 2018). Nonostante agli albori di queste piattaforme si credesse che l'accresciuta connessione interpersonale, resa da esse possibile, avrebbe portato a espansioni globali della democrazia, oggi si ha una visione più disincantata, e i social media sono piuttosto visti come una minaccia per l'ordine democratico, guidando fenomeni quali le echo chambers, la polarizzazione, la disinformazione e l'ostilità (Gallacher et al., 2021).

Tra le piattaforme pubbliche di social media internazionali, Twitter sembra la più permeata d'odio. Qui i retweet svolgono un ruolo significativo nella diffusione di

messaggi contenenti hate speech, con il risultato che il 39% di tutti i tweet di incitamento all'odio risultano duplicati (Kettunen e Paukkeri, 2021)⁷⁶.

Come riporta lo studio condotto da Conover et al. (2010), i *retweet* agiscono come una forma di approvazione, consentendo alle persone di ritrasmettere i contenuti condivisi da altri utenti con cui si trovano d'accordo, aumentando la visibilità del messaggio. La rete dei retweet risulta altamente polarizzata, in quanto con tali strumenti gli utenti condividono preferenzialmente i contenuti solo all'interno della propria *Community*⁷⁷. Oltre ai retweet, Twitter permette agli utenti di inserire *mention* e *hashtag*: le mention consentono di rivolgersi direttamente a un altro utente specifico, mentre gli hashtag di annotare i tweet con dei metadati che specificano l'argomento o il pubblico previsto per un certo messaggio.

Nella rete delle mention, l'effetto polarizzante diventa meno pronunciato rispetto a quello dei retweet. Le mention possono fungere da canale attraverso cui gli utenti sono esposti a informazioni e opinioni con cui non sarebbero venuti in contatto altrimenti. Rimane comunque alta la probabilità di coinvolgere le persone con cui si è d'accordo, piuttosto che in disaccordo.

Infine, la rete degli hashtag è quella meno polarizzata, poiché questi più delle mention, possono diventare il canale attraverso il quale gli utenti entrano in contatto con informazioni e opinioni che potrebbero non essere di loro diretto interesse.

In particolare, gli utenti che applicano ai propri tweet degli hashtag con valenza neutra o mista hanno maggiori probabilità di entrare in contatto con *community* opposte (Conover et al., 2010).

Questa evidenza potrebbe portare alla considerazione ingannevole che online esista un dibattito pubblico maggiormente plurale, ma pur sapendo che gli utenti ideologicamente opposti entrano in contatto tramite mention o hashtag, molto raramente si assiste alla ricondivisione delle informazioni ideologicamente opposte con altri membri della propria community. Una spiegazione plausibile del perché questo succeda può essere collegata al fatto che gli utenti difficilmente vengono influenzati da argomenti e fatti opposti alle loro preesistenti convinzioni (a causa di *bias di conferma* e *backfire effect*), o che le pressioni sociali che portano alla polarizzazione di gruppo siano troppo forti per essere superate (Conover et al., 2010).

Ancora su Twitter, un altro strumento fondamentale per l'interazione tra gli utenti sono i "commenti". Questa possibilità incentiva a esprimere delle opinioni. Come rilevano Kelly et al. (2005) e Kettunen e Paukkeri (2021), gli utenti vanno sul web per

76 Articolo disponibile all'URL: <https://financialpost.com/pmn/press-releases-pmn/business-wire-news-releases-pmn/utopia-ai-determines-amounts-of-hate-speech-on-different-social-platforms>. Consultato il 27/04/2021.

77 Nel linguaggio di Internet, gruppo di persone interessate al medesimo argomento e che hanno in comune uno stile di vita, che si incontrano, discutono e si scambiano informazioni attraverso la rete.

condividere contenuti con cui si trovano d'accordo, ma se si tratta di impegnarsi in una vera e propria discussione (attraverso scambi, appunto, di commenti pubblici) sarà più probabile che lo facciano per essere in disaccordo piuttosto che per essere d'accordo. Questo succede perché la natura superficiale e frettolosa delle interazioni di gruppo rischia di rafforzare pregiudizi preesistenti attraverso il fenomeno dei *bias di conferma*. In questo modo si attivano facilmente stati emotivi negativi che possono portare a una situazione in cui i gruppi radicalizzano e polarizzano le loro opinioni attraverso discussioni conflittuali. Questi scambi conducono alla percezione di una forte distanza sociale tra i vari gruppi e alla divisione tra “noi” e l’“altro”.

Nel caso studio preso in considerazione da Yardi e boyd (2010) viene osservato che le persone avevano maggiori probabilità di interagire con chi condivideva le stesse opinioni; lo studio di Conver et al. (2011), in effetti, ha stimato che all'interno delle community di destra, su Twitter, fino al 93,0% delle interazioni si verificavano tra i membri dello stesso gruppo.

Lo stesso studio di Yardi e boyd (2010), però, porta alla luce che nonostante le interazioni fossero maggiori tra persone che condividevano le stesse idee, gli utenti risultavano attivamente impegnati nella discussione con coloro con cui non erano d'accordo.

Alcuni sistemi di commento offrono agli utenti la possibilità di visualizzare gli *insights*, cioè dati di gradimento che mostrano il numero di visite ottenute e il livello di popolarità, incoraggiando il raggiungimento di “commento più gradito” e trasformando l'esperienza passiva di consumare notizie in un concorso attivo (Marantz, 2019). A tale proposito uno studio focalizzato sui *thread*⁷⁸ dei commenti del New York Times, ha evidenziato che l'inciviltà può aumentare la popolarità dei commenti (Muddiman e Stroud, 2017).

Infine, tra gli strumenti di Twitter vi sono i *trending topics*, di cui si è parlato precedentemente. Questi sono fondamentali per l'engagement, in quanto facilitano la rapida diffusione dei contenuti, identificando e segnalando le parole più twittate e quindi più di tendenza. In questo modo viene attirata l'attenzione su un determinato argomento da parte di un numero sempre maggiore di utenti, i quali potranno decidere di seguire e/o partecipare alla discussione su uno specifico *trending topic*, argomento che già di per sé, per risiedere in quella posizione, ha una diffusione virale.

Twitter è un environnement in cui coesistono diverse tipologie di fruitori, tra cui *hatters* e *utenti target*. Alcuni studi hanno individuato delle peculiarità comportamentali di tali utenti. Per esempio, lo studio di ElSherief et al. (2018) evidenzia che gli istigatori d'odio (*hatters*) prendono più spesso di mira solitamente gli user più visibili e più popolari (*utenti target*), in modo tale da ottenere a loro volta una certa visibilità e attivare il fenomeno del *flaming* di cui si è parlato sopra.

78 Serie di tweet collegati tra loro pubblicati dallo stesso utente. <https://help.twitter.com/it/using-twitter/create-a-thread>.

In più gli haters risultano anche maggiormente attivi nelle discussioni, proprio perché sono gli autori di contenuti che generano polemiche e critiche da parte degli altri utenti. E si sa, gli utenti del web amano essere in disaccordo e cadono facilmente nel tranello dell'inciviltà, spesso usata come strategia per attirare attenzione. Non è un caso che, come si è già visto nei precedenti paragrafi, le discussioni online siano particolarmente attive intorno alla politica (da sempre tema che fornisce il pretesto per dividersi in gruppi e intavolare dibattiti in toni accesi), e su argomenti emotivamente carichi o questioni controverse (Yardi e boyd, 2010). In effetti lo studio condotto da Stieglitz e Dang-xuan (2013), che indaga la relazione tra un sentimento articolato in un tweet e la sua probabilità di diffondersi attraverso la rete di Twitter, ha dimostrato che i tweet condivisi da personaggi politici e che sono più carichi di emozioni hanno maggiori probabilità di essere diffusi rispetto a quelli neutrali, suggerendo così che le emozioni sono un importante driver per l'engagement online. La combinazione di emozioni e politica, quindi, sembra essere vincente.

Più nello specifico, gli stessi autori dimostrano in un altro studio sulla comunicazione nel contesto dei social media (nello specifico Facebook), che i post che evocano sentimenti negativi inducono più feedback, almeno in termini di commenti, e quindi più engagement, rispetto a quelli con sentimenti positivi. Inoltre Gallacher et al. (2021) osservano che chi vuole contrastare l'incitamento all'odio nelle discussioni, nel 39,7% dei casi lo fa utilizzando un linguaggio altrettanto ostile, confermando le osservazioni di Cheng et al. (2017) per cui la rabbia genera più rabbia.

Esistono numerosi altri studi sulle dinamiche di propagazione dei contenuti d'odio in rete. Williams e Burnap (2015), per esempio, analizzando la reazione sociale online all'attacco terroristico di Woolwich, osservano che i contenuti di hate speech, originali e ritwittati, hanno raggiunto un picco durante le prime fasi successive all'evento (probabilmente anche a causa di una prima fase di shock e indignazione post-evento⁷⁹), ma hanno poi osservato una forte diminuzione nei 4 giorni successivi. Questo andamento è stato giustificato dal fatto che i tweet contenenti termini di odio hanno avuto il 45% in meno di probabilità di essere ritwittati rispetto a quelli che non riportavano contenuti odiosi; questi ultimi, invece, hanno mostrato una curva di sopravvivenza più lunga.

Anche Yardi e boyd (2010), nel loro studio, precedente a quello riguardante l'attacco di Woolwich, osservarono che vi è un esiguo numero di utenti responsabile della maggior parte dei post più estremi, e ciò indica un'approvazione limitata di queste narrazioni.

Nel caso preso in esame dai due studiosi Williams e Burnap, il sentimento positivo è stato un driver più forte di quello negativo per i retweet; i tweet contenenti parole e frasi positive (ad esempio "famiglia coraggiosa", "rispetto delle forze armate", etc.),

79 È dimostrato che in momenti di conflitto sociale, crisi, catastrofe o ansia generale, momenti che sono per lo più caratterizzati da emozioni negative, le informazioni e le notizie viaggiano più velocemente (Anthony, 1973).

messi a confronto con quelli contenenti parole o frasi negative, avevano il 38% in più di probabilità di essere ricondivisi (Williams e Burnap, 2015).

Altri esempi di eventi che hanno suscitato risposte simili in rete, sono stati la sparatoria del giugno 2009 al museo dell'Olocausto di Washington D.C.⁸⁰ o l'assassinio del Dr. Tiller⁸¹.

Nello specifico, dopo la sparatoria al museo dell'Olocausto, quasi il 30% dei collegamenti nella blogosfera sono stati dedicati all'argomento, rivolgendosi principalmente alla questione di chi fosse la colpa (PEJ New Media Index, 2009)⁸². I commenti erano per la maggior parte riguardanti temi politici e ideologici, con riferimenti alla supremazia, all'estremismo di destra, al radicalismo di sinistra e al terrorismo.

Nel caso della sparatoria al Dr. Tiller, invece, Yardi e boyd (2010) hanno individuato, una vasta gamma di risposte emotive, dalla rabbia, alla tristezza, all'empatia. Le due studiose hanno anche osservato come sono variate le emozioni espresse nei tweet nelle 24 ore seguenti alla sparatoria: la variabile "tristezza" è rimasta sempre presente in modo lineare per tutto il set di dati analizzato, mentre le variabili che hanno avuto andamenti diversi nel corso delle 24 ore sono state "rabbia" (individuata con parole chiave come "odio", "uccidere" o "infastidito") e emozioni negative generiche (individuate con parole chiave come "ferito", "brutto" o "cattivo"). Sia per la rabbia che per le emozioni negative si è osservato un aumento nel corso delle 24 ore (Yardi e boyd, 2010), e tale evidenza sembrerebbe riconfermare che le emozioni negative sono un forte driver di engagement, almeno nelle prime fasi che seguono un evento controverso.

Riassumendo, dai risultati degli studi presi in considerazione fin qui, si può concludere che gli argomenti che generano più engagement in rete sono la politica, gli argomenti controversi o gli eventi catastrofici. Le emozioni negative e l'ostilità creano più engagement in termini di commenti (sono un forte driver per le discussioni), ma in termini di ricondivisione generano più coinvolgimento i contenuti positivi. Non-

80 Una persona è morta e un'altra è rimasta ferita dopo una sparatoria al museo dell'Olocausto di Washington. Un portavoce della polizia ha riferito che un uomo armato è entrato nel museo ed ha aperto il fuoco: le guardie hanno risposto al fuoco. L'aggressore e uno degli addetti alla sicurezza sono stati colpiti. Quest'ultimo è poi deceduto in ospedale per le ferite riportate. Notizia disponibile all'URL: https://www.corriere.it/esteri/09_giugno_10/spari_museo_olocausto_03de1a2c-55e3-11de-8b38-00144f02aabc.shtml. Consultato il 27/02/2022.

81 George Tiller, il medico del Kansas diventato il bersaglio nazionale nel dibattito sull'aborto, è stato mortalmente ferito mentre entrava in chiesa. Tiller è stato ucciso a Wichita mentre entrava nella George Reformation Lutheran Church. Notizia disponibile all'URL: <https://www.lastampa.it/esteri/2009/05/31/news/ucciso-il-medico-degli-aborti-tardivi-1.37066379>. Consultato il 27/02/2022.

82 PEJ New Media Index, *Political extremism (at home and abroad) dominates the blogosphere*, 10 giugno, 2009.

stante in una prima fase post-evento si possano rilevare molti contenuti ostili, questi tendono poi a non essere ricondivisi e avere vita breve in rete. In ogni caso, la carica emotiva dei contenuti, sia positiva che negativa, risulta essere un driver di coinvolgimento estremamente importante.

In questo paragrafo si è trattato l'engagement in relazione all'hate speech in termini generici.

Di seguito verranno analizzati i driver di engagement più specifici rispetto a sessismo, misoginia e islamofobia, ovvero rispetto alle tipologie di odio su cui è concentrata l'attenzione di questo lavoro.

1.5.1 Sessismo, misoginia ed engagement

La misoginia negli spazi online è stata ampiamente osservata da numerosi studiosi dei media.

L'attenzione accademica sull'argomento si è concentrata principalmente su eventi che hanno prodotto molto engagement, come quello citato in precedenza del *Gamergate* e quello che si riporta di seguito in questo sotto-paragrafo delle elezioni britanniche 2017, eventi che hanno prodotto attacchi pesanti e pericolosi. Sono crescenti, però, gli sforzi per comprendere la misoginia online in ogni suo grado di manifestazione (Easter, 2018).

Come già riportato precedentemente, un odiatore via social su due se la prende con le donne e i tweet misogini ammontano al 49,91% su tutti i tweet negativi rilevati da marzo a settembre 2020⁸³.

La costruzione del barometro dell'odio di Amnesty International, per la quale è stato esaminato un periodo di 5 settimane tra novembre e dicembre 2019, e per la quale sono stati analizzati 42.143 contenuti pubblicati su Facebook e Twitter, dimostra che, se si mettono a confronto influencer donne e uomini, le influencer donne prese in esame sono state attaccate, in media, da più commenti offensivi, discriminatori o hate speech, e hanno subito più attacchi personali rispetto agli influencer uomini⁸⁴.

Uno studio condotto da Gardiner (2018) dimostra che i commenti negativi rivolti ai contenuti del quotidiano inglese *The Guardian* sono più spesso indirizzati ad articoli i cui autori sono donne piuttosto che uomini, senza contare che la maggior parte degli scritti pubblicati sul quotidiano sono di produzione maschile: nel complesso, nel periodo 2006-2016, le donne hanno scritto il 27,6% degli articoli e gli uomini il 72,4%. Gardiner (2018), per individuare i commenti negativi, prende in considerazione quelli che vengono bloccati (e quindi categorizzati come hate speech) dai 13 moderatori del *The Guardian*. È risultato che gli articoli scritti da donne erano attratti da una percentuale significativamente più alta di commenti odiosi che venivano poi bloccati

83 Vox-Osservatorio italiano sui diritti disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4/>. Consultato il giorno 18/04/2021.

84 Barometro dell'odio disponibile all'URL: <https://www.amnesty.it/barometro-dellodio-sessismo-da-tastiera/>. Consultato il 22/04/2021.

(il 2,16%) rispetto agli articoli di uomini (l'1,62%). Questo squilibrio di genere nel tasso di blocco variava leggermente di anno in anno, ma era sempre significativo.

Nel complesso la maggior parte dei giornalisti sono stati colpiti da commenti odiosi, ma le giornaliste donne lo sono state in modo sproporzionato: il 57% delle donne ha ricevuto commenti offensivi incentrati sul proprio corpo, sulla propria vita privata, o sulla sessualità, mentre solo il 17% dei giornalisti maschi ha sperimentato queste tipologie di commenti.

I dati non includevano la razza, l'etnia o la religione degli scrittori. Tuttavia, gli autori BAME (Black, Asian and Minority Ethnic) hanno riferito di aver subito più abusi rispetto alle loro controparti bianche. Da queste testimonianze emerge, quindi, oltre alla discriminazione contro le donne, anche un certo grado di *discriminazione intersezionale*.

Come anticipato, un evento driver che ha scatenato un alto tasso di hate speech, non solo sessista e misogino ma piuttosto di tipo intersezionale, è da individuare nelle elezioni britanniche del 2017. Infatti, in questa occasione, Amnesty (Amnesty Global Insights, *Unsocial Media: Tracking Twitter Abuse Against Women MPs*, 2017⁸⁵) ha analizzato oltre 900.000 tweet raccolti nel periodo pre-elettorale, rilevando che il principale obiettivo degli abusi online è stata Diane Abbott, parlamentare donna e di colore, la quale ha ricevuto il 45,14% di tutti i tweet negativi. È da tenere presente che, nello stesso periodo, anche altre parlamentari donne di colore o asiatiche hanno ricevuto il 35% in più di tweet offensivi rispetto alle parlamentari bianche, rendendo evidenti le intersezioni tra razza e genere (Siapera, 2019).

Il caso di Diane Abbott è stato trattato anche da Mantilla (2016). L'indagine riporta che 8.121 dei 140.057 Tweet che menzionano @HackneyAbbott⁸⁶ sono stati classificati come offensivi. Ciò significa che Diane Abbott, da sola, ha ricevuto più abusi di tutte le donne parlamentari del Partito Conservatore e del Partito Nazionale scozzese messi insieme durante il periodo totale di analisi, che è andato dall'1 gennaio all'8 giugno 2017 (Mantilla, 2016).

Altre evidenze sulla forte presenza di sessismo e misoginia online sono i numerosi hashtag diventati virali su Twitter. Tra questi alcuni, come #LiesToldByFemales e #IHateFemalesWho, promuovevano stereotipi e ostilità verso le donne. Altri, come #RulesForGirls e #MyGirlfriendNotAllowedTo, suggeriscono che gli uomini sono responsabili della regolazione del comportamento delle donne e che esse dovrebbero sottomettersi all'autorità maschile. Alcuni dei più spaventosi, come #That-sWhatSlutsDo e #ItsNotRapeIf, promuovono lo stupro e disumanizzano le donne come oggetti (Fox et al., 2015).

85 Sito di Amnesty Global Insights disponibile all'URL: <https://medium.com/@AmnestyInsights/unsocial-media-tracking-twitter-abuse-against-women-mps-fc28aeca498a>. Consultato il 19/04/2021.

86 Nickname di Diane Abbott su Twitter.

Di contro, in risposta a questi attacchi, alcuni hashtag sono stati creati come una forma di attivismo, corrente che prende il nome di *hashtag feminism*. Hashtag come #EverydaySexism e #YesAllWomen sono stati utilizzati per attirare l'attenzione sulla pervasività della discriminazione, delle molestie e degli abusi subiti dalle donne. L'hashtag #WomenAreTooHardToAnimate ha voluto attirare gli sviluppatori di giochi per denunciare la carenza di figure femminili nei videogiochi. #NotBuyingIt è stato utilizzato per attirare l'attenzione verso le rappresentazioni oggettivanti e offensive delle donne nella pubblicità e altri media (Fox et al., 2015).

In uno studio sui tweet che utilizzavano insulti di genere (le parole chiave per selezionare i tweet utilizzate sono state “troia” e “puttana”), il think tank Demos ha raccolto un set di dati di 1,46 milioni di tweet in 23 giorni, che i ricercatori hanno successivamente analizzato utilizzando tecniche di apprendimento automatico: il 58% era rappresentato da tweet pornografici, il 33% era aggressivo e il 9% era costituito da tweet ironici di autoidentificazione (Demos, *The Use of Misogynistic Terms on Twitter*, 2016)⁸⁷.

Infine, lo studio di Wibberley (2014) osserva che, sui social media, l'aumento dell'uso del linguaggio sessista online può essere guidato da eventi legati al sessismo e al discorso di genere provenienti dal mondo dei media tradizionali. Lo studio rivela che, nel periodo dell'analisi (26 dicembre 2013-9 febbraio 2014), vi è stato un picco evidente nell'uso delle parole “troia” e “puttana” (utilizzate da entrambi i sessi) in coincidenza con la discussione⁸⁸ avvenuta durante la trasmissione televisiva “Grande Fratello Celebrity” della Gran Bretagna tra i concorrenti Dappy e Luisa Zissman sulla promiscuità sessuale di uomini e donne. La discussione sull'argomento trasmessa in televisione sembra, quindi, essere stato il driver dell'aumento nell'uso dei termini “troia” e “puttana” su Twitter.

Dall'analisi dei dati riportati sopra si può concludere che sessismo e misoginia possono creare grandi flussi di hate speech, specialmente se il genere si lega ad altri caratteri discriminanti, come per esempio la religione, la razza o l'orientamento sessuale. L'aumento nell'utilizzo di linguaggio sessista e misogino online, inoltre, può essere spinto da eventi offline o dai media tradizionali, a causa del continuum tra mondo offline e online e del sistema mediatico ormai ibrido (Chadwick 2013).

1.5.2 Islamofobia ed engagement

Numerosi studi hanno mostrato un aumento degli abusi online anti-musulmani, facendo emergere la necessità di affrontare la questione dell'islamofobia sui social media.

87 Documento originale consultato il 19/04/2021 e disponibile all'URL: <https://www.demos.co.uk/wp-content/uploads/2016/05/Misogyny-online.pdf>

88 Video disponibile all'URL: <https://www.bing.com/videos/search?q=dappy+big+brothereview=detailemid=7EC23E14BE8EDA0A5BC27EC23E14BE8EDA0A5BC2eeFORM=VRDGAReru=%2Fvideos%2Fsearch%3Fq%3Ddappy%2Bbig%2Bbrother%26%26FORM%3DDVDVXX>. Consultato il 22/04/2021.

Nel 2019 svettava nella classifica dell'intolleranza la combinazione migranti/ musulmani/ ebrei: un hater su tre si scatenava contro "lo straniero"⁸⁹. In particolare, nel 2019, l'intolleranza contro i musulmani era il 15% sul totale dei tweet negativi e nel 2020 il 12,01%.

Osservando i picchi di odio nei periodi presi in analisi è risultato evidente che i trigger di odio erano legati soprattutto a eventi nazionali e internazionali nel contesto offline, come anticipato in precedenza. In effetti, anche lo studio di Awan (2016) riporta che, dopo l'evento di Woolwich, le segnalazioni di abuso riportate a organizzazioni come *Tell Measuring Anti-Muslim Attacks*⁹⁰ sono aumentate e sono risultate prevalentemente legate ad attacchi attuati in rete (Tell MAMA, 2013)⁹¹. Il rapporto *Online Hate Prevention Centre* (2013)⁹² sull'islamofobia in rete ha svolto una ricerca su oltre 50 diverse pagine Facebook e ha trovato 349 casi di discorsi di odio islamofobo, tra cui una serie di pagine create per colpire specificatamente le comunità musulmane.

Nel contesto di Twitter, invece, lo studio di Awan (2014), si è focalizzato sul contenuto dei tweet, esaminando 500 messaggi provenienti da 100 diversi utenti. I tweet analizzati sono stati pubblicati tra gennaio 2013 e aprile 2014, e sono stati filtrati utilizzando tre hashtag chiave -#Woolwich, #Muslim e #Islam-, i quali erano diventati *trending topics* (erano quindi virali) nel periodo di analisi. Oltre il 75% dei tweet esaminati ha mostrato un forte sentimento islamofobo, utilizzato per stereotipare e incolpare tutti i musulmani su una questione particolare, che viene poi usata per giustificare l'abuso. Ad esempio, alcuni messaggi scaturivano dalla rabbia e dall'odio per i musulmani come risultato della risonanza dei casi di cronaca del momento. In altri casi è stato utilizzato e diffuso in rete materiale a scopo caricaturale e diffamatorio, che li indicava come pericolosi pedofili. In effetti, la parola *Muslim Paedos* è stata usata fino al 30% delle volte in coincidenza con le notizie di alcune condanne a uomini musulmani per reati di stupro.

È evidente che le persone usavano Twitter semplicemente come un mezzo per creare ostilità sfruttando una terminologia dispregiativa verso i musulmani. Oltre a *Muslim Paedos*, un altro esempio di linguaggio dispregiativo usato strumentalmente per svolgere una funzione discriminatoria è la scelta del termine *Muzrats*, appellativo umiliante per descrivere i musulmani come parassiti o per paragonarli a una malat-

89 Dato disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4/>. Consultato il 31/05/2021.

90 Sito disponibile all'URL: <https://tellmamauk.org/>. Consultato il 26/05/2021.

91 Report "Anti-Muslim Hate Crime and the Far Right, June 2013" disponibile all' URL: <https://tellmamauk.org/wp-content/uploads/2013/07/antimuslim2.pdf>. Consultato il 26/04/2021.

92 Studio dell'Online Hate Prevention Centre disponibile all'URL: <https://ohpi.org.au/islamophobia-on-the-internet-the-growth-of-online-hate-targeting-muslims/>. Consultato il 25/04/2021.

tia. Questo appellativo veniva spesso abbinato ad hashtag ostili come *#Islamkills* per poi andare a formare intere locuzioni come “*#Islamkills* i bianchi diventeranno una minoranza a meno che i Muzrat non vengano fermati”.

Anche l’hashtag *#Muslimterrorists* è stato in cima alla lista di quelli usati più di frequente. In particolare, esso è diventato un *trending topic* dell’11 settembre 2013 (12° anniversario dell’attacco alle Torri Gemelle) su Twitter, e in questi tweet i musulmani venivano rappresentati attraverso immagini e video come estremisti e terroristi (Awan, 2014).

Ulteriore analisi è stata svolta da Carnerero (2016) con un corpus di 10.025 tweet, dall’1 al 30 aprile 2013, contenenti l’hashtag *#jihad*. Lo studio mostra come i discorsi d’odio islamofobi sui social media si siano amplificati e come siano sempre più espliciti nell’esprimere gli stereotipi e le rappresentazioni negative dei musulmani, rispetto a quanto già non succeda nei media mainstream.

Risultano, quindi, sempre più diffuse quelle che van Dijk (2000) definisce le “nuove vie del razzismo”, ovvero forme di razzismo più sottili e di natura simbolica, espresse nei testi e nei discorsi quotidiani.

È importante che la ricerca si impegni nell’individuazione dei trigger di queste tipologie di odio e che si approfondiscano gli studi sull’andamento del loro engagement, in quanto lo studio di Ford, Wentzel e Lorion (2001) ha dimostrato l’esistenza di un pericoloso *effetto di trascinamento* per cui le persone che si sono impegnate in comportamenti ostili in rete senza avere ripercussioni, hanno poi agito allo stesso modo anche nell’offline. L’utilizzo impunito di hate speech online costituisce una giustificazione per il suo riutilizzo, e crea la percezione comune che un comportamento disinibito online sia accettabile, e che quindi lo sia anche offline.

Con queste premesse, nel capitolo 2 si andranno ad inquadrare le problematiche di sessismo, misoginia e islamofobia nel contesto italiano, mentre nel capitolo 3 si procederà nel narrare la vicenda di Silvia Aisha Romano, rapita in Kenya nel novembre 2018, rimasta prigioniera in Somalia per un anno e mezzo e tornata in Italia il 9 maggio 2020. Infine, nel capitolo 4, verrà descritta la ricerca empirica svolta che prende in esame il caso studio di Romano nell’ambito della Twittersfera.

Capitolo 2

A proposito di hate speech: il contesto italiano

Le rilevazioni incrociate di Vox – Osservatorio Italiano sui Diritti e di Amnesty International Italia, fotografano l'odio via social e analizzano l'attuale situazione di diffusione di hate speech online in Italia. I dati forniti da questi studi sono un fondamentale strumento di analisi multi-ambientale del fenomeno: oltre alla possibilità di geolocalizzare le concentrazioni più alte di linguaggio d'odio in rete, permettono di individuare la relazione tra i picchi di produzione online e gli eventi offline.

Federico Faloppa (2020) osserva che è possibile, attraverso l'analisi degli *sciami d'odio* online – di cui il linguaggio è una spia rilevante –, avere un'idea di quella che può essere la diffusione anche offline del fenomeno. Questo è un elemento rilevante per riuscire ad arginare i crimini d'odio, data la correlazione sempre più significativa tra l'utilizzo di un certo tipo di linguaggio online, che rimanendo non punito viene percepito come accettabile, e il verificarsi di episodi fisici di violenza nell'offline⁹³. Lo stesso vale all'inverso: i picchi di parole e linguaggi d'odio online possono essere strettamente legati e conseguenti a eventi offline, ed è quello che emerge, per esempio, nella rilevazione del 2020 (periodo marzo – settembre) della Mappa dell'Intolleranza, la quale evidenzia un picco di islamofobia in seguito al rilascio di Silvia Romano, uno di xenofobia in seguito all'attacco a Reading il 20 Giugno 2020⁹⁴ (periodo in cui si sono concentrati gli sbarchi di nuovi migranti) e un picco di antisemitismo in occasione del 25 aprile e del compleanno di Liliana Segre⁹⁵.

È quindi evidente che l'ambiente offline e online siano reciprocamente influenzati, anche se non è ancora possibile ragionare in termini stretti di causa-effetto. Rispetto al 2019, la situazione di incitamento all'odio fotografata in Italia nel 2020 ha evidenziato una ridistribuzione dei tweet negativi totali. Nel 2019, infatti, le categorie più colpite erano: migranti (32,74%), donne (26,27%), islamici (14,84%), disabili (10,99%), ebrei (10,01%) e omosessuali (5,14%).

Nel 2020, invece, occupano i primi due posti donne (49,91%) ed ebrei (18,45%), seguiti da migranti (14,40%), islamici (12,01%), omosessuali (3,28%) e disabili (1,95%).

93 Disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/sulla-strada-giusta/>. Consultato il 26/05/2021.

94 Disponibile all'URL: https://www.repubblica.it/esteri/2020/06/20/news/regno_unito_diverse_persone_accoltellate_in_un_parco_a_reading-259763706/. Consultato il 16/07/2021.

95 Disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-5/>. Consultato il 26/05/2021.

Vale la pena notare che, a fronte della conferma delle categorie più colpite (donne, musulmani, ebrei, migranti), emerge tuttavia una certa stabilizzazione per quanto riguarda soprattutto le persone omosessuali e le persone con disabilità; probabilmente questo è frutto di campagne comunicative di inclusione sociale e dell'assetto normativo a tutela che si sta gradualmente strutturando, a dimostrazione, ancora una volta, di come il mondo fisico e il mondo del web si influenzino vicendevolmente.

Se è vero che con le rilevazioni di hate speech online è possibile avere un'idea di quella che è la diffusione anche offline del fenomeno, appare evidente che misoginia e xenofobia sono due delle categorie più diffuse di incitamento all'odio nel contesto sociale italiano attuale. L'Italia, inoltre, è un contesto interessante da studiare, in quanto rappresenta un caso esemplare di *polarizzazione dramatizzata* (Mancini, 2013, trad. mia, p. 338): per ragioni sia storiche che economiche, la sfera pubblica italiana è caratterizzata da un «parallelismo politico» tra media e politica che genera «pregiudizi culturali, ideologici e politici nella selezione e nel trattamento dei contenuti delle notizie» (Mancini, 2012, trad. mia, p.266)..

2.1 Sessismo e misoginia in Italia

Si è appena visto come l'odio online contro le donne negli ultimi anni sia risultato ancora fin troppo diffuso. Anzi, salta subito all'occhio come dal 2019 al 2020 abbia addirittura subito un aumento significativo. Gli attacchi contro le donne risultano forti, continuati e concentrati.

Il Global Gender Gap Report⁹⁶, rilasciato dal World Economic Forum nel 2020, riporta che l'Italia si trova al settantaseiesimo posto su 153 per quanto riguarda la parità di genere. Questa classifica si basa sull'osservazione di cinque variabili: rappresentanza politica, accesso alla politica, salute e educazione e accesso al mondo del lavoro. L'Italia è, quindi, in una posizione molto bassa, e questo non è tanto dovuto a educazione e salute (nella penisola ci sono più donne che uomini laureate e in buona salute), bensì alla quasi inesistente rappresentazione politica e alle disparità in ambito lavorativo.

Tale Gender Gap viene trainato dal peso della tradizione. Il nuovo Codice Civile del 1942 ricalcava ancora la concezione tradizionale della donna, concezione che, come si è visto, affonda le sue radici nell'antica Grecia. Secondo l'art. 144 di tale Codice, per esempio, "il marito è il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza".

Qualcosa è sembrato muoversi nel 1946, quando, in occasione del Referendum per la scelta tra Monarchia o Repubblica, è stato concesso per la prima volta alle donne il diritto di voto.

96 Report disponibile all'URL: http://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2020.pdf. Consultato il 08/07/2021.

Dopo la vittoria della Repubblica all'Assemblea Costituente, per la formazione di una nuova Costituzione repubblicana hanno partecipato anche alcune donne (21 su 556 membri totali dell'Assemblea).

Nel nuovo testo costituzionale è stata inserita una norma, l'art. 51, che stabiliva l'uguale accesso ai pubblici uffici per uomini e donne; tale norma, però, è rimasta disapplicata per lungo tempo poiché continuava a prevalere un clima di avversione alla partecipazione delle donne alla vita pubblica (Metro, 2018). In un libro del 1957 di Eutimio Ranelletti, riportato da Metro (2018), si affermava che sono molte le ragioni per le quali le donne sono inadatte alla funzione giudiziaria, che richiede «intelligenza, serenità, equilibrio;» la donna, invece, è ritenuta «fatua, leggera, superficiale, emotiva, passionale, impulsiva, piuttosto testarda, sempre approssimativa, negata quasi sempre alla logica...e quindi inadatta a valutare obiettivamente, serenamente, saggiamente, nella loro giusta portata, i delitti e i delinquenti» (Metro, 2018, p.78), pregiudizi che erano largamente diffusi e condivisi.

Solo nel 1965, è stato dato vigore all'art. 51, citato sopra, sulla parità fra uomini e donne nell'accesso ai pubblici uffici e le donne sono state così ammesse alla partecipazione ai concorsi per l'accesso alla magistratura. Progressivamente la norma è stata estesa ed è oggi di applicazione generale.

Allo stesso tempo, anche altre norme hanno subito mutamenti: nel 1975, la legge sul nuovo diritto di famiglia ha riformato numerosi articoli del Codice Civile. Per esempio, è stato eliminato il concetto di marito come capo della famiglia, sostituito da una parità di diritti e doveri fra i coniugi ed è sparita la "patria potestà", sostituita dalla potestà dei genitori (Metro, 2018).

In aggiunta, l'Italia, come spiega l'articolo di Belluati e Genetti (2016), è rimasta per decenni uno dei paesi in Europa con la più bassa rappresentanza di donne nel Parlamento Nazionale. Dalle prime elezioni parlamentari italiane della Repubblica del 1948 fino al 2005 la percentuale media di donne parlamentari è rimasta bassa, quasi inesistente (intorno al 5%). Dalle elezioni del 2006 in poi si è potuta osservare una tendenza crescente della presenza femminile. In particolare, nel 2013 vi è stato un forte aumento di donne elette (206, corrispondente al 30,11%). Nel 2018 si contavano 334 rappresentanti donne, il 35,8% del totale dei parlamentari. In solo un decennio l'Italia è riuscita a superare la media dei parlamenti dell'Unione Europea (al 29,3% delle donne parlamentari) e di superare la soglia critica del 30% per la rappresentanza politica femminile, considerata dagli standard internazionali come la quota minima auspicabile di posizioni decisionali che devono essere ricoperte dalle donne.

La questione della parità di genere in Italia, considerando i passi in avanti fatti dal '46 a oggi in giurisprudenza e i dati sopra riportati sulla rappresentazione politica femminile, non sembrerebbero essere così drammatici. Ma attenzione ai tranelli. Belluati e Genetti (2016) si chiedono nel loro articolo se la realtà per le donne nella politica italiana, e nella vita di ogni giorno, sia effettivamente così rosea come appare

da queste cifre in crescita. La risposta che si danno è negativa, in quanto, nonostante la partecipazione politica delle donne sia aumentata e si stia registrando un aumento significativo del numero di donne rappresentate negli uffici, tale incremento non ha comportato significative variazioni in termini di uguaglianza sostanziale. Gli ostacoli sono ancora numerosi e superano le opportunità e il problema riguarda altre dimensioni oltre a quella politica, come per esempio il sistema di valori del paese, le norme culturali e le tradizioni, tutti aspetti che non sono protetti da quote elettorali.

Il peso della tradizione continua a perpetuarsi in una serie di prassi, come il livello dei compensi delle donne -a parità di lavoro- che è quasi sempre inferiore a quello degli uomini, o come l'esistenza di contratti che impongono alle donne clausole-capestro, come la minaccia di licenziamento in caso di gravidanza, senza contare le forti carenze di servizi sociali che creano difficoltà alle donne che devono conciliare lavoro e cura della famiglia (Metro, 2018).

Un esempio pratico dell'uguaglianza a livello formale, ma che poi non si concretizza in un'uguaglianza di tipo sostanziale, è riportato da Belluati e Genetti (2016): a metà aprile 2020, il Ministro per le Pari Opportunità Angela Bonetti ha istituito una task-force chiamata *Donne per un nuovo Rinascimento* composta da 12 donne esperte incaricate di "elaborare idee e proposte di carattere sociale, culturale e ripresa economica a seguito dell'emergenza Covid-19" (p. 2). Questo Comitato non ha avuto potere decisionale né in alcun modo è stato un attore rilevante nella gestione dell'emergenza o nell'elaborazione di possibili scenari post-lockdown. Nelle stesse settimane, il Governo italiano ha istituito un comitato tecnico-scientifico tutto maschile (20 uomini su 20 membri) incaricato di fornire consulenza strategica e scientifica durante l'epidemia. Questo recente evento ha rivelato l'essenza del potere politico in Italia, per cui esistono arene altamente femminizzate ma politicamente irrilevanti, e i processi decisionali rimangono esclusivamente maschili. Le donne occupano la "periferia della politica", anche per questioni puramente di immagine, ma il centro decisionale è ancora strettamente controllato dagli uomini.

Vale poi la pena ricordare che anche il modo in cui i media (che abbiamo visto ricoprire un ruolo fondamentale nella costruzione delle rappresentazioni del mondo dei singoli cittadini) rappresentano le donne contribuisce alla diffusione e alla normalizzazione degli stereotipi di genere. L'Osservatorio Europeo del Giornalismo (EJO), nel 2018, ha evidenziato che l'Italia era il paese in cui vi era la percentuale più alta di articoli firmati da uomini (63%) e ancora, nel 2019, il servizio pubblico radiotelevisivo italiano (RAI) ha nominato solo uomini a direttori dei principali canali⁹⁷. Inoltre, il rapporto sull'Italia del Global Media Monitoring Project (2015)⁹⁸ ha confermato

97 Articolo disponibile all'URL: <https://it.ejo.ch/in-evidenza/donne-genere-giornalismo>. Consultato il 08/06/2021.

98 Global Media Monitoring Project 2015 disponibile all'URL: <https://www.osservatorio.it/>

la persistenza di una rappresentazione delle donne altamente stereotipata nei media italiani (soprattutto in quelli tradizionali).

L'immaginario collettivo promosso dai media italiani relega ancora le donne a ruoli ben precisi: le donne come oggetti sessuali, come madri e casalinghe, e questo è indice di una società che è tutt'oggi incapace di integrare pienamente le donne, soprattutto nel dominio pubblico. Ginevra Negri Costantini, pianista classica e Alfiere della Repubblica per meriti artistici, in un brillante TEDx talk⁹⁹ trae una citazione dal libro *Una stanza tutta per sé* di Virginia Woolf:

Apreno un libro sulla musica, in quest'anno di grazia 1928, a proposito delle donne che cercano di scrivere musica, troviamo queste parole: "Una donna che compone è come un cane che cammina sulle zampe posteriori, non lo fa bene, ma vi sorprende comunque vederlo". Quanto è accurata la storia nel ripetersi. (p.75)

Ebbene sì, aveva ragione Virginia Woolf, già nel 1928, ad affermare "quanto è accurata la storia nel ripetersi", tanto che nel 2020 le donne sono ancora una delle categorie più discriminate.

Negri Costantini invita anche a ragionare sul fatto che se si dovesse pensare a un compositore uomo verrebbero subito in mente moltissimi nomi: Mozart, Beethoven, Chopin, Tchaikovsky, e chi più ne ha più ne metta. Ma se si dovesse pensare al nome di una compositrice donna? Chi non ha familiarità con la musica classica difficilmente penserebbe a nomi femminili come Clara Wieck o Fanny Mendelssohn, per citare solo un paio di esempi.

Clara Wieck, una delle poche donne ricordate nei libri di storia della musica, è stata una delle concertiste e compositrici più acclamate d'Europa dell'Ottocento. Era la moglie di Robert Schumann, anche se all'epoca lei era molto più famosa, tanto che lui veniva presentato come il marito di lei. Eppure, nonostante la sua fama e il suo talento, anche lei è riuscita a dubitare di sé stessa in quanto donna:

Una volta credevo di avere talento, ma sto cambiando idea; una donna non dovrebbe desiderare di comporre, mai una è stata capace di farlo, dovrei essere io quell'una? Sarebbe arrogante crederlo. Le donne sempre tradiscono sé stesse nelle loro composizioni, questo vale per me come per altre. Che sia Robert a creare, sempre! Questo deve rendermi sempre felice.

Fanny Mendelssohn (sorella del celeberrimo Felix Mendelssohn, compositore della più tradizionale marcia nuziale), invece, ha scritto centinaia di composizioni, ma il

download/GMMP_Italy.pdf. Consultato il 26/05/2021.

99 Video disponibile all'URL: <https://www.youtube.com/watch?v=SkMHUa1h0I0>. Consultato il 17/06/2022.

padre l'ha sempre ostacolata perché riteneva che la musica per una donna dovesse essere solo un ornamento.

Si tratta dell'ennesima dimostrazione del pensiero di Rita Levi Montalcini, sempre citata nel talk di Negri Costantini: «La differenza tra uomo e donna è epigenetica, ambientale. Il capitale cerebrale è lo stesso: in un caso è stato storicamente represso, nell'altro incoraggiato.».

Il rischio degli stereotipi è che le donne stesse finiscano per accettarli e per prenderli per dati di fatto, percependo di non poter uscire da tale condizione, anche quando hanno la competenza, la cultura e le risorse, proprio come è successo a Clara Weick.

2.2 Islamofobia in Italia

Altro bersaglio degli haters sono i musulmani. L'islamofobia è inclusa nella più generale categoria della xenofobia.

In Italia, rispetto ad altri paesi, per lungo tempo non si è prestata una particolare attenzione alla presenza islamica. Nel giro di pochi anni, tuttavia, questa situazione è mutata e l'Islam è diventato un tema cruciale del dibattito pubblico italiano sull'immigrazione (Sciortino, 2002).

La presenza dell'Islam in Italia, infatti, è piuttosto recente, e si iscrive all'interno dei processi migratori che hanno riguardato i paesi del sud Europa a partire dagli inizi degli anni '80.

Durante la prima fase del ciclo migratorio, l'Islam era confinato esclusivamente alla sfera privata e la sua presenza pubblica era poco percepita. Questo era anche dovuto al fatto che la grande maggioranza dei migranti avevano la convinzione che la loro presenza in Italia fosse solo temporanea.

All'inizio degli anni '90, però, con l'apertura delle prime sale di preghiera, si ebbe la prima testimonianza della presenza dell'Islam nello spazio pubblico della penisola; questo evento segnò l'inizio della seconda fase del ciclo migratorio, ovvero quello della stabilizzazione degli immigrati e della riunificazione familiare.

Quando la maggior parte dei migranti realizzò che non sarebbe tornata nei paesi d'origine, ma che sarebbe rimasta in Italia, cominciò a manifestare la religione pubblicamente, aprendo luoghi di culto e presentando richieste ufficiali alle istituzioni pubbliche, diventando così oggetto di riflessione, dibattito e confronto.

È durante questo periodo che i migranti d'origine islamica cominciarono a essere etichettati anche sulla base dell'appartenenza religiosa, che diventò il segno più forte della loro alterità, in particolare dopo l'11 settembre 2001.

Fu a questo punto che cominciarono a imporsi discorsi islamofobi nei media, nel discorso politico e più in generale nella società.

Spreafico (2005) spiega che a partire dagli inizi degli anni '90, diversi studi hanno descritto le caratteristiche che distinguono l'Islam in Italia rispetto a quelle che caratterizzano tale religione negli altri paesi europei. Ad esempio, una prima osser-

vazione che è stata portata alla luce dagli studi, riguarda la grande differenziazione etno-nazionale dei musulmani che arrivano in Italia dovuta a due fattori: in primo luogo la collocazione geografica dell'Italia, che fa sì che la penisola si trovi nel punto d'incontro di due spinte (una proveniente dall'est e l'altra dal sud), portatrici di modi di vivere la religione islamica molto differenti; in secondo luogo, non avendo l'Italia mantenuto delle relazioni con le ex colonie (Somalia, Etiopia e Libia), a differenza di altri paesi europei, il numero di migranti provenienti da quei paesi è piuttosto basso e solo in pochi parlano l'italiano o conoscono la cultura italiana. Tale forte frammentazione ha reso impossibile l'identificazione di queste persone con un solo paese o con una sola regione, con la conseguenza che non esiste un gruppo o una popolazione egemonica che sia in grado di monopolizzare l'immaginario collettivo.

In più vale la pena evidenziare che il contesto italiano è caratterizzato dal fatto di essere religiosamente e culturalmente marcato dal cattolicesimo e dalla forte presenza territoriale e morale della Chiesa e che quindi l'Italia si presenta come una società piuttosto omogenea dal punto di vista religioso. L'arrivo di migranti, a cominciare da quelli di religione islamica, ha obbligato gli italiani a confrontarsi con un pluralismo culturale e religioso nuovo (Conti, 2013), e questo, come ogni cambiamento, ha fatto, e fa tutt'ora, paura.

Per tutti questi motivi, nei confronti dell'Islam più che di altre minoranze, le istituzioni italiane si trovano di fronte alla problematicità di affiancare il rispetto dei diritti costituzionali (artt.19-20 Cost.¹⁰⁰) e la paura sociale dell' "altro" (Conti, 2013).

Considerando che in Italia uno dei picchi più alti di parole e linguaggi d'odio (in particolar modo islamofobia) degli ultimi tempi, come riporta l'Osservatorio italiano dei diritti Vox¹⁰¹, si è verificato in corrispondenza al rilascio di Silvia Romano¹⁰², si è deciso di prendere in analisi questo caso studio, che verrà descritto nel capitolo 3 e studiato attraverso un'analisi di contenuto nel capitolo 4.

Dato che la maggior parte dell'odio rivolto a Romano è stato osservato su Twitter (complice anche l'emergenza sanitaria che ha relegato gli italiani a casa per molto tempo e ha esacerbato l'uso dei social), si è scelto di analizzare il dibattito pubblico italiano su tale vicenda nel contesto di questa piattaforma. Nonostante l'analisi si concentri sulla Twittersfera, si avrà modo di osservare come molto spesso i contenuti dei

100 Art. 19: "Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarla in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume."

Art.20: "Il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto d'una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività."

101 Sito disponibile all'URL: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-5/>. Consultato il 28/05/2021.

102 Sito disponibile all'URL: <https://www.amnesty.it/silvia-romano-e-lodio-online-che-toglie-voce-alle-donne/>. Consultato il 28/05/2021.

tweet si sono riferiti a ciò che veniva detto o scritto da voci istituzionali o personaggi pubblici nei media tradizionali, evidenziando così un'ibridazione mediatica e la perdita di confini tra online e offline.

Si considera questo caso come un utile spunto di riflessione sulle dinamiche di discussione e dibattito sui social media riguardo eventi polarizzanti: infatti, nei prossimi capitoli verranno, altresì, fatte delle riflessioni sulle dinamiche dell'intersezionalità polarizzata mediata, ovvero su come le (mis)rappresentazioni intersezionali mediate si intreccino con le dinamiche di polarizzazione politica, rafforzando così sia disuguaglianze sociali che culturali, sia l'antagonismo politico (Pavan e Martella, 2021).

Attraverso l'analisi del dibattito su Twitter che ruota attorno al rilascio di Romano, si mira a svelare come la sua figura e la sua esperienza siano state poste discorsivamente al crocevia di stereotipi intersecanti, in particolare di genere, età e religione (Molina Guzmán e Cacho, 2013). Inoltre, si mira a comprendere quali siano state le tematiche di maggiore coinvolgimento nella discussione pubblica, all'interno di un contesto che vede un sistema politico e mediatico altamente polarizzato, e quale ruolo abbia giocato l'hate speech in tale coinvolgimento.

Come anticipato sopra, prima di arrivare alla descrizione dell'analisi, si ripercorrerà la storia di Silvia Aisha Romano, dal rapimento alla liberazione, per fornire al lettore un quadro completo del terreno su cui si è mossa la ricerca.

Parte seconda
Case Study

Capitolo 3

La vicenda di Silvia Aisha Romano

Il giornalista Angelo Ferrari, che ha seguito il caso della cooperante Silvia Romano fin dal giorno del sequestro, ricostruisce, nel suo libro *“Silvia, diario di un rapimento”*, tutto il periodo della detenzione.

Silvia Costanza Romano, giovane donna milanese di 23 anni, è stata rapita in Kenya, mentre prestava opera di insegnamento e sostegno ai bambini del villaggio di Chakama, a ottanta chilometri dalla città di Malindi. In Kenya operava come volontaria per l'Africa Milele Onlus di Fano, Marche.

Ferrari (2019) racconta che il 20 novembre 2018, giorno del rapimento, secondo la ricostruzione della Polizia, Silvia Romano è stata portata via da un commando in un mercato nei pressi del villaggio dove operava, intorno alle 20, nel corso di un attacco violento in cui gli aggressori hanno sparato sui civili in modo indiscriminato e nel quale sono rimasti feriti cinque bambini.

Le indagini hanno preso subito due strade: quella del terrorismo islamico del gruppo somalo al-Shabaab e quella del banditismo comune legato alle faide tra pastori.

Ferrari (2019) riporta alcuni dei messaggi che si sono diffusi sul web a seguito del rapimento come: «Adesso quanto ci costa?»; «Che ci è andata a fare in Kenya?»; «I keniani dovrebbero sentirsi offesi perché una bianca è andata lì ad aiutarli»; «Perché i keniani sanno badare a se stessi» (pp. 23-24).

Il giornalista osserva che solo in pochi si sono soffermati a valutare e apprezzare le nobili motivazioni per cui la donna era partita per il Kenya, ovvero per rendersi utile e per essere vicina alla popolazione della zona in cui operava, per mettere in atto il famoso *aiutiamoli a casa loro*.

Troppo spesso tutto è stato ridotto alla banalizzazione, e dopo i tanti commenti superficiali e poco costruttivi riportati sopra, la famiglia di Silvia Romano ha chiesto discrezione sulla vicenda.

Le notizie sul sequestro della donna sono sempre state poche. Si aveva solo la certezza che il giorno di Natale 2018 fosse ancora in vita e che gli inquirenti stessero continuando il loro lavoro di intelligence e di ricerca.

Non ci sono stati altri annunci, finché il 30 settembre del 2019 le fonti di intelligence italiane hanno comunicato all'AGI (Agenzia Italiana) che la donna era viva e che si stava lavorando per liberarla e riportarla a casa.

Poi, ancora, il 18 novembre 2019 si è saputo che la donna si trovava in Somalia.

Le notizie si sono fermate qui.

I silenzi hanno alimentato supposizioni e congetture: per esempio è stato ipotizzato che il suo rapimento fosse legato a un traffico di avorio, oppure che la cooperante dovesse sparire perché sapeva troppo. Dopo diciotto mesi, la volontaria italiana viene liberata a circa trenta chilometri da Mogadiscio, la capitale della Somalia. L'operazione è stata condotta dagli uomini del servizio di intelligence esterno dell'Italia, con la collaborazione dell'intelligence turca e somala (Ferrari, 2019).

Silvia Romano era stata sequestrata da una banda di otto criminali comuni, che poi l'hanno venduta ai terroristi somali di al-Shabaab e portata in Somalia. Tutte le altre supposizioni non hanno trovato alcun riscontro e sono state smentite.

L'8 maggio 2020 viene rilasciata e il 9 maggio le prime parole che pronuncia sono: «sto bene e non vedo l'ora di tornare in Italia. Sono stata forte e ho resistito.» (Ferrari, 2019, p.175). La donna è atterrata in Italia presso l'aeroporto di Ciampino il 10 maggio 2020, con un volo dell'AISE (Agenzia Informazioni e Sicurezza Esterna).

3.1 Le reazioni alla liberazione di Silvia Aisha Romano

Come si è anticipato nel paragrafo precedente, la volontaria è stata tenuta in ostaggio in Somalia dagli jihadisti di Al Shabaab per diciotto mesi. L'8 maggio 2020 è stata rilasciata e il 10 maggio 2020 è atterrata all'aeroporto di Roma Ciampino ed è stata accolta da una piccola folla.

Ad aspettarla c'erano i suoi familiari, affiancati dall'allora Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, dal Ministro degli Affari Esteri Luigi di Maio e da un gruppo di giornalisti. Silvia Romano indossava una mascherina FFP2 e un jilbāb verde. Ha abbracciato la sua famiglia, ha salutato i rappresentanti delle istituzioni, si è rivolta ai giornalisti, si è spostata la mascherina e ha sorriso (Pavan e Martella, 2021).

Il jilbāb di Romano ha colpito l'attenzione dei media e del pubblico ed è stato il primo elemento che ha dato il via a commenti di varia natura. Le discussioni sono state poi rafforzate dalle prime dichiarazioni che la donna ha rilasciato agli inquirenti, come quella che il suo nome era diventato Aisha, nome che deriva dall'arabo e che significa «viva», in onore della moglie prediletta di Maometto, e che si era convertita all'Islam: «Mi sono convertita all'Islam, il mio nuovo nome è Aisha» e ancora: «Ho chiesto dei libri e mi hanno portato il Corano, ho cominciato a leggere per curiosità e poi è stato normale. La mia è stata una conversione spontanea.»¹⁰³

Sono stati sollevati dubbi sulla spontaneità della sua conversione, ma lei ha affermato che è stata spontanea, che è stata una sua libera scelta e che non c'è stata nessuna costrizione da parte dei rapitori. Ha aggiunto che la conversione è avvenuta a metà prigionia, quando ha chiesto di poter leggere il Corano ed è stata accontentata. Le

103 Citazione disponibile all'URL: <https://it.mashable.com/coronavirus-1/3158/il-rientro-di-silvia-romano-ha-scatenato-tutto-lodio-che-sembrava-assopito-dalla-pandemia>. Consultato il 13/07/2021.

fonti investigative, però, non hanno escluso che poteva trattarsi di una situazione psicologica legata al contesto in cui Romano ha vissuto per 18 mesi.

Oltre al Corano la donna ha dichiarato di aver chiesto un quaderno e una penna e di aver tenuto un diario per 185 giorni della sua prigionia, rimasto poi nelle mani dei suoi rapitori.

Tra il 10 e l'11 maggio, in seguito alla sua liberazione e alle sue dichiarazioni, in una manciata di ore si è assistito a una forte polarizzazione pro e contro Silvia Romano degli utenti Twitter¹⁰⁴, passando da commenti di gioia per la liberazione a commenti violenti e pieni di odio.

L'argomento è stato talmente tanto discusso che, in tempo record, gli hashtag #SilviaRomano, #Aisha e #Converita si sono posizionati tra i trending topics del social network (Faloppa, 2020).

Pier Luca Santoro, Project Manager di Datamediahub¹⁰⁵, fa notare che a livello quantitativo si è evidenziato un numero maggiore di contenuti con sentiment positivo piuttosto che negativo per la liberazione di Silvia Romano. Nonostante questa prevalenza, i commenti di odio sono stati moltissimi, e spesso anche chi voleva “proteggere” la donna, i “pro-Silvia Romano”, si è espresso con toni odiosi nei confronti degli haters¹⁰⁶ e tutta quella cattiveria che sembrava essersi assopita con lo scoppio dell'emergenza sanitaria del Covid-19 è tornata in superficie, rendendo vane le parole ripetute ossessivamente “ne usciranno migliori”. La reazione alla liberazione di Silvia Romano avuta da migliaia di italiani ha ricordato la rabbia e il rancore collettivo già sperimentato con Laura Boldrini, Carola Rakete¹⁰⁷, o ancora con la liberazione di Greta Ramelli e Vanessa Marzullo¹⁰⁸. I commenti caratterizzati da sentiment negativo si sono suddivisi in due tipologie: affermazioni dirette ed esplicitamente offensive, con una forza illocutoria forte, e messaggi che usavano un linguaggio più moderato, ma che esprimevano comunque giudizi negativi (Faloppa, 2020).

Silvia Aisha Romano è stata esposta a un attacco incrociato e sovrapposto, in quanto

104 Articolo disponibile all'URL: <https://www.ilsole24ore.com/art/sui-social-tre-ondate-pro-e-contro-silvia-aisha-romano-ADxDrsP>. Consultato il 29/06/2021.

105 Sito disponibile all'URL: <http://www.datamediahub.it/#axzz6zTIL4wVH>. Consultato il 28/05/2021.

106 Articolo disponibile all'URL: <https://www.ilsole24ore.com/art/sui-social-tre-ondate-pro-e-contro-silvia-aisha-romano-ADxDrsP>. Consultato il 28/05/2021.

107 Ambientalista, attivista e comandante che lavora per l'organizzazione di ricerca e soccorso Sea-Watch. È diventata nota a livello internazionale quando, al comando della nave da salvataggio Sea-Watch 3, nel giugno del 2019, con a bordo 42 migranti, decise di forzare la chiusura del porto di Lampedusa e fu arrestata con l'accusa di resistenza a una nave da guerra. In questa occasione è stata attaccata con polemiche e offese dagli internauti.

108 Le due ventenni sono state tenute in ostaggio per quasi sei mesi in Siria, e dopo la liberazione ed il rientro sono state attaccate da polemiche, indiscrezioni e accuse di varia natura.

concentrava in sé molteplici aspetti, tra cui genere, età, religione, etc. Pur essendo state le sue scelte religiose a rimanere sempre il fulcro di ogni discussione, il tema della fede si è intersecato con altri, come la giovane età, l'essere una cooperante, donna e convertita all'Islam.

La tematica dell'età, anche nel caso di Silvia Romano, come era già successo nel caso delle due Simone (Cere, 2008), è stata associata a una presunta inesperienza e ingenuità; questo argomento si fonde con quello del volontariato che, nel caso specifico della cooperante (giovane e donna), non viene inteso come valore, bensì come smania frivola causata dalla sindrome da crocerossina, e associato a una sorta di Erasmus da mettere nel proprio bagaglio di esperienze (Ferrari, 2019).

Le critiche e le denigrazioni che hanno come tema il volontariato compaiono anche con declinazioni diverse da quella appena descritta. In molti commenti emerge l'idea per cui sembra che fare del bene agli altri sia una caratteristica negativa piuttosto che positiva. Questo paradosso ha origine dal fatto che, come spiega Giovanna Cosenza, docente di Semiotica dei media digitali dell'Università di Bologna¹⁰⁹, l'Italia è un paese in crisi, caratterizzato da un forte divario socio-economico (situazione ulteriormente peggiorata dalla pandemia), e in questo contesto spesso si tende a prendersela con coloro che decidono di andare a fare del bene altrove quando potrebbero farlo all'interno dei confini nazionali; vi è la tendenza a dire "potrebbe/dovrebbe aiutare noi piuttosto che loro".

Dall'altra parte, se per i tanti italiani che seguono lo slogan "prima gli italiani" è difficile accettare che una connazionale vada ad aiutare fuori dai confini nazionali, gli ambasciatori dell'"aiutiamoli a casa loro" si sono coalizzati contro chi effettivamente lo ha fatto, e hanno sostituito il "prima gli italiani" con "se l'è andata a cercare"¹¹⁰.

Altro tema cruciale è stato quello del genere. Giovanna Cosenza¹¹¹, appena citata, afferma che l'aggravante femminile è sempre presente, e questo perché ci si trova in una cultura sessista; ne è stata la prova la reazione di stupore generale al fatto che nel ventunesimo secolo esistano donne che liberamente inseguono le proprie passioni e che se vogliono andare in zone di crisi a fare del bene lo fanno, invece di stare a casa a esercitarsi nella vita familiare come vorrebbe la mentalità tradizionalista in cui siamo immersi.

Altra prova di una cultura permeata di sessismo sono stati i commenti pornografici dei primi tempi della prigionia, su "come se la stesse spassando con i sequestratori neri", gli stessi già letti ripetutamente su Laura Boldrini o Carola Rakete.

109 Intervista disponibile all'URL: <https://www.youtube.com/watch?v=DiPGchA92nk&t=2s>. Consultato il 17/07/2021.

110 Articolo consultato all'URL: https://www.wired.it/attualita/politica/2020/05/12/silvia-romano-odio-sovrانيا/?refresh_ce=. Consultato il 30/06/2021.

111 Intervista disponibile all'URL: <https://www.youtube.com/watch?v=DiPGchA92nk&t=2s>. Consultato il 17/07/2021.

E poi, ancora, il polverone per il suo abito islamico al ritorno; su una donna si va subito a osservare come appare, cosa indossa e quanto pesa¹¹², e in questo caso specifico, in cui l'abito è stato un elemento molto rilevante, che portava anche valenze religiose e simboliche, questa aggravante è stata evidente.

Infine, vi è stato l'elemento della conversione che si è subito supposto essere una scelta non volontaria, ma piuttosto legata a costrizione e passività della donna, tanto da affermare che si trattasse di sindrome di Stoccolma. Infatti, in concomitanza con l'utilizzo dell'hashtag *#convertita*, è da notare l'impennata nell'uso dell'hashtag *#sindromedistoccolma* a indicare che molti utenti che hanno pubblicato dei tweet riguardo tale argomento hanno spesso associato la conversione a una sottomissione psicologica ai sequestratori¹¹³. Assumere a priori, senza avere nessuna prova al riguardo, che la conversione non possa essere stata volontaria, è come dire che le donne sono facilmente influenzabili e sottomettibili. Questa assunzione probabilmente non sarebbe stata posta a priori nel caso in cui la conversione fosse stata di un uomo; in questo caso non sarebbe stata associata subito a costrizione. Se un uomo avesse dichiarato una conversione, al contrario, ci sarebbe stata una maggior assunzione di responsabilità¹¹⁴. Nulla di tutto questo, infatti, è emerso nel caso della liberazione di Luca Tacchetto, l'italiano rapito a Mali nel 2018. Eppure, come Silvia Romano, si trovava in un'area pericolosa, anche lui si è convertito alla religione islamica e per liberarlo è stato pagato un riscatto.

C'è stato poi chi ha creduto fosse una scelta volontaria, ma in quel caso la polemica si è riversata sul pagamento del riscatto, pagato per una ragazza definita "ingrata", con la conseguente associazione al terrorismo.

Riassumendo, quindi, il tema della conversione si fonde con quello della giovinezza (stereotipo di una mente facilmente plasmabile), del genere (stereotipo della donna facilmente sottomettibile perché debole) e della religione (si è convertita all'Islam e quindi è automaticamente associata al terrorismo).

In generale, come si è appena visto, tutti i temi elencati e descritti hanno interagito tra loro in modo da non poter più essere distinti e separati, e facendo trapelare sempre uno sguardo islamofobico e/o misogino (Faloppa, 2020). Nonostante la mancanza di dati oggettivi sulla liberazione, i pochi elementi immortalati dalle videocamere sono stati sufficienti per un processo sommario, sia sui social media che nei media tradizionali, ora rivolto contro Silvia Romano, colpevole di essere andata in un luogo

112 Articolo consultato all'URL: <https://it.mashable.com/coronavirus-1/3158/il-rientro-di-silvia-romano-ha-scatenato-tutto-lodio-che-sembrava-assopito-dalla-pandemia>. Consultato il 30/06/2021.

113 Articolo disponibile all'URL: <https://www.ilsole24ore.com/art/sui-social-tre-ondate-pro-e-contro-silvia-aisha-romano-ADxDrsP>. Consultato il 29/06/2021.

114 Articolo consultato all'URL: <https://it.mashable.com/coronavirus-1/3158/il-rientro-di-silvia-romano-ha-scatenato-tutto-lodio-che-sembrava-assopito-dalla-pandemia>. Consultato il 30/06/2021.

pericoloso e di essersi convertita, ora contro il Governo, colpevole di aver pagato per il rilascio.

Gli attacchi discriminatori e odiosi che hanno fatto parlare di più sono stati quelli provenienti da voci influenti di personaggi pubblici, come Nadia Riva, storica femminista milanese, che ha aperto un dibattito sui social sulla libertà di scelta delle donne con un post su Facebook in cui recita: «la struggenza di una donna sorridente in un sacco verde della differenziata»¹¹⁵, o Silvana De Mari¹¹⁶ che ha definito la ventiquattrenne una «sciacquina in vacanza in Africa» e ha continuato dicendo che sarebbe necessaria una legge che vieta il pagamento dei riscatti.

O ancora Nico Basso, Consigliere comunale di Asolo che su Facebook ha pubblicato un post per commentare la liberazione della cooperante con scritto: «Impiccatela»¹¹⁷, e ancora Sgarbi, critico d'arte, politico, personaggio televisivo e opinionista italiano, che ha scritto: «Se mafia e terrorismo sono analoghi, e rappresentano la guerra allo Stato, e se Silvia Romano è radicalmente convertita all'Islam, va arrestata per concorso esterno in associazione terroristica. O si pente o è complice dei terroristi»¹¹⁸. Quest'ultimo post in particolare ha ricevuto decine di migliaia di like e di condivisioni, a dimostrazione che è pensiero diffuso e comune l'associazione dell'Islam al terrorismo.

Anche offline non si sono fatte attendere dichiarazioni di personaggi pubblici, come quella del deputato leghista Alessandro Pagano, che in Aula alla Camera ha affermato: «Silvia Romano è una neo-terrorista»¹¹⁹.

La diffusione di queste narrazioni distorte è spesso collegata al crescente rilievo politico del radicalismo di estrema destra e del femminismo liberale, che cooptano la cornice della “liberazione delle donne” per sponsorizzare una guerra generale contro il terrorismo (Olufemi, 2020).

Come si è ampiamente discusso nel primo capitolo, tali strategie discorsive tendono a riflettere rappresentazioni egemoniche di politica identitaria che costruiscono i confini inclusivi/esclusivi tra “noi e l'altro”. L'inquadramento ostile rispetto al suo abito

115 Articolo disponibile all'URL: https://milano.repubblica.it/cronaca/2020/05/13/news/silvia_romano_dibattito_femministe_velo_conversione_corpo_delle_donne-300900070/. Consultato il 06/07/2021.

116 Articolo disponibile all'URL: https://www.liberoquotidiano.it/news/personaggi/22600528/silvia_romano_silvana_de_mari_sciacquina_vacanza_dannosa_stai_a_casa.html. Consultato il 03/08/2021.

117 Articolo disponibile all'URL: <https://www.lastampa.it/cronaca/2020/05/12/news/impiccate-silvia-romano-post-choc-di-un-consigliere-comunale-veneto-1.38834659>. Consultato il 06/07/2021.

118 Articolo disponibile all'URL: <https://www.ilsole24ore.com/art/sui-social-tre-ondate-pro-e-contro-silvia-aisha-romano-ADxDrsP>. Consultato il 29/06/2021.

119 Articolo disponibile all'URL: https://www.corriere.it/politica/20_maggio_13/silvia-romano-terrorista-pagano-camera-b7e49382-94ef-11ea-b53d-888d5c72a186.shtml. Consultato il 06/07/2021.

e alla sua conversione, messa in atto soprattutto dai resoconti riportati dai media e dagli attori politici, diventa il mezzo al servizio di un progetto politico identitario che fa perno su islamofobia e nazionalismo (Donà, 2021) e infine ribadisce la tipica distinzione populista tra «noi e loro» utilizzata per stigmatizzare i migranti e le altre minoranze (Bracciale et al., 2021).

A conferma del ruolo attivo dei media tradizionali nel progetto politico identitario in atto della creazione di confini, si riporta l'esempio (tra i molti che si potrebbero fare tra quotidiani e talk show che hanno preso una posizione netta rispetto alla vicenda di Silvia Romano) del sito di Libero, sul quale si chiedeva agli utenti, tramite un sondaggio, se fossero stati sconvolti o meno dalla notizia della conversione¹²⁰, andando a rafforzare ed esacerbare le dinamiche di polarizzazione (Garrett et al., 2019).

In risposta all'ingente volume di odio online e offline rivolto verso la cooperante, però, si è potuto anche osservare un gran numero di tweet a sua difesa. Un esempio è fornito dai tweet di Giuseppe Civati, ex esponente del PD, il quale ogni giorno, fino alla tanto attesa liberazione, ha scritto un messaggio di speranza per Silvia Romano¹²¹.

È interessante notare come, sul piano politico, a destra la vicenda sia stata trattata con una lente più misogina e islamofoba e a sinistra, invece, più incentrata sull'idea di «donna e figlia buona» (Pavan e Martella, 2021, p.399).

L'ultima osservazione su cui vale la pena porre l'attenzione in questa sede è la trasformazione dell'odio verbale, online e offline, in attacchi fisici di violenza.

Come sottolinea la già citata Silvia Brena «il passaggio dal parlato all'agito è più veloce e più immediato di quanto si possa pensare»¹²², e anche nel caso degli attacchi rivolti alla cooperante questo passaggio è stato evidente. Infatti, dagli insulti sui social si è presto passati alle bottiglie lanciate contro le finestre del suo palazzo¹²³, con una conseguente riduzione delle libertà della donna che è stata obbligata a vivere blindata a casa propria e sempre osservata da pattuglie delle forze dell'ordine¹²⁴, e obbligata a modificare le impostazioni della privacy dei propri profili social per limitare l'esposizione alle offese pubbliche. Il caso di Silvia Romano è un chiaro esempio di ciò che

120 Articolo disponibile all'URL: <https://it.mashable.com/coronavirus-1/3158/il-rientro-di-silvia-romano-ha-scatenato-tutto-lodio-che-sembrava-assopito-dalla-pandemia>. Consultato il 28/06/2021.

121 Articolo disponibile all'URL: https://www.liberoquotidiano.it/news/politica/22558855/silvia_romano_libera_pippo_civati_trionfo_twitter_grazie_pippo_motivo.html. Consultato il 28/06/2021.

122 Video disponibile all'URL: <https://www.youtube.com/watch?v=c7bm5TQ8WY0>. Consultato il giorno 08/02/2021.

123 Articolo disponibile all'URL: <https://metropolitanmagazine.it/silvia-romano-odio-social-bottiglia/>. Consultato il 28/06/2021.

124 Articolo disponibile all'URL: <https://www.fanpage.it/attualita/silvia-romano-chiuso-il-profilo-facebook-troppi-insulti-vogliamo-solo-stare-in-pace/>. Consultato il 28/06/2021.

si è già accennato precedentemente, ovvero che l'hate speech online non si limita a offendere le vittime, ma ostacola anche la loro sicurezza, la loro libertà di espressione, ed infine la loro partecipazione ai processi democratici.

Nel prossimo capitolo si procederà a descrivere la ricerca empirica che si è effettuata, e i risultati a cui ha condotto.

Parte terza

La ricerca empirica

Capitolo 4

Il dibattito su Silvia Aisha Romano e gli sciami d'odio nella Twittersfera

4.1 Il contesto: Twitter e la sfera pubblica

Pur non essendo diffuso tanto quanto Facebook, Twitter ha alcune peculiarità socio-tecniche che lo rendono particolarmente funzionale allo studio di fenomeni mediatici e culturali su larga scala (Airoidi, 2016). Inoltre, questa piattaforma è riconosciuta come un ambiente altamente polarizzato in cui pratiche specifiche (in particolare i retweet) sembrano favorire la formazione di *echo chambers* mentre altre sembrano amplificare effetti di *polarizzazione affettiva* (Tucker et al., 2018).

Nello specifico, Twitter è una piattaforma di microblogging e un sito di social networking dove gli utenti possono pubblicare brevi aggiornamenti di stato (140 caratteri per post), chiamati tweet. I messaggi inviati attraverso Twitter sono di norma pubblicamente visibili. Gli utenti possono condividere i post di altri utenti tramite retweet (una ricondivisione del contenuto), suggerendo che sono d'accordo con ciò che viene *tweettato* dall'utente originale. Vi è, poi, la possibilità di inserire degli hashtag all'interno di un post. Questi sono delle "etichette" create e assegnate dagli utenti ai loro brevi messaggi, che favoriscono la creazione di aggregazioni testuali su argomenti specifici (Airoidi, 2016). Ricercando un dato hashtag, gli utenti possono trovare tweet scritti e condivisi da altri utenti pertinenti a un argomento. In altre parole, Twitter consente di condividere i propri tweet pubblicamente e consente ad altri utenti di tracciare e visualizzare con facilità quei tweet. In questo modo, gli argomenti diffusi tramite gli hashtag, formano delle micronarrazioni identitarie (Boni, 2004) che conducono spesso a conflitti simbolici polarizzanti e che vanno a costruire la rappresentazione collettiva di un fenomeno culturale, come è successo nella polarizzazione di opinioni sulla vicenda di Silvia Aisha Romano: tra il 10 e l'11 maggio, i tweet che riguardavano la liberazione di Silvia Romano sono stati etichettati con gli hashtag #SilviaRomano e #Aisha, e in tempo record questi si sono posizionati tra i trending topics di Twitter, segno della forte partecipazione alla discussione (Faloppa, 2020).

Altra importante caratteristica di questa piattaforma è che ospita una varietà di dinamiche intra-élite: su Twitter vi sono molti account che appartengono a personaggi influenti come politici, celebrità, giornalisti, blogger, aziende, istituzioni, e questo fa sì che le reti delle discussioni che si vengono a formare coinvolgano e/o siano inter-

cezzate da diversi tipi di élite (Bracciale e Cepernich, 2018) in grado di influire su temi e frame presenti nel dibattito pubblico. In questo modo le voci degli utenti hanno maggiori possibilità di influenzare le narrazioni dei media mainstream (Bracciale et al., 2018).

Come si è già anticipato, in questo lavoro si è deciso di osservare, attraverso una analisi del contenuto, il dibattito pubblico italiano sulla vicenda di Romano su Twitter perché la maggior parte dell'odio a lei rivolto è stato diffuso proprio su questa piattaforma.

4.2 Le domande che hanno guidato la ricerca

Gli sciami d'odio rivolti a Silvia Romano a seguito della sua liberazione hanno creato il presupposto per l'inizio della seguente ricerca.

L'obiettivo utopico dello studio vorrebbe essere quello di capire cosa spinga le persone ad essere "cattive" verso altre persone, al punto da farle diventare veri e propri "bersagli", e come possa essere possibile che nel ventunesimo secolo i pregiudizi siano ancora così radicati.

Perché non può essere la gentilezza la soluzione a tutti i problemi?

Cercare una risposta a queste domande sarebbe, appunto, utopico, e anche ingenuo. È ovvio che dietro ai comportamenti umani ci sono realtà complesse e dinamiche non sempre banali da comprendere. Se così non fosse, già da molto tempo studiosi, psicologi, sociologi e antropologi avrebbero già trovato la causa e la soluzione a tutti i mali della società.

Nel piccolo di questo studio, per tentare ad avvicinarsi almeno di qualche minuscolo passo a tali risposte, ci si è posti alcune domande che hanno poi orientato il lavoro. Il primo step che si è deciso di compiere è stato quello di osservare le dinamiche del dibattito pubblico online nel caso specifico della vicenda di Silvia Aisha Romano all'interno della Twittersfera. Infatti, la prima domanda a cui si è voluto provare a trovare risposta è stata:

Q1: Come si è articolato il dibattito su Silvia Aisha Romano all'interno della Twittersfera?

Dopodiché ciò che si è voluto osservare è se vi sia stata polarizzazione, ed eventualmente su quali temi si sia divisa maggiormente l'opinione pubblica.

Ci si pone questa domanda sia perché, come si è anticipato nei capitoli precedenti, l'Italia rappresenta un caso di *polarizzazione dramatizzata* (Mancini 2012), sia perché gli argomenti diffusi tramite gli hashtag formano delle micronarrazioni identitarie (Boni, 2004) che portano spesso a conflitti polarizzanti, proprio come sembra essere successo nella polarizzazione di opinioni sulla vicenda di Silvia Aisha Romano.

Quindi, la seconda domanda a cui si è voluto provare a dare una risposta è stata:

Q2: Vi è stata polarizzazione? Se sì, su quali temi si è divisa maggiormente l'opinione pubblica?

Come si è già detto, il rientro in Italia di Romano è coinciso con il lockdown dovuto all'emergenza sanitaria della pandemia, emergenza che ha contribuito a creare tensioni e polarizzazione dei conflitti. In questo contesto è stato osservato che donne e migranti sono state le categorie più colpite dall' hate speech online. Inoltre, la Mappa dell'Intolleranza ha evidenziato un picco di islamofobia proprio in seguito al rilascio di Silvia Romano.

Considerato che Silvia Aisha Romano è stata esposta a un attacco incrociato che includeva in prima battuta la sua religione, ma anche il genere, l'età e il volontariato, si è voluto indagare sulla natura dell'hate speech a lei rivolto, con particolare attenzione all'individuazione di islamofobia e misoginia. Da qui ha avuto origine la terza domanda di ricerca:

Q3: Emergono nella discussione misoginia e islamofobia?

Per comprendere se si possa trovare un nesso tra l'utilizzo di linguaggio ostile offline e l'aumento di hate speech online e per capire se l'odio sia effettivamente un driver di engagement tanto forte quanto sembra, ci si è chiesti quali siano stati, tra i temi individuati nella discussione, quelli che si sono diffusi maggiormente e che hanno generato più engagement.

Questo ha condotto ad articolare la quarta ed ultima domanda come segue:

Q4: Quali sono stati i temi che si sono diffusi maggiormente e che hanno generato più engagement su Twitter?

4.3 Metodologia e strumenti di ricerca

Per il presente studio i tweet sono stati scaricati e raccolti attraverso le API (Application Programming Interface) streaming (Filter realtime Tweets¹²⁵).

Il campione scaricato riguarda un arco temporale di cinque giorni, da venerdì 8 maggio 2020 (giorno della liberazione di Silvia Romano) a martedì 12 maggio 2020, e comprende un totale di 28.332 tweet contenenti l'hashtag #SilviaRomano.

Il dataset è stato successivamente reidratato attraverso le API REST¹²⁶ di Twitter in modo da ottenere metadati aggiornati.

Per il pre-processing del testo e per l'analisi dei dati è stato utilizzato il software Rstudio.

Prima di procedere all'analisi è stato necessario effettuare una serie di operazioni di

125 Sito disponibile all'URL: <https://developer.twitter.com/en/docs/twitter-api/v1/tweets/filter-realtime/overview>. Consultato il 17/09/2021.

126 Sito disponibile all'URL: <https://developer.twitter.com/en/docs/twitter-api/v1/tweets/post-and-engage/api-reference/get-statuses-lookup>. Consultato il 17/09/2021.

pre-processing del testo, al fine di eliminare elementi ritenuti superflui per lo svolgimento dell'analisi: si è proceduto con la rimozione di punteggiatura, numeri, indirizzi web, nickname di utenti menzionati, tweet che non riguardavano la discussione su Silvia Romano, rimozione dei caratteri speciali (per esempio “[[:cntrl:]]”, “/n”, etc.), delle emoji, e sono stati eliminati gli hashtag relativi a trasmissioni televisive che gli utenti nominavano, ma che non aggiungevano significato. Sono state infine eliminate le “stop words”¹²⁷ e altri termini molto frequenti ma dallo scarso valore informativo (“chissà”, “ancora”, “fatto”, “solo”, “cosa”, etc.). Dopodiché è stato eliminato l’hashtag #SilviaRomano utilizzato per la raccolta dei tweet poiché, essendo l’hashtag utilizzato come filtro per la scelta dei messaggi da analizzare, era presente in tutti i documenti.

Il testo dei tweet è stato trasformato in minuscolo per uniformare le parole.

Si è proceduto, inoltre, all’individuazione di bi-grammi e tri-grammi frequenti, per trasformare in parole uniche, e uniformare, coppie e triple di parole cooccorrenti riferite a uno stesso concetto o alle cosiddette *named entitites* (“silvia romano” in “silviaromano” - “alessandro pagano” in “alessandropagano” - “covid 19” in “covid19”, etc).

In linea con quanto suggerito da precedenti applicazioni dei topic models a dati Twitter (Airoldi, 2016), sono stati aggregati tutti i tweet prodotti dai singoli utenti, andando a formare dei «documenti», ottenendo un corpus di analisi che consiste in 16.541 testi unici di tweet aggregati. L’aggregazione dei tweet per utente, da un lato poggia sull’assunzione che i testi prodotti da uno stesso autore siano internamente coerenti (Airoldi, 2016), e dall’altro serve a far fronte alla scarsa lunghezza dei messaggi, creando documenti più ricchi e meglio analizzabili.

Sui documenti risultanti è stato eseguito il *topic modeling* (Roberts et al., 2019).

Topic modeling è un termine generico per una raccolta di metodi e algoritmi in grado di identificare le tematiche trattate nelle raccolte di documenti, rivelando gruppi di parole ricorrenti (Yarchi et al., 2020). Sebbene esistano diversi algoritmi per eseguire questa funzione, il più comune è quello che si è utilizzato in questa sede, ovvero l’LDA o Latent Dirichlet Allocation, ideato da David Blei, Andrew Ng e Michael Jordan (2003). L’LDA è un modello di analisi del linguaggio naturale che permette di comprendere il significato semantico del testo, analizzando la somiglianza tra la distribuzione dei termini del documento con quella di un argomento specifico, o *topic*, e permette di individuare automaticamente gli schemi ricorrenti nel testo.

Nell’LDA un documento è considerato come un insieme di argomenti, ognuno dei quali è caratterizzato da una particolare distribuzione di termini e parole (Blei et al., 2003).

127 Le “stop words” sono parole che i motori di ricerca considerano poco significative perché possono essere usate spesso all’interno delle frasi (come articoli, congiunzioni etc.).

Gli algoritmi che LDA utilizza per questi calcoli si basano sulla teoria statistica bayesiana (Gelman et al., 2014), dove gli argomenti e le proporzioni degli argomenti per documento sono viste come variabili latenti in un modello probabilistico gerarchico.

Il modello si basa sull'assunto principale che, dato un corpus di “n” documenti, esiste un numero “k” di argomenti (topic) trasversali a essi.

Dopo il pretrattamento del corpus testuale, che è un prerequisito di ogni analisi quantitativa del testo, l'unico intervento a priori dell'analista è ipotizzare il numero k di topic che può comparire nel corpus degli n documenti. Per individuare il “k” in grado di favorire la migliore interpretabilità dei risultati si è proceduto per tentativi. Dopo diverse prove, il numero ottimale di topic scelto per la LDA nel nostro caso specifico è stato fissato a 17. La qualità dei risultati è stata valutata seguendo la *semantic validation* (DiMaggio et al., 2013), ovvero la verifica che uno stesso termine assuma significati diversi a seconda del contesto del topic di riferimento.

Si è rilevata una lieve ridondanza tra gli argomenti correlati, che però non è stata considerata problematica, in quanto per il fine ultimo dell'analisi non si era interessati a etichettare o ad analizzare gli argomenti come un risultato a sé stante, considerando che i vari topic vengono utilizzati solo come una fase intermedia per la classificazione di macro-temi della discussione (Yarchi et al., 2020).

Una volta stabilito “k”, sulla base dell'analisi statistica delle trame di co-occorrenze, l'algoritmo assegna a ogni parola la probabilità di appartenere ai vari topic. Il principale output del modello consiste nell'elenco delle parole maggiormente associate a ciascuno dei topic identificati, il quale ne consente l'interpretazione a posteriori.

4.3.1 Silvia Aisha Romano nella Twittersfera: bentornata?

Come anticipato nella sezione *metodologia*, sono stati scaricati i tweet contenenti l'hashtag #SilviaRomano nell'arco di tempo di 5 giorni (da venerdì 8 maggio 2020 a martedì 12 maggio 2020), per un totale di 28.332 tweet scritti da 16.541 autori unici. In tutto i tweet hanno totalizzato 165.669 retweet.

Per rispondere alla prima domanda di ricerca, ovvero come si è articolato il dibattito su Silvia Romano su Twitter, si è deciso di procedere applicando il topic modeling, per individuare i principali argomenti oggetto della discussione tra gli utenti.

La tabella 2 riporta le dieci parole più strettamente associate per ognuno dei 17 topic.

Ciascuno dei 17 topic individuati dalla LDA si è presentato già a prima vista come semanticamente omogeneo.

Tabella 2. Le prime dieci parole associate a ciascuno dei diciassette topic prodotti grazie alla Latent Dirichlet Allocation.

Topic 1	Topic 2	Topic 3	Topic 4	Topic 5	Topic 6	Topic 7	Topic 8
felice	riscatto	mamma	libertà	libera	convertita	cose	lega
tempo	stato	figlia	religione	silviaromano	islam	sempre	pagano
casa	pagato	festadellamamma	qualsiasi	riscatto	cazzo	libertà	terrorista
penso	soldi	festa	stato	salvinì	conversione	viva	alessandropagano
pensare	4milioni	madre	dio	costata	incinta	covid	neoterrorista
troppo	terroristi	tutte	fede	costato	pare	odio	parole
contento	governo	bel	diritto	convertita	tornata	tornata	neo
aiutiamoli	euro	tutta	conversione	49mln	vestita	polemiche	scritto
prima	milioni	regalo	rientro	silvialibera	conversioneislam	salva	leghista
almeno	italiani	mamme	ragazza	liberazione	frega	italia	deputato

Topic 9	Topic 10	Topic 11	Topic 12	Topic 13	Topic 14	Topic 15	Topic 16	Topic 17
prima	oggi	liberata	libera	dopo	vita	casa	commenti	italia
molto	grazie	italia	notizia	liberazione	schifo	torna	gente	italiani
parte	giorno	conte	bentornata	prigionia	dire	volta	liberazione	africa
questione	libera	silviaromano	finalmente	anno	fate	giornalisti	leggere	aiutare
problemi	mai	liberazione	bella	18mesi	liberazione	stoccolma	migliori	andata
credo	pensiero	dimaio	silvia	tweet	veramente	sindrome	coronavirus	andare
soldi	bello	milano	gioia	giorni	ragazza	capire	leggo	altri
italiani	silvia	forte	2020	twitter	neanche	assembramento	pandemia	riscatto
vicenda	speranza	kenya	casa	bentornata	umanità	esperti	merda	stato
mai	sempre	intelligence	bellissima	2anni	persone	covid19	covid19	italiano

Ma cosa si intende per “semanticamente omogeneo”? Leggendo le 10 parole selezionate dall’algoritmo per ogni *topic*, si dovrebbe essere in grado di intuire in modo grezzo quale sia l’argomento affrontato dagli utenti. Può succedere che le 10 parole risultino completamente sconnesse tra loro, non restituendo al ricercatore un risultato attendibile per l’*intuizione grezza*, e questo potrebbe essere sintomo di qualche errore nelle fasi precedenti dell’analisi (per esempio la scelta di un valore “k” inadeguato, oppure degli errori nel pre-processing del testo). Nel nostro caso, come si è già anticipato, il “k=17” ha restituito un risultato che ha reso l’*intuizione grezza* di ognuno dei 17 topic semplice e coerente.

Tali parole, infatti, permettono l’individuazione di cornici tematiche. La fase interpretativa è necessaria, in quanto le liste di parole derivano solo da un’approssimazione statistica, come affermano DiMaggio et al. (2013); è compito del ricercatore trovare un senso a queste liste.

Dall’analisi emerge che i *topic 1 e 12* riguardano l’espressione della gioia e della felicità che hanno dimostrato gli utenti per il rientro in Italia della cooperante («felice», «troppo», «contento», «finalmente», «bentornata»).

Nel *topic 2* emerge, invece, la preoccupazione degli users che il Governo italiano possa aver finanziato il terrorismo pagando il riscatto. In questa cornice (mis)rappresentativa, in cui l’Islam è trattato in modo strumentale, la figura di Silvia Romano (convertita e quindi automaticamente terrorista) diventa un’arma per delegittimare sia il rilascio e sia il Governo che lo ha attuato (Pavan e Martella, 2021).

Il *topic 3* riguarda il tema della “festa della mamma”, che si lega alla vicenda di Silvia Aisha Romano in quanto il giorno del suo rientro in Italia è coinciso con tale festività, e il ricongiungimento della giovane donna al nucleo familiare è stato interpretato dagli utenti come un bel regalo per sua madre Francesca Fumagalli («festadellamamma», «bel», «regalo»). La coincidenza temporale spinge alla creazione della cornice della figlia «convertita» che viene accolta dall’abbraccio della madre, con la conseguente narrazione del rilascio di Romano come il ritorno di una “figlia” che è abbracciata dalla madre e, quindi, dovrebbe essere “abbracciata” da chiunque altro (Pavan e Martella, 2021). Questa strategia di inquadramento costituisce un tentativo di “normalizzare” la nuova identità “problematica” (perché convertita) della donna (Fiig, 2010).

Il *topic 4* raccoglie le difese di Aisha rispetto alla sua scelta di conversione, sottolineando che ognuno ha il diritto di scegliere la propria fede e il proprio Dio, come recita la Costituzione nell’art.19, articolo che viene citato più volte dagli utenti in questo contesto. Allo stesso tempo, però, tra i termini individuati dall’algoritmo del *topic modeling* emerge la parola «ragazza» che, come afferma Cere (2008), è un riferimento alla giovane età che sottintende anche inesperienza e incapacità. Ciò sta a indicare che, anche se questo è un topic che racchiude tweet prevalentemente in difesa di Silvia Romano, non è detto che tra gli utenti non si sia fatto ricorso a stereotipi di genere, indice del fatto che gli stereotipi sono talmente radicati nella società (come sottolineava Faloppa)

che anche nelle situazioni in cui non vi è una volontà di offesa a priori, si è quasi sempre condizionati, consciamente o inconsciamente, da bias cognitivi.

Il *topic 5* tratta nuovamente del tema del riscatto, come il *topic 2*, ma qui cambia completamente la cornice semantica; infatti, se prima veniva espressa una preoccupazione nei confronti del terrorismo, in questo caso i tweet sottolineano che è costato meno il riscatto rispetto al debito di 49mln della Lega. Tali narrazioni difendono la legittimità del rilascio, probabilmente in risposta ai tanti messaggi interrogativi «quanto ci è costata?», ma lo fanno in un modo che strumentalizza la donna, la quale viene usata qui come un “termine di confronto” politico per ribadire il comportamento fraudolento della Lega (Pavan e Martella, 2021).

Il *topic 6* racchiude tutte le congetture costruite su Romano, da quella per cui avrebbe sposato uno dei rapitori, a quella per cui sarebbe presto tornata in Africa, per concludere con quella che ipotizza una sua gravidanza nascosta dall'abito che indossa (jilbāb). Qui è chiaro l'uso strumentale che viene fatto del corpo di Romano, a incominciare dai media tradizionali, i quali hanno evidentemente svolto un ruolo fondamentale nel creare e diffondere tali rappresentazioni fittizie (Garrett et al., 2019).

Per esempio, il quotidiano di destra *Il Giornale* ha riportato uno dei fotogrammi del rientro a Ciampino in cui Silvia Romano si toccava la pancia, definendola “un’ingrata” a causa della sua conversione; o ancora il quotidiano *Libero* (conservatore) che ha accusato l'esecutivo di aver regalato quattro milioni di euro ai terroristi “per riportare a casa un’islamica”. La vicenda di Silvia Aisha Romano è l'ennesima prova che esistono strategie discorsive che hanno funzioni politiche e che hanno il fine di classificare lo straniero (in questo caso Romano convertita e con indosso un jilbāb) come nemico (van Dijk, 1998). Spesso tale progetto politico identitario fa perno proprio su islamofobia e nazionalismo (Donà, 2021).

Tra le varie congetture vi è anche quella che attribuisce alla donna la *sindrome di Stoccolma*. Come osserva Olufemi (2020), le donne musulmane sono spesso rappresentate come oppresse e non autonome. I dubbi sulla scelta di conversione di Aisha esaltano la caratterizzazione dell'Islam come nemico che opprime le sue donne e plagia anche le giovani occidentali. È importante sottolineare come questi dubbi non sono mai sorti nei casi in cui gli ostaggi erano uomini (Cere, 2008).

Silvia Romano viene descritta più volte, come era già successo con Pari e Torretta (Cere, 2008), come «incapace» sotto diversi aspetti. È ritenuta incapace con riferimento alla sua sfera personale, in quanto non in grado di comprendere la natura «reale» della sua conversione (rendendola un plagio, non una sua libera e autonoma scelta), e viene anche ritenuta incapace rispetto alla sua professionalità in quanto considerata una *ragazza* che “ha solo voglia di fare un Erasmus”.

La diffusione di questa cornice di «incapacità» deriva in particolare dal contributo degli account dei media che, seguendo una logica mediatica ibrida (Chadwick, 2013), raccolgono da diverse fonti (talk show politici, video di YouTube) e ritrasmettono

voci di donne più anziane, le cui testimonianze sono ritenute più sagge e attendibili. Altro fulcro discorsivo è quello che ruota intorno al jilbāb, che viene visto come un segno della radicalizzazione di Romano. In un talk show Myriam Ismail, professoressa di antropologia somala, ha definito il jilbāb di Romano una «tenda verde»; la scrittrice italiana Silvana De Mari ha accusato Romano di essere uno «skank»¹²⁸ incompetente» e ha aggiunto che sarebbe dovuta restare a casa invece di andare in Africa a «fare selfie con i bambini».

Il jilbāb è inquadrato come simbolo di oppressione, un'oppressione messa in contrapposizione alla libertà di cui godono le donne italiane. Il fatto che Aisha indossasse il jilbāb al suo arrivo in Italia viene definito da Salvini una «battaglia culturale» persa contro la cultura islamica.

I *topic* 7, 14 e 16 racchiudono le critiche rispetto all'odio e alle polemiche espresse sui social nei confronti della donna. Nel *topic* 16, in particolare, oltre a criticare i troppi commenti negativi e velenosi sui social, la discussione si concentra anche sul fatto che il Coronavirus, che si pensava ci avrebbe resi migliori e più coesi, nell'effettivo non lo ha fatto. Rispetto al *topic* 7, in cui i tweet mantengono un tono prevalentemente positivo e cordiale, nei *topic* 14 e 16 emergono le parole «schifo» e «merda»; nell'esplorazione di questi due *topic* si osserva, infatti, che nonostante gli utenti esprimano delle critiche per il troppo odio, finiscono essi stessi per esprimersi con una forza illocutoria forte e negativa verso gli haters. In effetti, il già citato Pier Luca Santoro aveva notato che anche i «pro-Silvia Romano» spesso si sono espressi con toni negativi¹²⁹. Questa osservazione trova riscontro nei risultati di Cheng et al. (2017), che affermano che la rabbia genera più rabbia. La stessa Silvia Romano è intervenuta attraverso i suoi account sui social cercando di fermare questa spirale di odio con la richiesta di «non arrabbiarsi».

In ultima analisi, si noti che nel *topic* 14 si trova nuovamente la parola «ragazza» che, come si è appena visto, è indice di stereotipi ben radicati che si attivano anche inconsapevolmente e inconsciamente.

Il *topic* 8 riguarda la discussione sull'affermazione di Alessandro Pagano in un intervento alla Camera in cui definiva «neo-terrorista» Silvia Romano e sul post del Consigliere Comunale Nico Basso che scriveva «impiccatela». Nell'urgenza di contrastare e contenere il discorso d'odio proveniente dalla destra, le narrazioni degli «altri utenti» contengono sì elementi positivi, ma spesso non meno stereotipati, e soprattutto strumentalizzati per contrastare la Lega e i suoi iscritti. Anche in questo caso Romano diventa il pretesto per discussioni polarizzanti.

Il *topic* 9, che a prima vista potrebbe sembrare una polemica che verte su «sono soldi tolti agli italiani, abbiamo altri problemi», se lo si esamina in maniera più approfondi-

128 Termine inglese che si può tradurre con «donna promiscua».

129 Articolo disponibile all'URL: <https://www.ilsole24ore.com/art/sui-social-tre-ondate-pro-e-contro-silvia-aisha-romano-ADxDrSP>. Consultato il 28/05/2021.

ta si nota che i tweet che contiene, in realtà, sono tutti a difesa della donna, sempre in un'ottica polarizzata, cioè sempre in risposta a chi ha espresso opinioni opposte:

Se la prima cosa che vi viene in mente al sentire questa bellissima notizia è il prezzo del riscatto avete bisogno di essere curati

Visto ke disumanamente vi interessate solo ed esclusivamente dei soldi spesi x la liberazione d pensate ke sn sempre meno di quelli ke ha rubato salvinisciacallo senza aver concluso nulla!

Se l è andata a cercare è la rappresentazione migliore dell'individualismo, dell'invidia e del provincialismo di (ahimè) buona parte della popolazione italiana.

La prima preoccupazione degli italiani è un fetente di velo avvolto intorno alla testa di una donna e voi vi chiedete ancora perché al mondo ci sono così tante nazioni migliori della nostra.

Nel *topic 10* viene espressa gratitudine verso l'ex deputato Giuseppe Civati che ogni giorno, durante tutta la prigionia della donna, ha pubblicato un tweet di speranza per il rilascio («pensiero», «speranza», «sempre»).

Il *topic 11* è una narrazione del rientro dal Kenya di Silva Romano. In questo topic la discussione gira intorno a diverse tematiche come l'annuncio del ritorno a casa, l'arrivo all'aeroporto di Ciampino, l'accoglienza da parte del Ministro degli Esteri Luigi Di Maio e il Premier Giuseppe Conte, e i ringraziamenti rivolti all'intelligence per il lavoro svolto per la liberazione.

In questo topic vengono anche spesso ripetute le prime parole pronunciate da Silvia Romano al suo arrivo: *sono stata forte e ho resistito*, parole che riecheggiano particolarmente nei discorsi riportati dai media e dalla politica.

Con la presenza del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Affari Esteri all'aeroporto di Ciampino, la liberazione della donna diventa una questione istituzionale. Il coinvolgimento del Governo è trattato in maniera distaccata rispetto all'interesse dimostrato verso la persona di Silvia Romano. La liberazione viene comunicata come una buona notizia, ma la positività è associata alla professionalità dei Servizi Segreti italiani piuttosto che al lieto fine e all'incolumità dell'ostaggio.

Inoltre, i tweet portano avanti diverse interpretazioni su come le istituzioni italiane abbiano gestito il rilascio. La presenza di Giuseppe Conte e Luigi Di Maio all'aeroporto di Ciampino è spesso interpretata come una vetrina, un tentativo di apparire, ma anche un "suicidio", come lo definisce Salvini, dal punto di vista comunicativo, in quanto il Governo è apparso come "sciocco" agli occhi dell'opinione pubblica per aver liberato Romano, convertita all'Islam (Pavan e Martella, 2021).

Il *topic 13* tratta l'annuncio della notizia della liberazione fatta dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Conte, con un tweet. Il focus in questo topic è rappresentato dall'annuncio fatto tramite la piattaforma di Twitter (strumento informale) come mezzo di comunicazione.

Il *topic 15* tratta della polemica riguardo gli assembramenti che sono stati fatti dai giornalisti sotto la casa della cooperante. Le polemiche sono nate dal fatto che al momento del rilascio di Silvia Romano vigevano regole di isolamento e quarantena in tutta Italia (e in quasi tutto il mondo), e divieti di assembramento, a causa della pandemia. Quindi il discorso, qui, è prevalentemente incentrato intorno al Covid-19. È curioso, però, che all'interno di questo topic si intrecci anche la discussione sulla sindrome di Stoccolma. La sindrome di Stoccolma è uno stato di dipendenza psicologica/affettiva che si può manifestare in alcune vittime di episodi di violenza fisica, verbale o psicologica nei confronti dei propri aguzzini. Molti utenti hanno ipotizzato che Silvia Romano avesse sviluppato questo tipo di dipendenza nei confronti dei suoi rapitori e che quindi la sua conversione fosse dovuta a tale stato psicologico. L'intersecamento di argomenti potrebbe derivare dall'ironia messa in atto dagli users sul fatto che finché l'attenzione era focalizzata sul Covid-19 vi era una tendenza generale di "spacciarsi" per esperti virologi (tutti si sentivano in dovere di esprimere un'opinione riguardo al tema pandemico, che si parlasse di isolamento, vaccini, contagiosità o quant'altro), quando si è cominciata a commentare la vicenda di Silvia Romano tutti diventavano esperti psicologi.

Anche in questo topic emergono critiche al Governo poiché non è intervenuto per limitare gli assembramenti sotto la casa di Romano, come aveva fatto invece in altre occasioni.

Infine, nel *topic 17* si critica il Governo, esprimendo l'idea che quest'ultimo dovrebbe attivarsi per normare le ONG, in quanto mettono in pericolo gli italiani. Emerge anche l'opinione di alcuni che si possa aiutare dall'Italia, anziché spostarsi fuori dai confini nazionali.

Esplorando il *topic 17* emergono tweet come:

Vorrei una seria inchiesta su una ONG che manda in un posto così a rischio, allo sbaraglio una fragile ragazzina di 23 anni

Tweet di questo tipo evidenziano ancora una volta la problematica della giovane età e degli stereotipi che essa porta con sé di incapacità, fragilità e inesperienza.

Si può quindi concludere che la LDA è riuscita a sezionare il discorso digitale in diciassette piccole porzioni internamente coerenti rispetto gli argomenti effettivamente trattati.

Le parole estratte sono state funzionali per delle chiavi di lettura e sono state considerate come manifestazioni linguistiche dei frame¹³⁰ attraverso cui la vicenda di Silvia

130 I frame sono cornici narrative attraverso cui un fenomeno culturale viene discorsivamente rappresentato in un corpus (Airoldi, 2016).

Romano è stata incorniciata nelle narrazioni degli utenti (Vliegenthart e van Zoonen, 2011).

L'analisi qualitativa dei topic ha poi consentito di raggruppare i principali frame individuati in macro-temi (Tab.3) attraverso cui la vicenda di Silvia Aisha Romano è stata rappresentata collettivamente dal pubblico di Twitter. Per discernere i macro-temi dal loro contenuto sostanziale, sono state ispezionate le prime duecento parole per ogni topic, e sono state calate successivamente nel contesto dei tweet.

Tabella 3. Macro-temi e frame derivati dall'analisi interpretativa dei 17 topic.

Macro-temi	Frame	Descrizione	Esempio tweet	Topic
Narrazione sulla questione del riscatto	Riscatto e terrorismo	Emerge la preoccupazione degli utenti che il governo italiano abbia finanziato il terrorismo pagando il riscatto.	<i>“Il riscatto pagato dal governo italiano servirà per i prossimi attentati terroristici nel mondo?”</i>	2
	Riscatto e Lega	I tweet sottolineano che è costato meno il riscatto rispetto al debito della Lega di 49mln.	<i>“Liberare Silvia Romano ci è costato molto meno dei 49milioni della lega”</i>	5
Narrazione sulla questione della conversione	Libertà di religione	Gli utenti prendono le difese della giovane rispetto alla sua scelta di conversione, sottolineando che ognuno ha il diritto di scegliere la propria fede e il proprio Dio.	<i>“la religione è una scelta personale...l'importante è che è libera!”</i>	4
	Congetture sul perché della conversione	Gli utenti fanno delle congetture su Silvia Romano, da quella per cui avrebbe sposato uno dei rapitori, a quella per cui sarebbe stata incinta e l'abito che indossava al suo arrivo in Italia sarebbe servito per coprire il ventre; si è anche detto che fosse affetta dalla <i>sindrome di Stoccolma</i> .	<i>“Viene rapita, diventa amica dei rapitori che la trattano bene, probabilmente rimane incinta dei rapitori, si converte alla religione dei rapitori e come se non bastasse dice che i rapitori l'hanno trattata bene. perché é tornata?”</i>	6

Macro-temi	Frame	Descrizione	Esempio tweet	Topic
Narrazione/ polemica su come il gover- no ha gestito la liberazione	Narrazione del rientro	È una narrazione del rientro dal Kenya di Silvia Romano: l'annuncio del ritorno della giovane è stato fatto da Conte; Silvia Romano arriverà all'aeroporto di Ciampino, in Italia, e ad attenderla Luigi Di Maio; si ringrazia l'intelligence per il lavoro svolto per la liberazione.	<i>“L'annuncio di Giuseppe Conte tramite Twitter è stato secco: Silvia Roma- no è libera. Una notizia fantastica; secondo fonti dell'intelligence è già in sicurezza e sbarcherà domani a Ciampino.”</i>	11
	Critica assembramenti giornalisti	Polemica per gli assem- bramenti fatti dai giorna- listi sotto casa di Romano nonostante l'emergenza della Covid-19.	<i>“I ristoratori di Milano, a distanza di sicurezza, ven- gono multati per assem- bramento, ma al ritorno di tutti accalcati per una foto od una domanda (stupi- da). Ce la faremo perché gli italiani sono migliori di chi li governa”</i>	15
	Critica alle ONG	Si criticano le ONG e la gestione del governo, che si presume mettano in pericolo gli italiani, e si esprime l'idea che si possa aiutare anche dall'Italia.	<i>“Vorrei una seria inchiesta su una ONG che manda in un posto così a rischio, allo sbaraglio una fragile ragazzina di 23a. E anche una ferma presa di posi- zione”</i>	17
Risposta all'odio	Risposta all'odio	Tweet che criticano il troppo odio e le troppe polemiche espresse sui social nei confronti di Silvia Romano. Nel topic 16 si osservano anche delle discussioni sul fatto che il coronavirus, che si pensava ci avesse resi migliori e più coesi, non lo ha fatto.	<i>“Con tutti i commen- ti pieni di odio che sto leggendo su Silvia Romano mi è passata ogni fiducia nell'umanità.”</i> <i>“Per fortuna la pandemia doveva renderci persone migliori eh...”</i>	7, 9, 14, 16

Macro-temi	Frame	Descrizione	Esempio tweet	Topic
Attacchi alla lega	Riscatto e Lega	I tweet sottolineano che è costato meno il riscatto rispetto al debito della Lega di 49mln.	<i>“Liberare Silvia Romano ci è costato molto meno dei 49milioni della lega”</i>	5
	Alessandro Pagano e Nico Basso	Discussione sull’affermazione di Alessandro Pagano in cui definiva ‘neo-terrorista’ Silvia Romano e sul post di Nico Basso che scriveva “impiccatela!”.	<i>“Ha postato una foto di e sotto ha scritto «impiccatela!» un consigliere comunale di asolo (tv), Nico Basso, ex assessore della giunta comunale leghista. La frase (agghiacciante) alla camera del deputato leghista Alessandro Pagano: «Silvia Romano neo-terrorista». Basta! non se ne può più di questi odiatori seriali!”</i>	8
Bentornata	Bentornata	Gli utenti esprimono felicità per il rientro di Silvia Romano.	<i>“Sono troppo felice”; “Bentornata a casa”; “Bel regalo”</i>	1, 3, 10, 12, 13

Per rispondere alla prima domanda di ricerca, ovvero:

Q1: Come si è articolato il dibattito su Silvia Aisha Romano all’interno della Twitter-sfera?

si può affermare che la discussione si è organizzata intorno a sei macro-temi.

Narrazione sulla questione del riscatto, che ha incluso i *topic 2 e 5*, strutturata al suo interno con critiche sul pagamento del riscatto. È emersa in questo macro-tema la preoccupazione degli utenti che il Governo italiano abbia finanziato il terrorismo, utilizzando Romano, convertita, come simbolo dell’associazione tra Islam e terrorismo. Attraverso questa associazione è stato anche delegittimato il suo rilascio, ed è stato accusato il Governo responsabile (Pavan e Martella, 2021).

Il tema del riscatto, però, è stato anche utilizzato come strumento per ribadire un comportamento fraudolento: nel *topic 5*, infatti, gli utenti hanno preso di mira la Lega affermando che chi critica il pagamento e si lamenta della cifra esageratamente alta, dovrebbe considerare anche che il debito della Lega di 49 milioni è più elevato del pagamento del riscatto. In più, in questi tweet si è aggiunta la considerazione che, in ogni caso, i soldi pagati per il rilascio sono stati spesi meglio rispetto a quelli spesi dalla Lega.

Si noti come sia nel topic 2 che nel topic 5 Silvia Romano non è stata il soggetto della discussione, ma piuttosto lo strumento di essa. Nel primo caso il soggetto è stato il Governo, e nel secondo caso la Lega.

Narrazione sulla questione della conversione che ha incluso i topic 6 e 4. Nello specifico, nel 6 si sono alimentate congetture sul fatto che la donna si sarebbe convertita perché sposata con uno dei suoi rapitori, perché incinta e perché affetta da sindrome di Stoccolma, fino a ipotizzare che sia una terrorista per il solo fatto di essersi convertita all'Islam. Tutte queste congetture sono state ampiamente spinte dai media tradizionali, prevalentemente di destra (sopra si sono riportati esempi che fanno riferimento a *Il Giornale*, che definiva Romano "un'ingrata" e *Liberio* che ha accusato l'esecutivo di aver regalato 4 milioni di euro ai terroristi "per riportare a casa un'islamica").

I dubbi persistenti sulla spontaneità della sua conversione hanno esaltato la caratterizzazione ostile dell'Islam come nemico che opprime le donne (Allen, 2015).

È emersa una forte attenzione rispetto all'abito che Silvia Romano indossava al suo arrivo in Italia, che viene inquadrato come simbolo di sottomissione delle donne (Allen, 2015) e viene percepito come un segno della radicalizzazione di Romano. Viene anche strumentalizzato come emblema di una battaglia identitaria-nazionalista, come era successo durante *L'affaire du foulard* per le due studentesse espulse dalla scuola francese.

La conversione è stata trattata in modo opposto nel topic 4, nel quale tutte queste congetture sono state contrastate da chi professava la libertà di religione.

Il topic 6 è uno dei pochi casi in cui Silvia Romano è rimasta la protagonista reale della discussione.

Nel topic 4, invece, Romano è scomparsa nuovamente ed è diventata protagonista la libertà di religione. Gli utenti hanno avuto la tendenza ad esprimere un "giudizio morale" (piuttosto che difendere la donna), in particolare contro i membri della Lega e i suoi seguaci. In altre parole, è stata sfruttata la vicenda di Silvia Romano per mettersi in contrapposizione con idee di destra, che equiparano la conversione religiosa all'adesione al terrorismo. Queste due narrazioni hanno costituito una reazione tipica dei processi di polarizzazione affettiva (Iyengar et. al, 2012).

Narrazione su come il Governo ha gestito la liberazione che ha incluso i topic 11, 15 e 17. Il primo ha racchiuso i tweet che hanno descritto l'organizzazione del Governo per il rientro dal Kenya della volontaria, dall'annuncio della liberazione di Silvia Romano, fatto da Conte, all'arrivo della donna all'aeroporto di Ciampino. Nonostante in questo topic sia stata individuata qualche critica sulle modalità di comunicazione della liberazione, che è stata trasmessa su Twitter anziché attraverso canali istituzionali, più spesso è stato elogiato il Governo che ha pagato per il riscatto e ha riportato Silvia Romano a casa. Ancora in questo topic si trovano tweet di ringraziamento all'intelligence per il lavoro svolto per il rilascio.

Nei topic 15 e 17, invece, sono emerse forti critiche al Governo per come sono state gestite le cose: da un lato, nel topic 15, si è criticato il fatto che il Governo abbia permesso gli assembramenti sotto casa di Silvia Romano nonostante l'emergenza Covid, dall'altro lato, nel topic 17, il Governo è stato criticato per la gestione delle ONG, sostenendo che dovrebbe regolamentare queste organizzazioni, per non doversi ritrovare a pagare riscatti che incentivano atti di cattura e rapimento di ostaggi.

Anche in questo caso la persona di Silvia Romano è passata in secondo piano rispetto alla generale narrazione degli eventi. Piuttosto è stato il Governo a diventare bersaglio di elogio o critiche.

Risposta all'odio che ha incluso i topic 7, 9, 14 e 16. Questo macro-tema ha racchiuso i topic nei quali si è criticato e attaccato chi ha polemizzato sulla vicenda.

Nel topic 16 si sono osservate anche delle discussioni sul fatto che il Coronavirus, che si sperava potesse renderci migliori e più coesi dopo tante difficoltà, non ha in realtà prodotto questi effetti positivi. Anche in questi topic il fulcro di interesse della discussione è stato l'odio online/offline, e non Silvia Romano.

Attacchi alla Lega che ha incluso i topic 5 e 8. Il topic 5 ha trattato il tema del riscatto ed è consistito in una serie di tweet che sottolineavano che è costata meno la trattativa del rilascio rispetto al debito della Lega, andando a rimarcare un comportamento fraudolento. Quindi questo topic, oltre a trattare il tema del riscatto, ha avuto una chiave di lettura bivalente ed è stato inserito anche nella discussione di attacco al partito politico appena citato.

Il topic 8 è risultato essere anch'esso un attacco alla Lega, che ha visto come protagonisti due deputati appartenenti al suddetto partito. Qui, come si è già visto, vi è stata la discussione sull'affermazione di Alessandro Pagano in cui definiva "neo-terrorista" Silvia Romano e sul post di Nico Basso che scriveva "impiccatela!". È emersa in questa cornice l'indignazione verso le dichiarazioni dei due politici di destra, e di conseguenza alla destra nella sua totalità. Anche in questo caso Silvia Romano è scomparsa dalla scena ed è stata ridotta allo strumento di legittimazione di discussioni polarizzate tra destra e sinistra.

Bentornata che ha incluso i topic 1, 3, 10, 12 e 13. Questi topic sono rientrati tutti nel macro-tema in cui si è espressa gioia per il rientro in Italia della donna.

4.3.2 Le dinamiche di polarizzazione e di creazione del nemico

Dopo aver osservato gli argomenti individuati dall'algoritmo del topic modeling e aver ricostruito i macro-temi della discussione su Silvia Romano si nota, come anticipato nel paragrafo precedente, che ve ne sono alcuni che si contrappongono in modo chiaro rispetto ad altri (Tab.4).

Iniziando dalla prima coppia di topic in opposizione riportata in tabella si osserva che il 2, nel quale emerge la preoccupazione degli utenti che il Governo italiano abbia finanziato il terrorismo pagando il riscatto, si contrappone al 5, nel quale i tweet

sottolineano che è costato meno il riscatto rispetto al debito della Lega di 49mln. Entrambi i topic trattano l'argomento comune del riscatto, ma il secondo gruppo di tweet lo tratta in risposta al primo.

Tabella 4. Cluster multipolarizzazione

CLUSTER	TOPIC CONTRO	TOPIC PRO
Riscatto	2	5
Conversione	6	4
Governo	2,15,17	11
Volontariato	17	9
Odio	7,9,14,16	6

Proseguendo, il topic 6, nel quale emergono attacchi islamofobi, si contrappone nettamente al topic 4, nel quale gli utenti prendono le difese della volontaria rispetto alla sua scelta di conversione, sottolineando che ognuno ha il diritto di scegliere la propria fede e il proprio Dio, andando a costituire un tipico caso di polarizzazione affettiva (Iyengar et al., 2012).

Il topic 15, che critica il Governo per aver permesso assembramenti al rientro della Romano, o il 17 che accusa ancora il Governo per non aver regolamentato in modo appropriato le ONG, o il 2 come appena visto, si contrappongono all'11, dove si elogia il lavoro svolto dell'intelligence e del Governo per la liberazione.

Altra contrapposizione si osserva tra i topic 17 e 9. Il topic 17 accusa le ONG di aver mandato una ragazzina allo sbaraglio in Kenya e descrive la donna come una *ragazza* che ha solo voglia di fare un "Erasmus". Qui il volontariato non viene inteso come valore, bensì come smania frivola (Ferrari, 2019). Tutto questo si contrappone al 9, in cui compaiono tweet che recitano:

se l è andata a cercare è la rappresentazione migliore dell'individualismo, dell'invidia e del provincialismo di (ahimè) buona parte della popolazione italiana.

Infine, il topic 6, pieno di congetture e cattiverie, si contrappone ai topic 7, 9, 14, 16 in risposta al troppo odio e alle troppe polemiche.

Si noti come sulla vicenda di Silvia Romano la polarizzazione del discorso non si traduce in *descrizioni binarie predefinite delle comunità polarizzate* (Bodrunova et al., 2019), ovvero in due comunità polarizzate in modo definito, come si è visto accadere generalmente su questioni politiche e in alcuni casi su questioni interetniche, bensì si spacchetta su direttrici differenti, creando uno scenario di multipolarizzazione, in cui si osservano più relazioni complesse tra le parti, piuttosto che la dualità supporto/antagonismo (Calais Guerra et al., 2013).

Infatti nel caso studio non emergono due gruppi definiti "pro-Silvia Romano" e "con-

tro-Silvia Romano”, piuttosto l’argomento generale (Silvia Romano) si articola in diversi sottotemi che vengono affrontati e interpretati attraverso frame molteplici, che pur rientrando in una categorizzazione duale (pro/contro), manifestano sensibilità culturali e ideologiche differenti che probabilmente (o in parte) si legano alla multi-polarità dello scenario politico italiano (Urman, 2020).

In tutti i cluster individuati si può anche notare che la discussione tra i gruppi (pro/contro) presenta un tono della conversazione negativo, esattamente come era emerso dagli studi di Gallacher et al.(2021) riguardo le interazioni tra gruppi sul conflitto israelo-palestinese.

Inoltre, ancora in linea con le osservazioni di Gallacher et al.(2021), emerge che anche chi intende contrastare l’incitamento all’odio nelle discussioni (topic 7, 9, 14, 16) tende a utilizzare un linguaggio altrettanto ostile.

Si noti come in generale, tutta la discussione avvenuta su Twitter innescata dal rilascio della donna, sia alimentata da una forte carica emotiva, che rende la stessa Silvia Romano una questione di polarizzazione morale (Pavan e Martella, 2021).

Nei topic accusatori, si può individuare quasi sempre un “nemico” che diventa il soggetto dello sfogo e dell’attacco (Tab.5).

Tabella 5. Individuazione del nemico nei topic con tono di attacco.

TOPIC	NEMICO
2	Governo
5	Lega
6	Silvia Romano
7,9, 14,16	Haters
8	Lega (Alessandro Pagano e Nico Basso)
15	Governo e giornalisti
17	Governo e ONG

Il fatto che si possa spesso individuare un elemento da attaccare è una conferma del ruolo giocato dalla figura del “nemico” che, come si è osservato nel framework teorico, ha un’importante funzione di coesione sociale, ed è da sempre stato utilizzato nel corso della storia per focalizzare la paura e l’ansia all’interno di una società. Il bersaglio può essere concreto, come con un gruppo etnico o una razza di persone, oppure può essere concettuale, come un’ideologia. Soprattutto nei casi in cui vi è una certa polarizzazione, si crea una scissione che rinforza gli stereotipi creando un sistema che facilita e supporta la creazione di nemici (Yardi e boyd, 2010).

È chiaro che un periodo storico come quello vissuto durante lo stato di emergenza mondiale per la pandemia dovuta al Covid-19, che ha recluso tutti nelle quattro mura domestiche per un lungo periodo di tempo creando una situazione di nervosismo e ansia generale, l’individuazione di un nemico da attaccare per sfogare le proprie

paure e frustrazioni è stato un fondamentale meccanismo di difesa. Infatti, come si è osservato precedentemente, il nemico è da sempre l'oggetto della rabbia sociale, dell'ostilità e della repulsione.

In più frame Silvia Romano scompare dal discorso e diventa uno strumento, un pretesto per attaccare terzi e prendere una posizione; l'hashtag #SilviaRomano viene utilizzato dagli utenti per contestualizzare i tweet e per portarli all'attenzione di un pubblico più ampio (come riportato nel paragrafo 1.5 gli hashtag permettono di annotare i tweet con dei metadati che specificano l'argomento o il pubblico previsto per un certo messaggio), ma il contenuto di questi spesso non si rivolge a lei.

Per rispondere alla seconda domanda di ricerca, ovvero:

Q2: Vi è stata polarizzazione? Se sì, su quali temi si è divisa maggiormente l'opinione pubblica?

si può affermare che effettivamente nella discussione si è creata una situazione di *multipolarizzazione*. Questa evidenza ha permesso di andare oltre alla semplice questione se la discussione sia stata o meno "polarizzante". Ha, invece, reso visibile un complesso scenario in cui gli utenti hanno manifestato svariate sensibilità culturali e ideologiche che probabilmente si legano alla multipolarità dello scenario culturale, sociale e politico italiano.

Nel contesto della *multipolarizzazione*, i temi risultati più polarizzanti sono stati: quello del *riscatto* (nel quale le opinioni si sono divise tra chi sosteneva che non si dovesse pagare il riscatto perché così facendo si sarebbe finanziato il terrorismo e chi invece sosteneva che sia stato giusto pagarlo), quello della *conversione* (divisione tra chi era contro alla conversione e chi, invece, professava la libertà di religione), quello delle *opinioni sul Governo* (divisione tra chi lodava le due azioni e chi invece le criticava), quello delle *opinioni sul volontariato* (polarizzazione tra chi sosteneva che fosse un'azione meritevole, e tra chi invece esordiva con "se l'è andata a cercare"), ed infine quello generale del tema dell'*odio* (chi architettava congetture e scriveva invettive e chi criticava questo tipo di atteggiamento).

In più, nella maggior parte dei topic si sono riusciti a individuare dei nemici.

4.3.3 La forza degli stereotipi

Durante l'analisi si individuano alcuni topic che presentano al loro interno casi di misoginia e di islamofobia.

Quello risultato più permeato di hate speech è il topic 6, nel quale si alimentano varie congetture su Silvia Romano, da quella per cui avrebbe sposato uno dei rapitori, a quella per cui sarebbe tornata in Africa, per concludere con quella che ipotizza una sua gravidanza, nascosta dal jilbāb che indossava. Infine, viene avanzata l'ipotesi che, se la conversione è stata una scelta volontaria, allora Romano è in combutta coi terroristi e una terrorista lei stessa.

Si riportano di seguito alcuni esempi di tweet raccolti in questo topic:

1- «Si è convertita spontaneamente? è incinta del suo carceriere? e adesso che vuole fare, riportare il suo novello sposo in Italia dopo che questo ha chiesto un riscatto per liberarla? mi sembra il classico caso di sindrome di Stoccolma.»

2- «Ma se si è sposata, è incinta e si è liberamente convertita, esattamente da cosa è stata liberata?»

3- «Temo che oltre ad averla obbligata a convertirsi all'Islam (che ovviamente varrebbe zero tornata libera), vedendola vestita così, con tanto di velo, temo le abbiano fatto anche il lavaggio del cervello.»

4- «Sbaglio o è incinta? Solo una donna incinta si accarezza la pancia in quel modo.»

5- «Io penso che serva capire se collabora nelle indagini o se copre i terroristi un conto è convertirsi un altro è aderire a un gruppo terroristico.»

Questi tweet racchiudono molti elementi misogini e islamofobici legati agli stereotipi di cui si è parlato nei capitoli precedenti.

Il primo elemento misogino che si incontra è quello della conversione, conversione che si è subito supposto essere una scelta non volontaria, ma piuttosto legata a costrizione, debolezza e passività della donna, tanto da affermare che si trattasse di sindrome di Stoccolma. Infatti, come si è già visto nel paragrafo 3.1, con l'utilizzo dell'hashtag #convertita vi è stato un aumento esponenziale nell'utilizzo dell'hashtag #sindromedistoccolma, a indicare una sottomissione psicologica ai sequestratori¹³¹.

Come detto nel paragrafo 3.1, questa assunzione probabilmente non sarebbe stata posta per la conversione di un uomo¹³² (Cere, 2008). Si nota, comunque, che chi ha creduto che fosse una scelta volontaria, ha però sollevato la polemica sul pagamento del riscatto. Questo sarebbe stato pagato per un'*ingrata*, con la conseguente associazione della donna al terrorismo.

La discussione prosegue soffermandosi sull'abito islamico che indossava Silvia Romano¹³³, come si può osservare nel tweet numero 3. Il tema dell'abito, per quanto

131 Articolo disponibile all'URL: <https://www.ilsole24ore.com/art/sui-social-tre-ondate-pro-e-contro-silvia-aisha-romano-ADxDrsP>. Consultato il 29/06/2021.

132 Articolo consultato all'URL: <https://it.mashable.com/coronavirus-1/3158/il-rientro-di-silvia-romano-ha-scatenato-tutto-lodio-che-sembrava-assopito-dalla-pandemia>. Consultato il 30/06/2021.

133 Articolo consultato all'URL: <https://it.mashable.com/coronavirus-1/3158/il-rientro-di->

trattato in chiave prevalentemente islamofobica, rappresenta anche un chiaro segno di sessismo, andando a rafforzare l'idea che quando si osserva una donna, si presta sempre una particolare attenzione al suo aspetto, contrariamente a quello che succede nei confronti di un uomo.

La discussione continua sulla presunta gravidanza di Romano. La supposizione che fosse incinta è stata il risultato di un'illazione per una strana lettura del linguaggio del corpo. Va specificato che questa illazione parte dal quotidiano *Il Giornale*, il quale riporta uno dei fotogrammi del rientro a Ciampino in cui Silvia Romano si tocca la pancia. Tutti questi commenti e le congetture a riguardo sono fatti tanto online quanto sui media tradizionali. Ancora *Il Giornale* definisce Silvia Romano "un'ingrata" per via della sua conversione alla fede musulmana e per essere rientrata in Italia "con la divisa del nemico Jihadista"¹³⁴. Anche il quotidiano *Libero* accusa l'esecutivo di aver regalato 4 milioni di euro ai terroristi "per riportare a casa un'islamica"¹³⁵. I media tradizionali hanno senza dubbio avuto un ruolo centrale nel creare e diffondere tali rappresentazioni fittizie, nonché nel rafforzare le dinamiche di polarizzazione (Garrett et al., 2019).

Passando all'individuazione degli elementi islamofobici nello stesso topic, possiamo subito individuare lo stereotipo dell'Islam come una religione primitiva e lo stereotipo dei musulmani come popolo intollerante e che attribuisce scarso valore alle donne. Chi ha interpretato la conversione come non volontaria, oltre ad aver messo in campo stereotipi misogini, ha anche associato l'Islam a una religione anti-occidentale, intollerante, incivile e irrazionale, come osserva Yardim (2015).

Ancora Yardim (2015), come riportato in letteratura, osserva che quando si vuole costruire e rafforzare una percezione negativa dell'Islam viene spesso invocata la visione islamica delle donne, richiamando lo stereotipo secondo il quale queste ultime hanno scarso valore nella cultura islamica. Come si è spiegato nel primo capitolo, la scelta del richiamo alla donna islamica viene fatta per i suoi tratti distintivi: risulta facilmente distinguibile grazie al velo, impersonando l'*altro* indesiderato ben individuabile. Il simbolo dell'abito di Silvia Romano diviene l'elemento visivo della minaccia (Eco, 2012). L'ostilità rispetto all'abito e alla conversione, messa in atto soprattutto dai resoconti riportati dai media e dagli attori politici, diventa, come già sottolineato più volte, il mezzo utilizzato da un progetto politico identitario che fa perno su islamofobia e nazionalismo (Donà, 2021) e che rimarca la distinzione "noi" e "loro" utilizzata per stigmatizzare i migranti e le altre minoranze (Bracciale et al., 2021).

silvia-romano-ha-scatenato-tutto-lodio-che-sembrava-assopito-dalla-pandemia. Consultato il 30/06/2021.

134 Articolo consultato all'URL: <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/islamica-e-felice-silvia-lingrata-1862007.html>. Consultato il 28/09/2021.

135 Articolo consultato all'URL: <https://urbanpost.it/silvia-romano-casa-libero/>. Consultato il 28/09/2021.

Per ultimo, ma non per importanza, si può chiaramente individuare il cliché che “ogni musulmano è un terrorista” (Yardı, 2015) di cui si è ampiamente parlato nel primo capitolo.

Il tentativo di rafforzare la mis-rappresentazione di Silvia Romano in stato interessante e sposata si può collegare alla volontà di associare la sua vicenda a un “tradimento”, per poter affermare che la donna fosse in combutta con il nemico, e diventare essa stessa il nemico che si stava accogliendo nel territorio nazionale.

Il secondo topic in cui si incontra misoginia è il 17, nel quale si accusano le ONG di aver mandato una “ragazzina allo sbaraglio in Kenya” e che descrive la Romano come una ragazza (rimarcando la giovane età, sinonimo di inesperienza, incapacità, ingenuità) che ha solo voglia di fare un “Erasmus” (screditando quindi la sua professionalità):

6- «Vorrei una seria inchiesta su una ONG che manda in un posto così a rischio, allo sbaraglio una fragile ragazza di 23a.»

La cosa interessante che si nota è che anche chi vuole difendere Romano, spesso inconsapevolmente, fa ricorso agli stereotipi, come per esempio succede nel caso dei topic 4 e 14 che risultano due topic “pro-Silvia Romano”:

Il *topic 4 e 14* prendono le difese della donna. Allo stesso tempo, però, tra i termini individuati dall'algoritmo del *topic modeling* emerge la parola «ragazza». Questo sta a indicare che, anche se è un topic che racchiude tweet prevalentemente positivi, non è detto che anche tra gli utenti con le migliori intenzioni, e senza la volontà di offendere, non si faccia ricorso a stereotipi, essendo questi molto radicati nella nostra cultura.

Per rispondere alla terza domanda di ricerca, ovvero:

Q3: Emergono nella discussione misoginia e islamofobia?

si può concludere che queste due tipologie di hate speech emergono, e anche in modo rilevante.

Inoltre, si osserva un'evidente intersezione tra l'hate speech legato al genere e quello legato alla religione. Quindi, il caso preso in esame ha scatenato una discriminazione di tipo *intersezionale* che, come afferma Dhrodia (2018), può portare a sperimentare abusi che si rivolgono a diverse identità intersecate.

Un'altra interessante evidenza che è emersa è che tutti tendono a ricorrere a stereotipi a causa di bias cognitivi, pregiudizi che vengono creati dal contesto sociale e culturale di cui si fa parte.

La categorizzazione di misoginia e islamofobia che è stata rilevata nei tweet è stata quella della *stereotipizzazione*, nonostante, come si è visto nel primo capitolo, esistano numerosi altri gradi di discriminazione nell'articolazione dei discorsi misogini e islamofobici. Per la misoginia nello specifico, non sono emersi in questo studio casi di *oggettivazione, molestie sessuali, minacce di violenza, dominanza o deragliamento*.

Nel caso dell'islamofobia si sono rilevati solo pochi casi di hate speech estremo, come *disumanizzazione o demonizzazione*, o *minacce di violenza, genocidio e odio diretto*; uno dei più gravi è stato rappresentato dal post pubblicato su Facebook del Consigliere Comunale Nico Basso che ha scritto "impiccatela", e che, come si è visto, ha generato moltissime polemiche.

Inoltre, è emersa nei tweet una chiara presenza di *islamofobia di genere*. È stato dato molto rilievo al jilbāb indossato da Silvia Romano, utilizzato come strumento riconoscibile di *alterizzazione*. Come spiegava Zine (2006), le donne musulmane che aderiscono ai codici di abbigliamento islamici, come l'hijab, il velo, o in questo caso specifico il jilbāb, sono soggette a rappresentazioni stereotipate di donne *oppresses, arretrate e ignoranti*. La riconoscibilità dovuta all'abbigliamento sembra offrire agli autori di islamofobia un senso di giustificazione per i loro attacchi (Allen, 2015), ed è forse proprio per questo che Silvia Romano è stata presa di mira in modo così forte. Nel caso della liberazione di Luca Tacchetto, l'italiano rapito a Mali nel 2018 e convertito alla religione islamica e per il quale è stato pagato un riscatto, le critiche non sono state così aspre.

4.3.4 Sfida tra driver di engagement. Vince l'hate o il love?

In ultima analisi si indaga su quali siano stati, tra i temi individuati, quelli che si sono diffusi maggiormente e che hanno generato più engagement su Twitter. Per fare ciò si procede alla creazione della tabella contenente i dati relativi all'engagement (Tab. 6). Le colonne delle somme di tweet (tot. TWs) e retweet (tot. RTs) indicano che vi sono stati dei topic che hanno avuto molti retweet (RTs), in alcuni casi a prescindere dal numero dei tweet (TWs) effettivamente pubblicati.

I retweet sono uno strumento molto potente di diffusione virale, infatti come si è anticipato nel paragrafo 4.1, gli utenti possono pubblicare brevi aggiornamenti di stato, chiamati tweet, e gli altri users possono condividere quel post tramite retweet, suggerendo che sono d'accordo e che condividono ciò che viene tweettato dall'utente originale (Airoldi, 2016), creando così una crescita esponenziale della diffusione di quel messaggio.

Osservando la somma dei retweet, quindi, si può concludere che i topic 8 (con 1344 tweet e 18604 retweet) e 2 (con 2091 tweet e 18552 retweet), seguiti dal 12 (con 3763 tweet e 16421 retweet), sono quelli che sono stati più diffusi.

Osservando, invece, le colonne delle medie dei retweet (tot. RTs / tot. TWs), si può affermare che mediamente, chi ha partecipato alla discussione del topic 8 (con una media di 13,8, la più alta) ha avuto più retweet rispetto a chi ha partecipato agli altri topic. Si può ipotizzare che questo risultato si colleghi alla presenza, nella discussione di quel topic, di un buon numero di personaggi pubblici e utenti in vista, come politici e giornalisti. I personaggi pubblici generalmente hanno un numero elevato di follower e una rete di diffusione potenzialmente più ampia, quindi i tweet condivisi da questi utenti hanno una diffusione maggiore. Come si è precedentemente osservato, gli account di Twitter che appartengono a personaggi influenti come politici, celebri-

tà, giornalisti, blogger, aziende, istituzioni, fanno sì che le reti delle discussioni che si formano abbiano più probabilità di coinvolgere e/o essere intercettate da diversi tipi di élite (Bracciale e Cepernich, 2018).

Tabella 6. Engagement per topic

topic	n° autori	% autori	tot. TWs	tot. RTs	Tot. TWs / autori	Tot. RTs / tot. TWs	St. dev RTs
1	658	3.98	1130	2609	1,7	2,3	29,91
2	1126	6.81	2091	18552	1,9	8,9	160,51
3	832	5.03	1389	7113	1,7	5,1	66,6
4	788	4.76	1494	8527	1,9	5,7	91,01
5	983	5.94	2081	13483	2,1	6,5	127,13
6	941	5.69	1598	5462	1,7	3,4	37,23
7	843	5.09	1445	5614	1,7	3,9	59,23
8	738	4.46	1344	18604	1,8	13,8	457,89
9	718	4.34	1248	4047	1,7	3,2	38,25
10	1162	7.02	1707	7216	1,5	4,2	48,42
11	909	5.49	2115	15829	2,3	7,5	100,06
12	3018	18.2	3763	16421	1,2	4,4	59,39
13	557	3.37	1073	11100	1,9	10,3	154,26
14	905	5.47	1582	3762	1,7	2,4	36,21
15	741	4.48	1399	4654	1,9	3,3	52,05
16	895	5.41	1490	4430	1,7	3	48,84
17	732	4.42	1388	4847	1,9	3,5	70,15

Nota: n. Tweet = TWs; n. Retweet = RTs

L'analisi fatta in questa sede non è abbastanza approfondita per dare una spiegazione certa rispetto alle cause della forte diffusione del topic 8 rispetto agli altri 16, ma si possono formulare alcune ipotesi, tenendo in considerazione che il topic 8 riguarda la discussione scatenata dall'affermazione di Alessandro Pagano e dal post del Consigliere Comunale Nico Basso. Il dibattito si incentra su affermazioni che sono senza dubbio molto gravi, soprattutto considerato che provenivano da voci istituzionali, e questi due elementi insieme hanno suscitato moltissime critiche. La seconda motivazione può essere legata al fatto che molti tweet in opposizione alle affermazioni di Pagano e Basso all'interno di questo topic provengono anch'essi da account appartenenti a personaggi istituzionali o comunque molto in vista. I tweet di questi

personaggi influenti possono essere stati degli hub per reti di diffusione di maggiore portata rispetto ai tweet di personaggi comuni.

Infine, è possibile osservare la colonna della deviazione standard (st. dev. RTs), la quale suggerisce quanto il numero di retweet ricevuti nel topic specifico sia più o meno distante dalla media.

Nel topic 8 si osserva che la media dei retweet ricevuti (RTs) è meno rappresentativa rispetto a quella degli altri topic, in quanto la deviazione standard è quella con il valore più alto. In altre parole vi sono stati tweet che hanno goduto di una visibilità molto più ampia rispetto ad altri contenuti presenti nello stesso topic. Questo sembra confermare quanto detto in precedenza rispetto alla presenza di tweet pubblicati da figure influenti all'interno del topic.

Nel topic 1, invece, si osserva il valore di deviazione standard più basso, e questo significa che i tweet presenti in questo topic hanno avuto una diffusione simile (in media).

Da queste osservazioni si conclude che i topic che hanno creato maggiore traffico, e i cui tweet sono stati maggiormente diffusi, sono: il topic 8, che riguarda le discussioni sull'affermazione del deputato leghista Alessandro Pagano (che ha definito Silvia Romano “neo-terrorista”) e sul post del Consigliere Comunale Nico Basso (che ha scritto “impiccatela”); il topic 2 sulla discussione sul riscatto, con l'inquadramento specifico del riscatto come finanziamento del terrorismo; infine, il topic 12 che racchiude tutti i messaggi di gioia per il rientro a casa della volontaria.

Dopo aver analizzato l'engagement per ogni singolo topic, si procede a un'analisi dell'engagement per ognuno dei sei macro-temi individuati nel paragrafo 4.3.1, ovvero i temi che hanno caratterizzato la discussione e il dibattito rispetto alla vicenda di Silvia Romano (Tab.7).

Tabella 7. Engagement per ogni macro-tema

Macro-temi	topic	n° autori	% autori	tot. TWs	tot. RTs	Tot. TWs / autori	Tot. RTs / tot. TWs	St. dev RTs
Narrazione sulla questione del riscatto	2, 5	2109	12,75	4172	32035	4	15,4	287,64
Narrazione sulla questione della conversione	4, 6	1729	10,45	3092	13989	3,6	9,1	128,24
Narrazione su come il governo ha gestito la liberazione	11, 15 e 17	2382	14,39	4902	25330	6,1	14,3	222,26

Macro-temi	topic	n° autori	% autori	tot. TWs	tot. RTs	Tot. TWs / autori	Tot. RTs / tot. TWs	St. dev RTs
Risposta all'odio	7, 9, 14 e 16	3361	20,31	5765	17853	6,8	12,5	182,53
Attacchi alla Lega	5 e 8	1721	10,4	3425	32087	3,9	20,3	585,02
Bentornata	1, 3, 10, 12 e 13	6227	37,6	9062	44459	8	26,3	358,58

Osservando la somma dei retweet (tot. RTs), come fatto in precedenza, si può concludere che i macro-temi “Bentornata” (con 9062 tweet e 44459 retweet), “Attacchi alla Lega” (con 3425 tweet e 32087 retweet), seguiti da “Narrazione sulla questione del riscatto” (con 4172 tweet e 32035 retweet), sono stati i macro-temi più discussi e più diffusi.

Passando all'osservazione delle colonne delle medie, mediamente chi ha partecipato alla discussione sul macro-tema “Bentornata” (con una media del 26,3) ha avuto più retweet rispetto a chi ha partecipato agli altri topic.

Infine, si osserva la colonna della deviazione standard: il macro-tema con deviazione standard più alta risulta essere “Attacchi alla Lega”, e quindi è questo quello con i valori meno rappresentativi. Mentre quello con deviazione standard più bassa risulta “Risposta all'odio”, ed è quindi anche il macro-tema con valori più affidabili.

Si nota che i risultati che emergono analizzando i topic singolarmente sono leggermente differenti da quelli emersi considerando i macro-temi. Questo può essere legato al fatto che nei macro-temi vi sono molti topic aggregati e che in alcune macro-tematiche i topic si ripetono. In linea generale, comunque, i risultati sono stati coerenti.

Per rispondere alla quarta e ultima domanda di ricerca, ovvero:

Q4: Quali sono stati i temi che si sono diffusi maggiormente e che hanno generato più engagement su Twitter?

si può affermare che, nonostante qualche variazione tra le due analisi sull'engagement, in entrambi i casi i temi che sono stati più diffusi e discussi sono stati, partendo da quello che ha ricevuto più retweet, il topic “Bentornata” (suggerendo una maggiore diffusione di “love” speech piuttosto che di hate speech), quello del “riscatto” e gli “attacchi alla Lega”.

Questi tre temi hanno anche un'evidente carica emotiva, e le emozioni giocano un ruolo molto rilevante nella creazione di un coinvolgimento nelle discussioni, come suggeriscono Kelly et al. (2005).

Queste tre tematiche sono anche state quelle maggiormente discusse nell'offline e nei media tradizionali, a conferma del fatto che le dimensioni dell'online e dell'offline si fondono e si influenzano vicendevolmente, creando il fenomeno *Onlife* di cui si è già parlato in precedenza.

4.4 I research findings

L'individuazione dei 17 topic in cui si è articolata la discussione su Silvia Aisha Romano nella Twittersfera rappresenta il fondamento su cui poggiano tutti i risultati del lavoro.

Da qui, poi, per rispondere alla prima domanda di ricerca, si è proceduto nel raggruppare i topic in sei macro-temi (Tab. 3): *narrazione sulla questione del riscatto, narrazione sulla questione della conversione, narrazione su come il Governo ha gestito la liberazione, risposta all'odio, attacchi alla Lega, bentornata*.

Dopo aver letto i contenuti dei topic per la fase interpretativa, è stato riscontrato ciò che avevano osservato nel loro studio Gallacher et al. (2021), ovvero che il coinvolgimento nelle conversazioni tra gruppi consiste in interazioni di breve durata, che invitano a una pronta risposta. La brevità è data dalla stessa struttura delle piattaforme dei social network che promuove dialoghi brevi e repentini. Questi, però, incentivano interazioni di gruppo superficiali, che rischiano di rafforzare pregiudizi preesistenti attraverso il fenomeno dei bias di conferma. Tale situazione, come si è spiegato nel framework teorico, attiva facilmente stati emotivi negativi che spingono i gruppi a polarizzare le loro opinioni attraverso discussioni conflittuali, che conducono alla divisione tra “noi” e l’“altro” (polarizzazione affettiva). Tutto ciò è stato riscontrato anche nel caso della discussione riguardo la liberazione della cooperante. Infatti, fin dall'inizio, la discussione su Twitter innescata dal rilascio della donna è stata alimentata da una forte carica emotiva che ha reso la stessa Romano una questione di polarizzazione morale (Pavan e Martella, 2021).

Nell'analisi effettuata per rispondere alla seconda domanda di ricerca è emersa proprio la presenza di polarizzazione, o meglio, uno scenario di *multipolarizzazione* (Tab. 4), per cui il discorso non si traduce nella divisione netta fra due comunità polarizzate “supporto/antagonismo”, “pro-Silvia Romano/contro-Silvia Romano”, bensì si spacchetta su direttrici differenti in cui si osservano più relazioni complesse tra le parti (Calais Guerra et al., 2013).

Il risultato ha dimostrato essere in linea con quanto affermavano Bodrunova et al. (2013), i quali osservavano come nelle questioni politiche fosse più frequente rilevare una situazione di polarizzazione bipolare, mentre su argomenti diversi dalla politica (religione, questioni sociali etc.) fosse più frequente una situazione di spacchettamento su direttrici differenti.

Si è anche concluso che la tipologia di multipolarizzazione osservata nella discussione su Silvia Romano potrebbe essere stata una proiezione di sensibilità culturali e

ideologiche differenti che si legano alla multipolarità dello scenario politico italiano. Tale risultato potrebbe trovare conferma con quanto scoperto da Urman (2020), ovvero che i livelli di polarizzazione sui social media variano da paese a paese, e cambiano in base ai livelli complessivi di polarizzazione nelle diverse società. Nel contesto della *multipolarizzazione*, i temi che sono risultati più polarizzanti sono stati quello del *riscatto*, quello della *conversione*, quello delle *opinioni sul Governo*, quello delle *opinioni sul volontariato*, ed infine il tema generale dell'*odio*.

La maggior parte dei topic (15 su 17) rientrano in un “pro” o in un “contro”, sintomo che gli utenti sono andati online per discutere più che per essere d'accordo, come hanno rilevato anche gli studi di Kelly et al. (2005) e Kettunen e Paukkeri (2021).

È stata, quindi, osservata la presenza di cluster tematici, identificabili come comunità delimitate dall'appartenenza a un gruppo di utenti interconnessi tra loro sulla base di opinioni condivise. Questi cluster possono essere visti come spazi chiusi che favoriscono il fenomeno delle *echo chamber* (camere dell'eco), di cui parla Parisier (2011), il cui effetto è quello del rimbombo e rafforzamento di opinioni pregresse e simili a quelle di partenza.

Ad alimentare le polemiche ha contribuito anche il tono tenuto dai media tradizionali sulla vicenda. Infatti, questi hanno preso spesso posizioni nette, hanno diffuso rappresentazioni fittizie e hanno contribuito a rafforzare le dinamiche di polarizzazione (Garrett et al., 2019).

In tutti i cluster individuati si è potuto anche notare che la conversazione tra i gruppi (pro/contro) ha mostrato un tono negativo, come è emerso anche dagli studi di Gallacher et al. (2021).

Ancora in linea con i risultati delle analisi di Gallacher et al. (2021), si è osservato che molto spesso chi vuole contrastare l'hate speech ricorre a un linguaggio altrettanto aggressivo e ostile. Inoltre, durante lo studio sulla polarizzazione si è notato che per quasi tutti i topic individuati si identificava un nemico come bersaglio di accuse (Tab. 5). Questa evidenza è la conferma dell'importante ruolo sociale giocato dalla figura del *nemico*.

Si è notato anche che in più frame Silvia Romano è scomparsa dal discorso ed è diventata uno strumento, un pretesto, per attaccare altri e prendere una posizione nella discussione.

Per rispondere alla terza domanda di ricerca, si è proceduto all'analisi dell'hate speech, in particolare all'individuazione di misoginia e islamofobia. Ciò che si è osservato è che nella discussione vi è stata un'evidente presenza di entrambe queste tipologie di incitamento all'odio. Talvolta tali espressioni di odio sono state volontariamente messe in atto, altre volte sono state il risultato di stereotipi estremamente radicati nella cultura e dovute a *bias cognitivi*. Si è osservato che anche chi voleva difendere Silvia Romano spesso, inconsapevolmente, cadeva negli stereotipi.

La categorizzazione di misoginia e islamofobia che è stata rilevata in questo case study è stata basata, in entrambi i casi di hate speech, sulla *stereotipizzazione*.

Nel caso dell'islamofobia si sono rilevati solo pochi casi di hate speech estremo, come *disumanizzazione o demonizzazione*, o *minacce di violenza, genocidio e odio diretto*. Uno dei casi più gravi è stato il post pubblicato su Facebook (ma che ha avuto eco anche nelle discussioni su Twitter) del Consigliere Comunale Nico Basso che ha dichiarato “impiccatela”, e che, con la sua affermazione, ha generato moltissime polemiche.

Inoltre, si è individuata nei tweet una chiara presenza di *islamofobia di genere* in quanto è stato dato molto rilievo all'abito di Romano, utilizzato come segno riconoscibile di *alterizzazione*.

La riconoscibilità dovuta all'abbigliamento sembra offrire agli autori di islamofobia un senso di giustificazione per i loro attacchi (Allen, 2015).

Si sono analizzati misoginia e islamofobia separatamente, anche se questi due elementi, e molti altri, come si è visto, si sono intrecciati in tutti i tweet, generando una *discriminazione intersezionale*.

In generale è risultato evidente l'inquadramento ostile da parte del sistema mediatico ibrido (Chadwick, 2013) rispetto alla conversione della donna e al suo abito, messo in atto soprattutto dai resoconti riportati dai media e dagli attori politici (attuando strategie discorsive come quelle di Libero che scrive “4 milioni di euro ai terroristi” o “per riportare a casa un'islamica”).

In ultima analisi si è osservato l'engagement creato dai diversi temi di discussione, prima rispetto ai topic considerati singolarmente, e in seguito rispetto ai macro-temi. Dall'osservazione dei retweet per ogni topic (Tab. 7) si è concluso che quelli che hanno creato maggiore traffico sono stati: il topic che riguardava la discussione sull'affermazione del Deputato leghista Alessandro Pagano che ha definito Silvia Romano “neo-terrorista” e quella sul post del Consigliere Comunale Nico Basso che ha affermato “impiccatela”, seguito dal topic che riguardava la discussione sul riscatto che ha finanziato i terroristi, ed infine il topic che racchiudeva tutti i messaggi di gioia per il rientro a casa della volontaria.

Osservando la somma dei retweet (tot. RTs), invece, si è potuto concludere che i macro-temi “Bentornata”, seguito da “Attacchi alla Lega”, seguito ancora da “Narrazione sulla questione del riscatto”, sono stati quelli più discussi e più diffusi, suggerendo che il “love” speech, almeno in questo caso, è stato un driver più forte dell'hate speech e che in generale i temi più emotivamente carichi creano più coinvolgimento. Inoltre queste tematiche sono state anche quelle maggiormente discusse nei media tradizionali, sintomo di un sistema mediatico ibrido (Chadwick, 2013).

4.4.1 Limiti della ricerca

È necessario considerare il ruolo della soggettività del ricercatore nella produzione dei risultati, nonché i limiti metodologici di questo lavoro.

Il topic modeling consente di osservare fenomeni difficilmente osservabili altrimenti. Ma va specificato che sia la scelta di cosa mettere a fuoco (il corpus di dati e il suo pre-processing) sia l'interpretazione dell'output, sono decisi e manovrati dal ricercatore (Airoldi, 2016).

I 17 topic non sono altro che una sintesi computazionale di un testo complesso che necessita di un'ulteriore analisi di tipo strettamente qualitativo, come quella che ha consentito di ricavare le sei cornici narrative (Tab. 3). Senza conoscenze pregresse sulla vicenda di Silvia Romano, capire il contenuto dei topic sarebbe stato praticamente impossibile. Inoltre, la lettura di sole dieci parole per ciascun tema, ignorando i tweet da cui provenivano o evitando la validazione semantica, avrebbe quasi certamente portato a distorcerne il significato. Sono di estrema importanza, quindi, il rigore metodologico e la competenza del ricercatore nella fase interpretativa.

Conclusioni

Il caso studio di questa ricerca è stato scelto poiché ha dato origine in Italia a uno dei picchi più alti di parole e linguaggi d'odio del 2020, con la particolarità che gli attacchi sono stati di evidente natura intersezionale. Il focus di questo studio è stato l'individuazione di misoginia e islamofobia, ovvero le due principali categorie di hate speech rivolte a Silvia Romano, alle quali si sono poi legate anche altre tematiche che hanno generato discriminazione, come la giovane età e il volontariato.

La vicenda di Silvia Aisha Romano è stata funzionale, quindi, all'analisi in scala ridotta di un fenomeno complesso come quello del discorso d'odio.

Da questo lavoro è emerso quanto sia ancora troppo diffuso e attuale il problema dell'odio, legato soprattutto agli stereotipi radicati nella società. È altresì emerso che l'hate speech online non si limita a offendere le vittime, ma minaccia anche la loro sicurezza, la loro libertà di espressione, e la loro partecipazione ai processi democratici. Come spiegato durante l'analisi, gli attacchi in rete rivolti a Silvia Romano hanno limitato la sua libertà e la sua sicurezza nel contesto offline. È fondamentale, quindi, considerare come i fenomeni online possano impattare sulla vita reale delle persone. Individuato un problema, però, è necessario muoversi verso una soluzione. E, se è vero, come nota Faloppa, che «la diffusione dell'hate speech sta condizionando parte del dibattito pubblico e politico, riducendo gli spazi e le occasioni di dialogo e confronto civile, generando diffusi fenomeni di esclusione, discriminazione, violenza»¹³⁶, la soluzione deve essere trovata con una certa urgenza.

Come si è visto nel primo capitolo, la legge fa ancora troppa fatica a normare tale fenomeno, ma nel frattempo un ottimo punto di partenza potrebbe essere creare consapevolezza, fornire strumenti, educare, abbattere gli stereotipi e le false credenze. Sarebbe importante che tutto questo venisse attuato in modo strutturato fin dai primi anni di scuola.

Molte persone non sono consapevoli di creare un grande danno nel dire o nello scrivere determinate affermazioni (per esempio nel caso degli attacchi all'ex Presidente della Camera Laura Boldrini in molti si sono mostrati inconsapevoli del danno che stavano provocando), dimostrando una scarsa consapevolezza dell'uso dei mezzi linguistici.

Allo stesso tempo, una scorretta fruizione e produzione di contenuti online dimostra poca consapevolezza rispetto ai mezzi tecnologici a disposizione.

136 Articolo disponibile all'URL: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Hate_speech/01_Faloppa.html. Consultato il 17/04/2022.

Probabilmente, anche chi si ritrova ad essere bersaglio di hate speech se avesse conoscenza della scarsa consapevolezza degli hater riuscirebbe con più facilità a non dare peso a tali messaggi.

Come detto, di fondamentale importanza sarebbe l'individuazione di una normativa realmente efficace. In attesa del raggiungimento di questo obiettivo, è l'*Educazione* la parola chiave, declinata in tutte le sue forme: educazione civica, educazione linguistica, educazione digitale, educazione all'inclusività, educazione all'ascolto.

Educazione alla gentilezza.

Ringraziamenti

Un sentito grazie alla mia relatrice, la Prof.ssa Roberta Bracciale, per avermi incoraggiata fin dall'inizio del mio percorso universitario, credendo nelle mie capacità, e al Dott. Antonio Martella per la sua infinita disponibilità, per la sua pazienza e per il suo fondamentale sostegno durante tutto il processo di ricerca e di stesura del lavoro.

Un infinito grazie anche a tutte le persone che hanno reso possibile la pubblicazione di questo volume.

Riferimenti bibliografici

- Airoidi, M. 2016. "Studiare i 'social media' con i 'topic models': Sanremo 2016 su Twitter". *Studi culturali* 3: pp. 431-448. <https://doi.org/10.1405/85342>.
- Aguilera-Carnerero, C., e Azeez, H. A. (2016). 'Islamonausea , not Islamophobia': the many faces of cyber hate speech. *Journal of Arab e Muslim Media Research*, 9(1), pp. 21-40. https://doi.org/https://doi.org/10.1386/jammr.9.1.21_1.
- Allen, C. (2015). 'People hate you because of the way you dress': understanding the invisible experiences of veiled British Muslim women victims of Islamophobia. *International Review of Victimology*, 21(3), pp. 287-301. <https://doi.org/10.1177/0269758015591677>.
- Amichai-Hamburger, Y. (2008). The contact hypothesis reconsidered: interacting via internet. *Psychological Aspects of Cyberspace: Theory, Research, Applications*, pp. 209-227. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511813740.010>.
- Anthony, S. (1973). Anxiety and Rumor. *The Journal of Social Psychology*, 89(1), pp. 91-98. <https://doi.org/10.1080/00224545.1973.9922572>.
- Awan, I. (2014). Islamophobia and Twitter: A typology of online hate against muslims on social media. *Policy e Internet*, 6(2), pp. 133-150. <https://doi.org/https://doi.org/10.1002/1944-2866.POI364>.
- Awan, I. (2016). Islamophobia on social networks: A qualitative analysis of the Facebook's walls of hate. *International Journal of Cyber Criminology*, 10(1), pp. 1-20. <http://dx.doi.org/10.5281/zenodo.58517>.
- Baig, M. (2004) Intolerance in Europe: a historical perspective. Available at: www.al-balagh.net/current_affairs/0041.shtml, in Shaw, I. S. (2012). Stereotypical representations of Muslims and Islam following the 7/7 London terror attacks: implications for intercultural communication and terrorism prevention. *International Communication Gazette*, 74(6), pp. 509-524. <https://doi.org/10.1177/1748048512454816>.
- Belluati, M., e Genetti, S. (2016). Odiare a parole. Gli hate speech nella discussione parlamentare. academia.edu, pp. 1-26.
- Ben Mohamed, T. (2021). *Il mio migliore amico è fascista*. Rizzoli, Milano.
- Berger, J. (2016). Arousal Increases Social Transmission of Information. *Psychological Science*, 22(7), pp. 891-893. <https://doi.org/10.1177/0956797611413294>.

- Blei, D. M., Ng, A. Y., e Jordan, M. I. (2003). Latent dirichlet allocation. *Journal of Machine Learning Research*, 3(4–5), pp. 993–1022. <https://doi.org/10.1016/b978-0-12-411519-4.00006-9>.
- Boni, F. (2004). Dal mago a Oz. Media e costruzione dell'identità, *Studi culturali*, 2, pp. 267–296.
- boyd, d. (2010). Social Networked Sites as Networked Publics: Affordances, Dynamics, and Implications. *A Networked Self: Identity, Community, and Culture in Social Network Sites*. Zizi Pa-pacharissi, ed. pp. 39–58. New York: Routledge.
- Bordignon, F. (2020). Leader polarisation: Conflict and change in the Italian political system. *South European Society & Politics*, pp. 1–31. doi:10.1080/13608746.2020.1821464.
- Bodrunova, S., Blekanov, I., Smoliarova, A., Litvinenko, A. (2019), Beyond Left and Right: Real-World Political Polarization in Twitter Discussions on Inter-Ethnic Conflicts, *Media and Communication*, 7(3), pp. 119–132.
- Bracciale, R., Andretta, R., e Martella, A. (2021), Does Populism Go Viral? How Italian Leaders Engage Citizens through Social Media, *Information, Communication e Society*, 24(10), pp. 1-18. <https://doi.org/10.1080/1369118X.2021.1874472>.
- Bracciale, R., e Cepernich, C. (2018). Hybrid 2018 campaigning: the social media habits of Italian political leaders and parties. *Italian Political Science*, 13(1), pp. 36–50.
- Bracciale, R., Martella, A., e Visentin, C. (2018) From Super-Participants to Super-Echoed: Participation in the 2018 Italian Electoral Twittersphere, *Partecipazione e Conflitto*, 11(2), pp. 361-393. <https://doi.org/10.1285/i20356609v11i2p361>.
- Cere, R. (2008). The Body of the Woman Hostage Spectacular Bodies and Berlusconi's Media. *Researchgate.Net*, pp. 235–246. https://www.researchgate.net/profile/Rinella-Cere/publication/343417699_The_Body_of_the_Woman_Hostage_Spectacular_Bodies_and_Berlusconi%27s_Media/links/5f294315458515b7290089b2/The-Body-of-the-Woman-Hostage-Spectacular-Bodies-and-Berlusconis-Media.pdf.
- Chakraborti, N., e Zempi, I. (2012). The veil under attack: Gendered dimensions of Islamophobic victimization. *International Review of Victimology*, 18(3), pp. 269–284. <https://doi.org/10.1177/0269758012446983>.
- Cheng, G. M., Pain, P., Cheng, V. Y., Mekelburg, M., Springer, N., e Troger, F. (2020). 'You really have to have a thick skin': A cross-cultural perspective on how online harassment influences female journalists. *Journalism*, 21(7), pp. 877–895. <https://doi.org/10.1177/1464884918768500>.
- Cianitto, C. (2019). Religious hate speech, libertà di religione e libertà di espressione. Intersezioni tra forma e sostanza dei diritti nella società multiculturale.

- Stato, Chiese e Pluralismo Confessionale*, 6, pp. 1–29. <https://doi.org/https://doi.org/10.13130/1971-8543/11635>
- Conover, M. D., Ratkiewicz, J., Francisco, M., Gonc, B., Flammini, A., e Menczer, F. (2011). Political polarization on Twitter. *Fifth International AAAI Conference on Weblogs and Social Media*, 5(1), pp. 89–96.
- Considine, C. (2017). The racialization of Islam in the United States: islamophobia, hate crimes, and “flying while brown.” *Religions*, 8(9), p. 165. <https://doi.org/10.3390/rel8090165>.
- Conti, B. (2013). *Verso una società plurale : buone pratiche di integrazione e inclusione sociale dei musulmani nelle città italiane*.
- Council of Europe Committee of Ministers, Recommendation No. R (97) 20 on “Hate speech” adopted on 30 October 1997. <https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=0900001680505d5b>.
- Cottam, M.L., Mastors, E., Preston, T. e Dietz, B. (2015). *Introduction to Political Psychology*, Routledge, New York. <https://doi.org/10.4324/9781315671932>.
- Crenshaw, K. (1989) *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in The University of Chicago Legal Forum, vol.140, pp. 139–167. <https://philpapers.org/rec/CREDTI>
- <https://philpapers.org/rec/CREDTI>
- Decisione quadro 2008/913/GAI del Consiglio del 28 novembre 2008 sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale. <https://www.giustiziapenaleeuropea.eu/pdf/274.pdf>
- Del Vicario, M., Vivaldo, G., Bessi, A., Zollo, F., Scala, A., Caldarelli, G., e Quattrociocchi, W. (2016). Echo Chambers: Emotional Contagion and Group Polarization on Facebook. *Reports* 6. <https://doi.org/10.1038/srep37825>
- Dhrodia, A. (2018). Unsocial media : A toxic place for women. *IPPR Progressive Review*, 25(1), pp. 104–105. <https://doi.org/10.1111/newe.12078>
- Di Maggio, P., Nag, M., e Blei, D. (2013). Exploiting affinities between topic modeling and the sociological perspective on culture: Application to newspaper coverage of U.S. government arts funding. *Poetics*, 41(6), 570–606. <https://doi.org/10.1016/j.poetic.2013.08.004>
- Di Tano, F. (2017). *Hate speech e comportamenti d'odio in Rete: un'analisi comparatistica in prospettiva de iure condendo*. <https://doi.org/10.6092/unibo/amsdottorato/8224>

- Dijk, T. A. van. (1998). What is Political Discourse Analysis?, *Belgian Journal of Linguistics*, 11(1), pp. 11-52. <https://doi.org/10.1075/bjl.11.03dij>.
- Dijk, T. A. van. (2000). New(s) Racism: A Discourse Analytical Approach. In: Cottle, S., Ed., *Ethnic Minorities and the Media*, Open University Press, Philadelphia, pp. 211-226..
- Dijk, T. A. van. (2008). *Discourse and Power. Contributions to Critical Discourse Studies*. Palgrave Macmillan, Houndmills.
- Donà, A. (2021), Radical right populism and the backlash against gender equality: the case of the Lega (Nord), *Contemporary Italian Politics*, 13(3), pp. 296-313. <https://doi.org/10.1080/23248823.2021.1947629>.
- Easter, B. (2018). “Feminist _ brevity _ in _ light _ of _ masculine _ long- windedness :” code, space, and online misogyny. *Feminist Media Studies*, 18(4), pp. 675-685 . <https://doi.org/10.1080/14680777.2018.1447335>.
- Eco, U. (2012). *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*. Bompiani, Milano.
- Elgesem, D., Steskal, L., e Diakopoulos, N. (2015). Structure and content of the discourse on climate change in the blogosphere: The big picture. *Environmental Communication*, 9(2), pp. 169–188. <https://doi.org/10.1080/17524032.2014.983536>.
- ElSherief, M., Nilizadeh, S., Nguyen, D., Vigna, G., e Belding, E. (2018). Peer to Peer Hate: Hate Speech Instigators and Their Targets. *Proceedings of the International AAAI Conference on Web and Social Media*, 12(1). <https://ojs.aaai.org/index.php/ICWSM/article/view/15038>.
- Evolvi, G. (2017). # Islamexit: inter-group antagonism on Twitter. *Information, Communication e Society*, 22(3), pp. 386–401. <https://doi.org/10.1080/1369118X.2017.1388427>.
- Faloppa, F. (2020). *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*. UTET, Torino.
- Ferrante-Wallace, J. (2014). *Sociology: A Global Perspective*. Cengage Learning.
- Ferrari, A. (2019). *Silvia. Diario di un rapimento*. People.
- Fersini, E., Rosso, P., e Anzovino, M. (2018). Overview of the task on automatic misogyny identification at IberEval 2018. In *Proceedings of 3rd Workshop on Evaluation of Human Language Tech-Nologies for Iberian Languages (IberEval 2018)*. <http://ceur-ws.org/Vol-2150/overview-AMI.pdf>.
- Ford, T. E., Wentzel, E. R., e Lorion, J. (2001). *Effects of exposure to sexist humor on perceptions of normative tolerance of sexism*. 31(6), pp. 677–691. <https://doi.org/10.1002/ejsp.56>.

- Fox, J., Cruz, C., e Lee, J. Y. (2015). Perpetuating online sexism offline: Anonymity, interactivity, and the effects of sexist hashtags on social media. *Computers in Human Behavior*, Vol. 52, pp. 436–442. <https://doi.org/10.1016/j.chb.2015.06.024>.
- Frisina, A., e Hawthorne, C. (2018), Italians with veils and Afros: gender, beauty, and the everyday anti-racism of the daughters of immigrants in Italy, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(5), pp. 718- 35. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2017.1359510>.
- Fulper, R., Ciampaglia, G.L., Ferrara, E., Ahn, YY., Flammini, A. e Menczer, F. (2015). Misogynistic Language on Twitter and Sexual Violence. In *Proceedings of the ACM WebScience Workshop on Computational Approaches to Social Modeling (ChASM)*. <http://yongyeol.com/papers/fulper2014misogynistic.pdf>.
- Gallacher, J. D., Heerdink, M. W., e Hewstone, M. (2021). Online Engagement Between Opposing Political Protest Groups via Social Media is Linked to Physical Violence of Offline Encounters. *Social Media + Society*, 7(1). <https://doi.org/10.1177/2056305120984445>.
- Gardiner, B. (2018). “It’s a terrible way to go to work :” what 70 million readers ’ comments on the Guardian revealed about hostility to women and minorities online. *Feminist Media Studies*, 18(4), pp.592-608. <https://doi.org/10.1080/14680777.2018.1447334>.
- Garner, S., e Selod, S. (2014). The Racialization of Muslims: Empirical Studies of Islamophobia. *Critical Sociology*, 41(1), pp. 9–19. <https://doi.org/10.1177/0896920514531606>.
- Garrett, R.K., Long, J.A., e Jeong, M.S. (2019), From Partisan Media to Misperception: Affective Polarization as Mediator, *Journal of Communication*, 69(5), pp. 490–512. <https://doi.org/10.1093/joc/jqz028>.
- Guerra, P., Meira, W., Cardie, C., e Kleinberg, R. (2013). A Measure of Polarization on Social Media Networks Based on Community Boundaries. *Proceedings of the International AAAI Conference on Web and Social Media*, 7(1), pp. 215-224. Retrieved from <https://ojs.aaai.org/index.php/ICWSM/article/view/14421>.
- Huntington., S.P. (1996). *The clash of civilizations and the remaking of world order* (2011th ed.). Simon e Schuster.
- Iyengar, S., Sood, G., Lelkes, Y. (2012), Affect, Not Ideology, in *Public Opinion Quarterly*, 76(3), pp. 405-31. <https://doi.org/10.1093/poq/nfs038>.
- Jane, E. A. (2014). ‘Back to the kitchen, cunt’: Speaking the unspeakable about online misogyny. In *Continuum*, 28(4), pp. 558–570. Taylor e Francis. <https://doi.org/10.1080/10304312.2014.924479>.

- Jenkins, H. (2008). *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*. NYU Press, New York.
- Kelly, J., Fisher, D., e Smith, M. (2005). Debate, division, and diversity: Political discourse networks in USENET newsgroups. *Online Deliberation Conference*. Stanford Online Deliberation Conference DIAC'05.
- Kettunen, L., e Paukkeri, M.S. (2021). *Tekoälyn hyödyntäminen vihapuheen seurannassa*. https://julkaisut.valtioneuvosto.fi/bitstream/handle/10024/163022/OM_2021_15_SO.pdf?sequence=1.
- KhosraviNik, M., e Esposito, E. (2018). Online hate, digital discourse and critique: Exploring digitally-mediated discursive practices of gender-based hostility. *Lodz Papers in Pragmatics*, 14(1), pp. 45–68. <https://doi.org/10.1515/lpp-2018-0003>.
- Lakoff, R. T. (2000). *The Language War*. University of California Press.
- Lambert, R., e Githens-Mazer, J. (2010). *Islamophobia and Anti-muslim Hate Crime: UK Case Studies*. University of Exeter, European Muslim Research Centre.
- Lawrence, E., e Ringrose, J. (2018). @NoToFeminism, #FeministsAreUgly and Misandry Memes: How Social Media Feminist Humor is Calling out Antifeminism. In: Keller, J and Ryan, ME, (eds.) *Emergent Feminisms: Complicating a Postfeminist Media Culture*. (pp. 211-232). Routledge: New York, NY, USA.
- Lenk, K. M. (2004). The case of Emilie Ouimet: News discourse on hijab and the construction of Quebecois national identity, in *Antiracist feminism*. Fernwood Publishing.
- Mancini, P. (2012), Instrumentalization of the Media vs. Political Parallelism, *Chinese Journal of Communication*, 5(3), pp. 262-280. <https://doi.org/10.1080/17544750.2012.701415>.
- Mancini, P. (2013), The Italian Public Sphere: A Case of Dramatized Polarization, in «Journal of Modern Italian Studies», 18, 3, pp. 335- 347. <https://doi.org/10.1080/1354571X.2013.780348>.
- Mantilla, K. (2016). Gendertroiling: Misogyny Adapts to New Media. *Feminist Studies*, 39(2), pp. 563–570. <http://www.jstor.org/stable/23719068>.
- Marantz, A. (2019). *Antisocial: Online Extremists, Techno-Utopians, and the Hijacking of the American Conversation*. Penguin Publishing Group.
- Martí, S. P. (2015). La islamofobia en la prensa escrita española: aproximación al discurso periodístico de El País y La Razón. *Dirāsāt Hispānicas: Revista Tunecina de Estudios Hispánicos*, 2, pp. 137–156. <https://doi.org/https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=5601596>.

- Metro, A. (2018). *La misoginia dall'antichità ai nostri giorni: Vol. LXXXVII*. <https://doi.org/10.6092/2612-1514/APJEP.87.2018.69-80>.
- Mills, S. (2008). *Language and Sexism*. Cambridge University Press.
- Molina-Guzmán, I., e Cacho, L.M. (2013), Contemporary Intersectional Feminist Media Studies, in Carter, C., Steiner, L., McLaughlin, L. (eds.) (2013), *The Routledge Companion to Media e Gender*, London-New York: Routledge.
- Mortensen, T. E. (2018). Anger, Fear, and Games: The Long Event of #GamerGate. *Games and Culture*, 13(8), pp. 787–806. <https://doi.org/10.1177/1555412016640408>.
- Nickerson, R. S. (1998). Confirmation Bias : A Ubiquitous Phenomenon in Many Guises. *Review of General Psychology*, 2(2), pp.175–220. <https://doi.org/10.1037/1089-2680.2.2.175>.
- Nilsson, M. L., Örnebring, H., Nilsson, M. L., e Örnebring, H. (2016). Journalism Under Threat Intimidation and harassment of Swedish journalists. *Journalism Practice*, (10)7, pp. 880-890. <https://doi.org/10.1080/17512786.2016.1164614>
- Nyhan, B., e Jason, R., (2009). The Effects of Semantics and Social Desirability in Correcting the Obama Muslim Myth, working paper. Dartmouth University.
- Olufemi, L. (2020), *Feminism, Interrupted: Disrupting Power*. London, Pluto Press., citato in Pavan, E. e Martella, A., (2021). The release of #SilviaRomano: a case of mediated polarized intersectionality. *Problemi dell'informazione, Rivisteweb*, 3, pp. 377-411. doi: 10.1445/102513.
- Packer, D. J., e Chasteen, A. L. (2010). Loyal Deviance: Testing the Normative Conflict Model of Dissent in Social Groups. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 36(1), pp. 5-18. <https://doi.org/10.1177/0146167209350628>.
- Parekh, B. (2006). Hate speech. *Public Policy Research*, 12(4), pp. 213-223. <https://doi.org/https://doi.org/10.1111/j.1070-3535.2005.00405>.
- Pariser, E. (2011). *The filter bubble: What the Internet is hiding from you*. The Penguin Press, New York.
- Pavan, E. (2020), We are family. The conflict between conservative movements and feminists, in *Contemporary Italian Politics*, 12(2), pp. 243–257. <https://doi.org/10.1080/23248823.2020.1744892>.
- Pavan, E. e Martella, A., (2021). The release of #SilviaRomano: a case of mediated polarized intersectionality. *Problemi dell'informazione, Rivisteweb*, 3, pp. 377-411. doi: 10.1445/102513.

- Paz, M.A., Montero-Díaz, J. e Moreno-Delgado, A., (2020). Hate Speech : A Systematized Review. *Journal Indexing and Metrics*, 10(4). <https://doi.org/10.1177/2158244020973022>.
- Pierre Levy. (1996). *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*. Feltrinelli, Milano.
- Prosecuting Hate Crimes, A Practical Guide*, Published by the OSCE Office for Democratic Institutions and Human Rights (ODIHR), <https://www.osce.org/files/f/documents/0/0/124532.pdf>.
- Raccomandazione di politica generale n. 15 della Commissione contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) del 21 marzo 2016*. <https://rm.coe.int/ecri-general-policy-recommendation-no-15-on-combating-hate-speech-ital/16808b5b04>.
- Rainbow, J. (2017). Sex doesn't matter? The problematic status of sex, misogyny, and hate. *Journal of Language and Discrimination*, 1(1), pp. 61–82. <https://doi.org/10.1558/jld.33114>.
- Rigoni, I. (2012). Intersectionality and mediated cultural production in a globalized post-colonial world. *Ethnic and Racial Studies*, 35(5), pp. 834–850. <https://doi.org/10.1080/01419870.2011.628035>.
- Roberts, M.E., Stewart, B.E., e Tingley, D. (2019), Stm: An R Package for Structural Topic Models, in *Journal of Statistical Software*, 91(2), pp. 1-40. <https://doi.org/10.18637/jss.v091.i02>.
- Ross, K., e Byerly, C. M. (2004). Women and media control. In *The Routledge Companion to Media e Gender*. MA: Blackwell. <https://doi.org/10.4324/9780203066911.ch9>.
- Said, E. W. (1979). *Orientalism*. NY: Vintage.
- Said, E. W. (1981). *Covering Islam: How The Media And The Experts Determine How We See The Rest Of The World*. Vintage Books, Random House Inc., New York.
- Schachter, S., e Singer, J. (1962). Cognitive, social, and physiological determinants of emotional state. *Psychological Review*, 69(5), pp. 379–399. <https://doi.org/10.1037/h0046234>.
- Sciortino, G. (2002). Islamofobia all'italiana. *Polis*, pp. 103–123. <https://doi.org/10.1424/2944>.
- Shaheen, J. G. (2001). *Reel Bad Arabs: How Hollywood Vilifies a People*. Interlink Publishing Group.
- Shaw, I. S. (2012). Stereotypical representations of Muslims and Islam following the 7/7 London terror attacks: Implications for intercultural communication and ter-

- rorism prevention. *International Communication Gazette*, 74(6), 509–524. <https://doi.org/10.1177/1748048512454816>
- Siapera, E. (2019). Online Misogyny as Witch Hunt: Primitive Accumulation in the Age of Techno-capitalism, pp. 21–43. <https://doi.org/10.1007/978-3-319-96226-9>. In: Ging, D., Siapera, E. (eds) *Gender Hate Online*. Palgrave Macmillan, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-319-96226-9_2.
- Stahel, L. (2020). *Statu quo e misure contro i discorsi d'odio in Internet: panoramica e raccomandazioni*. Istituto di sociologia, Università di Zurigo.
- Stieglitz, S., e Dang-xuan, L. (2012). Impact and diffusion of sentiment in public communication on Facebook. *ECIS 2012 Proceedings*. 98. <https://doi.org/https://aisel.aisnet.org/ecis2012/98/>.
- Stieglitz, S., e Dang-xuan, L. (2013). Emotions and Information Diffusion in Social Media — Sentiment of Microblogs and Sharing Behavior. *Journal of Management Information Systems*, 29(4), pp. 217–247. <https://doi.org/10.2753/MIS0742-1222290408>.
- Sunstein, C. R. (2002). The Law of Group Polarization. *University of Chicago Law School, John M. Olin Law & Economics*, 10(2), pp. 175–195.
- Tarlo, E. (2007) Hijab in London: Metamorphosis, resonance and effects. *Journal of Material Culture*, 12(2), in Chakraborti, N., e Zempi, I. (2012). The veil under attack: Gendered dimensions of Islamophobic victimization. *International Review of Victimology*, 18(3), pp. 269–284.
- Tronconi, F., e Valbruzzi, M. (2020), Populism Put to the Polarisation Test: The 2019–20 Election Cycle in Italy, in *South European Society and Politics*, 25(3–4), pp. 475–501. <https://doi.org/10.1080/13608746.2020.1821465>.
- Tucker, J.A., Guess, A., Barberá, P., Vaccari, C., Siegel, A., Sanovich, S., Stukal, D., e Nyhan, B. (2018). Social Media, Political Polarization, and Political Disinformation : A Review of the Scientific Literature. *SSRN Electronic Journal*, pp. 1–95. <https://doi.org/10.2139/ssrn.3144139>.
- Urman, A. (2020). Context matters: political polarization on Twitter from a comparative perspective. *Media, Culture and Society*, 42(6), pp. 857–879. <https://doi.org/10.1177/0163443719876541>.
- Uyangoda, N., (2021). *L'unica persona nera nella stanza*. 66thand2nd.
- Vetterling-Braggin, M. (1981). *Sexist Language*. Littlefield Adams.
- Vliegenthart, R. e Van Zoonen, L. (2011). Power to the frame : Bringing sociology back to frame analysis. *European Journal of Communication*, 26(2), pp. 101–115. <https://doi.org/10.1177/0267323111404838>.

- Weiten, W. (2013). *Psychology: Themes and Variations*, WADSWORTH CENGAGE Learning.
- Williams, M. L., e Burnap, P. (2015). Cyberhate on social media in the aftermath of woolwich : a case study in computational criminology and big data. *The British Journal of Criminology*, 56(2), 1–28. <https://doi.org/10.1093/bjc/azv059>.
- Woolf, V. (1929). *Una stanza tutta per sé*, Guaraldi, Rimini, 1995.
- Yarchi, M., Baden, C., Kligler-vilenchik, N., e Yarchi, M. (2020). Political polarization on the digital sphere: A cross-platform, over-time analysis of interactional, positional, and affective polarization on social media. *Political Communication*, 38(1–2), 98–139. <https://doi.org/10.1080/10584609.2020.1785067>.
- Yardi, S., e Boyd, D. (2010). Dynamic debates: An analysis of group polarization over time on twitter. *Bulletin of Science, Technology & Society*, 30(5), pp. 316–327. <https://doi.org/10.1177/0270467610380011>
- Yardim, M. (2015). Hate Speech against Muslim Women: The Example of French and Belgian Francophone Media. *American International Journal of Social Science*, 4(5), pp. 115–127. www.aijssnet.com.
- Zine, J. (2006). Unveiled Sentiments : Gendered Islamophobia in a Canadian Islamic School. *Equity & Excellence in Education*, 39(3), pp. 239–252. <https://doi.org/10.1080/10665680600788503>.